Zaccagnini

COMMEDIE

COMMEDIE

DI

CASSIANO ZACCAGNINI

PISTOIA

1836.

ALLA NOBILE EGREGIA

SIG. CAROLINA CELLESI

Se mai ho pensato consolarmi di quel poco che sarebbe uscito della mia penna, è al presente per avere potuto a Voi dedicare queste Commedie, vinta la Vostra modestia. E certo io non avrei saputo in altro modo attestare della mia gratitudine inverso di Voi, quando moltissimi lodandosi delle virtù e generosa indole Vostra, io sentiva nell' anima con essi un' ammirazione, meco stesso un dovere.

Questi miei lavori intendono a uno scopo morale; mi sorride il pensiero che vengano accolti da Una delle migliori Madri di Famiglia, alla quale vive unica gloria la vera, e ottima educazione dei figli, cui di buon grado dona quanto a Donna d' alta condizione è maggior sacrifizio, se risguardasse a ciò in che ora il mondo stoltamente ripone la felicità.

Le Opere dell' ingegno emergono spontanee là ove sia fatto soccorso alle in guali fortu-

ne: E se io non porto lusinga di fama, mi conforta il favore, e l' incoraggimento di che gli Onesti mi diedero buone testimonianze, a proseguire in laudevoli studi.

Mi è dolce e grato consacrarne la prima parte a Voi, specchio di cortesìa; fidandoli alla luce spero non sieno per essere dispregiati portando in fronte il nome di Colei che è bell' esempio di quella morale, che io reputo ufficio di retto scrittore propagare a miglioramento dei nostri costumi.

Con questi sentimenti sinceri di verace stima, grato ed ossequioso animo, mi pregio d' essere.

Pistoia 20. *Febbrajo* 1836.

Umiliss.mo e Devotiss.mo Servo

Cassiano Zaccagnini

UN' ISTANTE DI VILTÀ

PERSONAGGI

GENERALE Conte Santorelli vecchio ottuagenario, Padre di

DON FILIBERTO, Padre di

EMILIA

LODOVICO LANFRANCHI, Tenente Colonnello ai servigi della Corsica.

RODRIGO Pittore.

CARLO, vecchio soldato, e servo del Generale.

D. GERONIMO, Maestro di casa di Don Filiberto.

La Scena si rappresenta in Napoli in una Sala in casa del Generale.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

GENERALE, indi **CARLO**

Gen. Carlo, Carlo (*suona*) maledetto Carlo. (*grida*).
Car. Eccomi, eccomi. Che vuole?
Gen. Ma quì si può suonare allegramente, ma il nostro Carlo non si degna . . .
Car. Quanto più credeva di far presto . . .
Gen. Perchè non rispondi? Perchè?
Car. Ma io non era già in casa . .
Gen. E chi ti ha dato ordine di uscire?
Car. Dormiva tuttora.
Gen. E per questo non mi si doveva chieder licenza? Vieni quà, dove sei stato?
Car. Alla Posta, alla Prenditoria dei Lotti, dal Sarto, alla Fortezza . . .
Gen. A casa del Diavolo non ci sei stato?
Car. Là ci anderemo insieme. (*sotto voce*)
Gen. Ho inteso sai, a me così si risponde? Aspetta (*s' alza per dargli una cannata e ricade*) Ohi, Ohi, la mia gamba! venga un canchero a quel maledetto Tirolese, che me la fracassò, era meglio che me l' avesse mirata alla testa; così era finito questo dolore, che da venti anni mi tormenta, e il timore di vedermi la morte ogni momento alle spalle. Di' su .. Eh ridi, ridi? Aspetta, vigliacco, poltrone . . .
Car. A me? . . .
Gen. Sei un vile.
Car. Sono un Soldato d' onore, nè tollero questi insulti neppure da Voi che siete mio Generale.
Gen. Una volta per uno, ora rido io, eh! eh! : (*ride*)

Senti vecchio camerata, in qualche maniera voglio vendicarmi, non ti ho potuto arrivar con la canna, ti ho arrivato con la lingua.
CAR. Potete asserire, che io sia tale?
GEN. No, ma tel ridirò sempre ogni volta, che mi strapazzi: ora torniamo amici, abbracciami.
CAR. Signore!
GEN. Abbracciami, ti dico, birbante, ti voglio bene sai, e vedrai cosa saprò far per te; e poi se ti ho tante obbligazioni!
CAR. Rammentate o Signore, che avete un figlio che esso pure ha famiglia.
GEN. Vile.
CAR. Ma capperi! . .
GEN. O capperi, o cappucci, non voglio sentire neppure nominarlo.
CAR. Frenatevi, o Signore: alterandovi potete nuocere alla vostra salute.
GEN. Non m' importa, creperò, ma non voglio vederlo, nè sentirne parlare.
CAR. Non ostante il mio dovere . . . .
GEN. È che tu taccia, se no ti dico poltrone, e ti rimando subito.
CAR. Pazienza.
GEN. Va là a vedere; mi pare di aver sentito bussare.
CAR. Vi obbedisco. (*via*)
GEN. E' di un cuore eccellente. Povero Carlo; ma non soffre quello che io soffro: disonore eterno per la famiglia Santorelli! disertare in faccia al nemico! Sciagurato! . . il mio grado, le mie ferite, e il sangue di tanti miei valorosi ti salvarono da una morte ignominiosa. Poveri padri! innocenti noi siamo, ma pure le pene si tollerano, che si dovrebbero ai delitti dei figli . . . .

SCENA II.

GERONIMO, e detto indi **CARLO**.

GEN. Chi è, Carlo?
GER. Signore, perdonate la libertà (*tutto con celerità*) un affare della massima urgenza mi ha costretto ad incomodare un' uomo di sì alto merito, come . . . .

Gen. Basta, basta, mi sembrate un servitore . . . . Io non so, ... non vorrei ingannarmi . . . . Dunque con chi ho il vantaggio di parlare? Chi siete voi?
Ger. Un servitore della Signorìa vostra.
Gen. Anzi mio padrone. Senza tanti complimenti vorrei sapere chi siete, e che cosa volete.
Ger. Adunque come vi diceva . . .
Gen. Per le brevi vi dissi, per le brevi.
Ger. Ma se non mi lasciate parlare . . . .
Gen. Ma presto alla conclusione.
Ger. Presto?
Gen. Sì signore.
Ger. Ecco una lettera. (*traendola dal porta foglio.*)
Gen. Da dove viene, lo sapete?
Ger. Sì, da pochi passi da questa casa.
Gen. Chi la manda?
Ger. Vostro figlio Filiberto.
Gen. Carlo . . (*chiama*) andiamo.
Car. Vi servo.
Ger. Dunque? . . . .
Gen. Non la voglio (*parte irato appoggiato al braccio di Carlo*)
Ger. L' ambascerìa ha avuto un' esito non molto favorevole. È questo un disdoro per la mia facondia, ed è la prima sconfitta, che ha avuta la mia lingua. Ma cospetto! se questo vecchio soldato non mi ha lasciato neppur principiar l' attacco, ed ha battuto la ritirata; ma il padrone ha voluto così, e mi è convenuto obbedire. La porta l' ho lasciata aperta, e non lo vedo ancora . . .

SCENA III.

FILIBERTO, e detto.

Fil. Ah! siei quì? . . . cosa è accaduto?
Ger. Ecco la lettera.
Fil. Dunque l' ha ricusata?
Ger. E' facile indovinarlo.
Fil. Me infelice! l' ultimo tentativo, e poi la mia emigrazione è decisa.

GER. Ma quant'è, che io ve lo diceva, o Signore? non litigate che le liti vi metteranno in rovina, sapete che vostro padre è inesorabile, che avete una figlia; io non dovrei... ma l'amicizia che mi avete accordata....

FIL. Pur troppo lo so.

GER. Troppo per lo passato prodigaste nello sfarzo di tavola, di legni, di villeggiature.

FIL. E tu allora Sig. maestro di casa, ne eri l'istigatore.

GER. Ma non era già a portata delle vostre entrate.

FIL. Questa è la solita scusa di quelli....

SCENA IV.

CARLO, e detti.

CAR. Oh! Signor Filiberto.

FIL. Amico mio, io son disperato se mio padre dopo tanti anni di uno sdegno....

CAR. Per ora è inutile speranzarsi, conosco il suo carattere fermo, ed irremovibile.

FIL. Ma son suo figlio.

CAR. Non vorrei dirlo, o Signore, un figlio siete, ma....

FIL. Disonorato.... e indegno di un tanto padre, tu vuoi dire, lo so; ma non per questo il sacro vincolo che ad esso mi unisce, non potrà frangersi.

CAR. È vero.

GER. I padri poi alla fin fine si arrendono: fanno brutto muso, e il cuore loro intanto palpita sulla sorte dei figli.

CAR. V'ingannate, Geronimo, ver uno meglio di me conosce il Generale; è padre, è vero, ma in punto d'onore non transige.

FIL. Dunque la mia sorte è decisa?

CAR. Date a me questa lettera; spero in qualche modo di farla leggere al padrone; in fine egli è un uomo.... vedremo.

FIL. Tu mi rendi la vita.... le mie obbligazioni Carlo sono a tuo riguardo infinite.

CAR. Non vi lusingate, d'altronde non disperate tanto.

FIL. Dunque . .
CAR. No, no, farò quanto esige l' amore di un servo, la giustizia, il dovere.
GEN. (*di dentro*) Carlo, Carlo . .
CAR. Eccomi.-- Signore perdonate la libertà, fate grazia di andarvene, poichè se il Padrone torna in questa sala, e vi trova tuttora quì . . . poveri noi.
GER. Eh! eh!, non ci farà per questo paura.
FIL. Taccte, noi dobbiamo rispettarlo.
GEN. (*di dentro*) Carlo briccone.
CAR. Eccomi, eccomi.-- Perdonate (*parte*)
FIL. Geronimo, la mia sorte è quasi decisa.
GER. E quì che facciamo?
FIL. Seguimi.
GER. Vi seguo. (*partono*)

SCENA V.

CARLO, e GENERALE

CAR. (*entra, e guarda*) Vi assicuro che non vi è alcuno, entrate.
GEN. Un giorno di disturbo mi amareggia dieci anni di tranquillità. E tu birbante, perchè l' hai fatto entrare? ho inteso tu sei d' accordo, me ne sono avvisto, capisci?
CAR. Ma . . .
GEN. Non v'è ma che tenga, lo vedo, ti è venuta a noia la mia compagnìa.
CAR. Mi volete cacciar dunque?
GEN. E perche nò? Forse devo chiederne licenza a voi, signor Dottore?
CAR. Dunque datemi il mio congedo, e parto all' istante.
GEN. Parti, eh! parti, e per dove . . . sconoscente, ingrato; credeva almeno in te aver ritrovato un' amico, uno che subentrasse negli affetti di un figlio indegno, e disonorato . . . ma lo vedo, lo vedo, mi sono ingannato . . . vuoi lasciarmi col peso delle mie obbligazioni, ma non vi riuscirai. (*commosso*)
CAR. Ma caro il mio Generale sapete, che la giustizia . . .

Gen. Che giustizia? La giustizia è in bocca di tutti, e pochi la conoscono nelle azioni; e poi la giustizia ti dovrebbe insegnare a tollerare qualche cosa in un padre, in un amico, che è oppresso dall' affanno, e dalla disperazione, e non accrescergliene i motivi con l' unirti a quelli, che ne sono la causa.

Car. Dunque?

Gen. Tu vuoi partire briccone?

Car. Non partirò.

Gen. Davvero? (*consolandosi*)

Car. Starò sempre con voi.

Gen. S' ha da morire insieme.

Car. Oh questo poi . . . .

Gen. Ti dorrebbe è vero? ti compatisco, sei più giovane di me; quante campagne hai fatte?

Car. Quattro.

Gen. Ed io venti; vedi che differenza . . .

Car. Perdonate. . . . .

Gen. Dove vai?

Car. Picchiano.

Gen. Voglio sapere chi è, avanti d' introdurrre alcuno.

Car. Sarete ubbidito. (*via*)

Gen. Temo sempre d' esser sorpreso da quel ribaldo; benissimo; la vendetta del Cielo già lo percuote . . . liti, e si perdono; sciali, prodigalità, e lo rovinano; dell' onore non si parla, perchè non può perderlo chi non lo ha; benissimo; . . eppure è mio figlio . . . un figlio sul quale tutte avea fondate le mie speranze; un figlio che esser doveva il sostegno della mia vecchiezza . . . un figlio . . .

SCENA VI.

CARLO, e detto.

Car. Signore.

Gen. Che vuoi? è un militare?

Car. No, è quel giovine Pittore. . . . .

Gen. Introducilo.

SCENA VII.

RODRIGO, e detti.

Gen. Buon giorno, Rodrigo.
Rod. Permettete. (*va a baciargli la mano*)
Gen. Perchè questa umiliazione ? no, no,. un bacio; vieni quà figlio mio, prendi da sedere.
Rod. Come vi aggrada.
Gen. È finito il lavoro ?
Rod. Eccolo; non so se avrò incontrato il vostro genio. (*mostrando un quadro*)
Gen. Vediamo . . . corpo di bacco ! ma questa è una gran bella tela . . . Carlo guarda se quì ci riconosci alcuno.
Car. Questo è un campo di battaglia; non sarebbe già quello sotto Terni ?
Gen. Appunto, bravo, lo vedi; e dove è il tuo Generale quasi morto per le ferite ?
Car. Signore, voi siete troppo generoso.
Gen. Sulle spalle del suo Carlo, che fra un nuvolo di mitraglia a rischio della vita, se lo porta a salvamento; briccone, e vuoi lasciarmi eh ? Credi che io sia un ingrato ? briccone . . . . dite, dite, Signor Pittore, e chi è questa fanciulletta, che segue il gruppo d'un bravo soldato, che salva il suo Generale, in atto piangente ? questo è un errore; nei campi di battaglia non vi son donne.
Rod. Signore, è uno scherzo dell' arte.
Gen. Che scherzo ? se non è verosimile
Rod. Ho finto qualche vostra figlia, che compiangesse la sorte che sembrava minacciarvi.
Gen. Che figlie ? non ho figlie . . . ho un . . . no, no, che non l' ho più.
Car. Signore, non vi alterate.
Gen. Vieni quà, mi pare di riconoscere questa fisonomia . . . e questa, sai, mi desta una certa emozione . . . (*a Carlo*)
Car. I moti del sangue non possono celarsi . . . io l'ho già riconosciuta. (*da se*)
Gen. Non rispondi ?
Car. Pare anche a me.

Rod. (Seconda, o Dio pietoso, l' innocente strattagemma della mia Emilia) (*da se*)

Gen. Carlo, Carlo, guarda . . . tra questi bravi non vi è quel disonorato . . . ei fuggì . . .

Car. Ormai tranquillatevi; son già tredici anni, o quattordici . . . dunque tanto tempo . . .

Gen. Che dici, bestia? . . Perdonami, amico; ma sappi che una vita di dieci secoli di virtù non basta a cancellare una marca d' infamia, e di disonore.

Car. Datevi pace.

Gen. Sì, sì, non ci pensiamo più . . . Or bene, Rodrigo, cosa devo di questo lavoro?

Rod. Signore, la vostra protezione, nulla più.

Gen. Cosa? questi son complimenti; non hai nulla, siei povero, ed io so il mio debito; ora vengo, attendi; Carlo, accompagnami, voglio attaccarlo a capo del mio letto.

Car. Così rammenterete più spesso l'epoca delle vostre glorie.

Gen. E i doveri di gratitudine per questo briccone. (*entrano*)

Rod. Si vede certamente, che il ritratto d'Emilia io l' ho preso a perfezione, se è stato capace a destare nel cuore di questo uomo dei sentimenti, che difficilmente si possono sentire, quando . . .

Car. Rodrigo.

Rod. Carlo.

Car. Il Padrone questa mane vi vuole ad ogni costo a pranzo, vi prega a non andare . . .

Rod. Ho alcuni affari, che trattenere non mi permettono.

Car. Andrà in collera.

Rod. Parto, e torno all' istante.

Car. Dite in cortesia, sapete che io amo il mio Padrone, e per conseguenza tutta la sua famiglia.

Rod. Lo credo.

Car. Sapete che ho riconosciuta nella figura del vostro quadro la figlia del Signor Filiberto.

Rod. Amico, perdonate all' affetto ingegnoso di una fanciulla . . . .

Car. Dite pure, sapete che ormai sono a parte del segreto già per la Città si dice, che voi con la scusa della lezione di disegno amoreggiate con essa.

Rod. Il Generale n' è forse informato?

Car. Guardi il Cielo, essendo così non sareste a quest' ora in casa sua.

Rod. Lo credo; ma possibile tant'odio per un figlio?

Car. Che volete farci? egli non vuole ascoltare ragioni.

Rod. Eppure io mi speranzo; con quel quadro, con la vista dell' originale, che rappresenta quella fanciulla, con la nipote insomma, mi riprometto un esito felice; finalmente è sangue suo.

Car. È vero; ma è cocciuto tremendamente, speriamo; mi ha detto, che il prezzo lo avrete dopo il pranzo.

Rod. Vorrei cattivare il suo affetto per la mia Emilia, e questo solo sarebbe il guiderdone che desidero; oh! amico, addio.

Car. Signor Rodrigo, le son servo.

Rod. (*via*)

Car. È vero che questo giovine ha incontrata la simpatia del Padrone; ma però si lusinga troppo; il Generale, di tutto si parli, tutto gli si chieda, di tutto si ciarli, tutto concede; meno che per questo suo figlio . . . un soldato non deve pensarla diversamente; egli nasce all' onore, deve vivere per questo, e per questo saper morire; bella verità! . . ma pure se io fossi padre, chi sa . . . basta non sono in questo caso, e ne ringrazio il Cielo.

SCENA VIII.

COLONNELLO, EMILIA, FILIBERTO, e detto.

Fil. Vi è alcuno? (*di dentro*)

Car. Entrino, Signori.

Fil. Vi è mio Padre?

Car. È nelle sue camere . . . Signorina, i miei rispetti . . . Sig. Ufficiale . . . .

Col. Vi saluto.

Emil. Carlo . . . .

Car. Per carità, Signore, uscite subito, se vi trova in casa mette sossopra tutto il vicinato; ormai dovreste conoscerlo.

Fil. Pur troppo per mia sventura . . . Amico, ospite generoso, a voi s'affida la mia sorte (*via*)
Col. Farò quanto esige l'onore, l'amicizia, e il dovere.
Emil. Il padre mio, questa sventurata, a voi raccomando, o Signore.
Col. Vi do la mia parola che per quanto sta in me, voi sarete consolati.
Car. Ma Signorina, non và ancora ella col Signor Filiberto ?
Col. Quanti anni è, che il vecchio Generale non ha veduta questa sua nipote ?
Car. Dieci anni circa.
Col. Dunque può restare.
Emil. In un pubblico passeggio, io mi rammento tutt'ora quel giorno, abbenchè fossi in tenera età, appena mi fu indicato da alcune mie compagne per il mio avo, ad esso corsi stringendoli affettuosamente le ginocchia, e baciandoli le mani; ei mi accarezzò, domandandomi di chi mi era figlia; io li dissi con la voce dell'ingenuità, e dell'innocenza » voi siete il mio nonno » a queste parole, cacciandomi da se con voce furente, soggiunse » và sciagurata, non è mia nipote, chi è figlia del disonore, e dell'infamia . . .
Col. Lodo quest'uomo pel suo principio, non già nell'effetto, anche la virtù, quando è portata all'eccesso degenera in vizio. -- Galantuomo, avvisate il vostro padrone, che un Colonnello vorrebbe reverirlo -- Se vero è, che siate tocco dalle sventure di questa famiglia, tacete quanto avete udito.
Car. Non temete della mia segretezza, e vi servo all'istante. (*via*)
Emil. Credete, o Signore, che io temo assai dalla venuta del Generale.
Col. Oibò, permettete che io per pochi istanti rivesta il carattere di vostro consorte.
Emil. Come! Che dite! (*meravigliata*)
Col. Che forse vi dorrebbe? (*marcato*)
Emil. No, Signore . . . ma non vorrei . . . (*imbarazzata*)
Col. Bandite ogni timore, così ho immaginato, perchè se il Generale vi riconoscesse, rispetterebbe almeno in voi la moglie d'un ufficiale d'onore.

Emil. Fate pure, come vi piace.

SCENA IX.

Generale, **Carlo**, e detti.

Gen. Perdonate, Colonnello, se vi ho fatto attendere; ho voluto indossare un po' di montura, sapendovi militare -- Signora. . . . (*saluta*)
Emil. (*saluta*)
Col. Mi duole, se sono per pochi istanti venuto a disturbarvi.
Gen. Siete Italiano?
Col. Il Cielo ne ringrazio, lo sono.
Gen. E fra i militari, e i paesani ci vogliono i complimenti? un abbraccio . . . . basta così -- Carlo da sedere . . .
Car. Subito vi servo. (*eseguisce*)
Gen. (Guarda, non ti sembra l' originale? (*a Carlo accennandoli Emilia.*)
Car. Di che?
Gen. Del diavolo che ti porti, è quella del quadro (*con gran celerità, mentre gli altri sedono*)
Car. Sarà, ma non so raffigurarla.
Gen. (Ho inteso, sei anche cieco!) Dunque mi avete fatto un regalo, caro Colonnello, nel prendervi l' incomodo di farmi una visita; un vecchio soldato . . .
Col. Aggiungete, valoroso, e d' onore merita l' omaggio degli uomini virtuosi, e dabbene.
Gen. Basta, basta così; non cominciamo con le lodi; per un giovine, queste possono condurlo alla gloria; ma per un povero vecchio son fiori che si spargono intorno ad un cataletto . . . ma ditemi, con chi ho il bene di parlare? Che siete Italiano lo sò, ma il vostro casato, il nome vostro . . .
Col. Lodovico Lanfranchi, Tenente, Colonnello ai servigi della Corsica.
Gen. Militaste forse sotto le bandiere francesi?
Col. No, le nostre spade li cacciarono dal nostro suolo; noi eravamo guidati dal Generale Paoli.
Gen. Bene, lo conosco; questa è vostra figlia?

EMIL. Io non so più frenarmi. (*gli bacia le mani con trasporto.*)
GEN. Come, come? ma da che non pratico più il mondo, va a rovescio ogni cosa? una volta toccava agli uomini baciar le mani alle donne, e ora ch? vi ringrazio, Signora, ma . . .
COL. Questa è mia moglie.
GEN. Moglie? (*sotto voce*) Colonnello, tu l' hai fatta grossa, veh! tu l' hai fatta grossa.
COL. Perchè?
GEN. Ti pare? è troppo giovine.
COL. Amore non guarda all' età; oramai . . .
GEN. Amico, tu sbagli questa volta, perdona . . . . Carlo.
CAR. Signore.
GEN. Questa Signora, ogni volta che la guardo, mi sveglia un sussulto d' animo; è quella del quadro; non vorrei che vi fosse un mistero. (*sotto voce*)
COL. (Pur troppo è vero, io lo compatisco!)
GEN. Dunque, Colonnello, avete fatte molte campagne?
COL. Quante ne abbisognarono, onde cacciare i nostri nemici dalla Corsica.
GEN. O come vi portaste colà?
COL. Troppo dolorosa ne è la cagione, mentre mi ricorda le memorie delle mie passate sciagure.
GEN. Siete forse infelice? se lo siete, datemi nuovamente la mano, io non lo sono meno di voi, vedete.
COL. Non è possibile.
GEN. Come a me una mentita?
COL. Udite se non v' è discaro. Cacciato dalla mia terra natale, lasciai in essa una consorte prossima a darmi un attestato non equivoco del nostro reciproco affetto; ella cadde vittima del suo dolore, nel dare alla luce un figlio, che aggredito dall' avarizia, e dalla prepotenza de' miei parenti, fu cacciato ove un rifugio hanno quei miseri che innocenti degli altrui delitti, tollerano nella società un nome, che se non gli disonora, e l' infama, almeno gli avvilisce.
GEN. Dite bene, vi compiango; ma per adesso la ragione è dalla mia; proseguite . . . Perdonate, Signora . . .

Emil. Servitevi come vi aggrada.

Col. Ramingai la mia vita in Inghilterra, senza denari, senza mezzi, senza nuove della mia famiglia; poichè a cagione della guerra, la comunicazione era interrotta; mi arruolai in un Reggimento d' infanteria, e alcune sommosse dell' Irlanda m' insegnarono l' arte della milizia; vidi per la prima volta in faccia l' inimico, e tremai.

Gen. Tremaste? e voi lo dite? (*con sorpresa*)

Col. Non vergogno a rammentare un sentimento che si trae con noi dalla natura; ma la ragione, l' esperienza lo vinse, mi distinsi, e fui avanzato. In quell' epoca fu a mia notizia l' oppressione della Corsica, e i subbugli che in essa si fomentavano. Chiesi il mio congedo, l' ottenni, e volai in difesa della mia Patria. Colà feci quanto è in obbligo ogni cittadino, ogni bravo soldato; fui colmo di lodi, e fui onorato del grado di Tenente-Colonnello; ma prima d' ottenerlo, Generale, percorsi tutti i gradi della milizia, e avanti di comandare, imparai a bene ubbidire.

Gen. Capisco, caro Colonnello, capisco il mistero; tirate avanti.

Col. Terminata la guerra, siccome l' epoca del mio esiglio era compiuta, volai al mio luogo natale che era Pavìa; chi non mi riconobbe, chi non mi volle riconoscere. Un vero amico, il quale era a parte di tutte le mie sciagure, e che darmi potea contezza della moglie, e del figlio, più non era. Quella la seppi estinta. Infelice! Questo, io lo cercai, ma invano; ignoro la sua sorte, e per quanto, fra non molto, abbia percorsa tutta l' Italia, ancora non mi è dato ritrovarlo. -- Ora ditemi son io di voi più infelice?

Gen. No, che non lo siete, e lo giuro sull' onor mio.

Col. Come?

Gen. Come? voi foste cacciato, ma non per delitti; perdeste una moglie, e questa l' ho perduta anch' io, e qui siamo del pari; voi avete perduto un figlio per sventura, io per il disonore; voi potete rinvenirlo, io l' ho perduto per sempre. Dite ora, dite, Signor Colonnello, chi ha più ragione di piangere?

Col. Ma di chi fu la colpa del suo disonore?

Gen. E che me lo domandate? sentite; egli vedete... (*volendo parlar piano al Colonnello*) Perdonate, Signora...

Col. Parlate pur francamente; ella è informata di tutto.

Gen. Di tutto? eh già, e chi ignora la mia vergogna? ma l' ho detto, voglio andare a morire nei fondi della Siberia; colà almeno non mi conosceranno... sciagurato! un Capitano fuggire di faccia all' inimico... un mio figlio!...

Col. Volete che io parli francamente?

Gen. Dite pure.

Col. Ove imparaste a dare il comando d'una squadra a chi per anche non ne ha fatto parte? Come potrà ispirar coraggio uno che mai ha sentito la romba dei cannoni, e il fischio delle palle nemiche? e come si può esser buoni Capitani, se prima non siamo stati buoni Soldati? Perdonate, Generale, la colpa è tutta vostra.

Gen. Viva il Cielo! mancava anche questa; ora il mazzo è compito... Colonnello, addio... (*s' alzano*)

Col. Mi cacciate?

Gen. Non voglio amicizia con uno che getta le colpe d' un figlio disonorato su di un povero padre.

Col. Non per questo io me ne andrò.

Gen. Vorrei vedere anche questa... Colonnello, il vostro grado non detta leggi ad un Generale; ed in mia casa credo io essere il padrone.

Col. Se mi cacciate come Colonnello, resterò come vostro nipote.

Gen. Nipote, nipote?.. (*con agitazione sempre crescente*) Signorina, signorina... Carlo, Carlo... ecco scoperto il mistero, il quadro, la nipote, il Colonnello, eh signore? non crediate già di soverchiarmi.

Emi. Muovetevi una volta, o Signore, a pietà di mio padre. (*gettasi ai suoi piedi*)

Gen. Non sento pietà nè di colui, nè di chi gli appartiene; andate, e voi Colonnello...

Col. Il Colonnello v' intima, in nome della natura, di rientrare in voi stesso, di soccorrere un figlio, e la sua famiglia dal disonore che la minaccia.

Gen. Che disonore? non ne avrà giammai quanto ne merita; non voglio vederlo; vada incontro al destino che lo attende ...
Col. Siete irremovibile?
Gen. Lo sono.
Emi. Le mie lacrime, o Signore ...
Gen. Siete sua figlia ...
Emi. Ma innocente.
Gen. Non lo credo, nè voglio crederlo; andate, vi dico ...
Col. Basta così, Generale; il vostro onore non è più virtù, ma vizio; invece di destare ammirazione, genera disprezzo, e pietà. Che colpa ha questa innocente, se il suo padre è colpevole? ma tal sia di voi; restatevi coi vostri rimorsi, io subentrerò negli affetti di un Padre amoroso; io soccorrerò questa desolata famiglia, togliendola all' infamia, e al disonore che la minaccia; andiamo, Emilia, toglietevi alla vista di un parente snaturato, che vi detesta, e vi aborre. *(via)*
Emi. (*bacia la mano*) *il Generale lascia fare.* (*via*)
Gen. Io poi non aborro; ma così? .... Carlo, Carlo. (*commosso*)
Car. Signore.
Gen. Già sei stato a sentire ogni cosa.
Car. Era quì dietro, attendendo i vostri ordini. (ecco il tempo opportuno, sembrami commosso) Signore, questa lettera ...
Gen. Che lettere? non voglio lettere. (*c. s.*)
Car. E' quella di vostro figlio.
Gen. Mancava anche questa! (*da se*)
Car. La vuole?
Gen. Sì, maladetto, la prendo; (*s' appoggia al tavolino*;) quale agitazione, un figlio ... ribaldo! .. e pure ... io mi sento .. Carlo ajuto ... mi ... mi mancan le forze ...
Car. Povero il mio Padrone.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

GENERALE, e **CARLO**

Gen. Cosa, dunque hanno detto?

Car. Che volete che dicessero? Si son meravigliati di questa vostra risoluzione, e a momenti saranno quì da voi -- Il Colonnello ha dimostrata però un pò di renitenza.

Gen. Lo compatisco, non sarebbe militare -- Ma se viene, vedrà col fatto, che sono un uomo, non già una bestia; che so distinguere l' innocente dal colpevole -- A proposito dov' è Rodrigo? Non ti aveva detto, che tu lo invitassi a pranzo?

Car. Si è allontanato per un certo affare; ma a momenti sarà di ritorno.

Gen. Ma diavolo, quanto stanno? Guarda alla finestra se si vedono. (*con premura*)

Car. Vi servo.

Gen. Questa tardanza mi affligge! Carlo prendimi il Quadro di questa mane; voglio confrontare......

Car. Signore, eccoli.

Gen. Vi è Emilia?

Car. Sì; è con il Colonnello.

Gen. Va bene: che deve essere con qualcun altro, se è suo marito?

Car. Devo andare a prendere il Quadro?

Gen. No, andrai più tardi; vai ad aprire.

Car. Vi servo; (*via*)

Gen. Sì ad Emilia io perdono ... ma che perdonare? Non è innocente? Ha ragione il Colonnello; in questo ho ecceduto; ma non mi si parli di colui ... Ella

sarà mia erede . . . . Già quando ho visto quella tela . . . Ma come ha da saper Rodrigo questi pasticci ? . . . eccoli.

SCENA II.

COLONNELLO, **EMILIA**, e detti.

Emil. Nonno mio carissimo. (*festosa*)
Gen. Nipote , abbracciami.
Col. Generale, voi . . . . .
Gen. Basta così ; le vostre parole mi hanno convinto in quanto a questa innocente ... Emilia un altro abbraccio . . . quì nel mezzo . . . un abbraccio anche a tuo marito . . . si formerebbe il più bel quadro del mondo ... Una Venere in mezzo a due Marti... ridete , eh Colonnello ? sono io un Marte un po' rovinato eh? Ma l' età non ha riguardi per alcuno . . . . Da brava , abbraccia tuo marito . . .
Emil. Signore, perdonate . . . (*confusa*)
Gen. Che vi è dei misteri ? non credo già, che mi abbiate infilzata qualche fandonia . . .
Emil. Per carità , signore non andate in collera ; egli ha inventato . . .
Gen. Come Signor Ufficiale , una menzogna forse per trappolare, per illudere un uomo onesto, un uomo d' onore ?
Col. Sì , è verissimo.
Gen. Ah ! dunque non è vostra moglie ?
Emil. No , certamente (*con spirito*)
Col. Ma la sarà fra non molto (*sotto voce accostandosi al Generale*)
Gen. Ed ella non sa niente ? (*c. s.*)
Col. Fate che si ritiri ; vi conterò il tutto. (*c. s.*)
Gen. Carlo, accompagnala nelle mie stanze ; a proposito , falle veder quel Quadro , e guarda se il confronto è perfetto.
Emil. So , che è perfetto (*ridendo*)
Gen. Dunque eri d' accordo , bricconcella eh !
Emil. Non volevate neppur vedermi. (*in atto di rimprovero*
Gen. Va' , va' , figliuola mia ; ti voglio bene , sai ?
Emil. Vi ubbidisco.

CAR. Andiamo, Signora, e sperate. (*viano*)

GEN. Osservate, Colonnello, questa ve la perdono, perchè mi avete riconciliato con questa buona ragazza, che . . . peccato, che sia figlia di quello sciagurato! sedete, vi dico.

COL. Eccomi per ubbidirvi.

GEN. Ditemi dunque come avete fatto a conoscerla, a conoscer quel vile che amareggia . . . .

COL. Rammentate che è vostro figlio; un nome sì disonorante . . .

GEN. Zitto, vi dico, zitto, non lo difendete; altrimenti guastiamo la nostra amicizia.

COL. Come volete. -- Reduce dalla Corsica, alcuni amici miei, e di vostro figlio mi furon cortesi di alcune lettere di raccomandazione per esso. Io non aveva in Napoli verun conoscente; appena quà giunto, queste mi giovarono assai, mentre trovai in vostro figlio ospitalità, cortesìa.

GEN. Non è vero.

COL. Mi maraviglio; io non tollero una mentita.

GEN. Sarà come volete; ma, e perchè non venir da me?

COL. Io non aveva il bene di conoscervi.

GEN. E che importava conoscermi? per un Officiale d'onore, e chi si ricusa in Italia, prestargli ospitalità, e amicizia?

COL. Avete ragione; ma ormai mi son prevalso di quella di vostro figlio, e già son tre mesi, che godo delle sue cortesie.

GEN. Tre mesi? e perchè non siete venuto prima d'ora a farmi visita, a stringer meco quell'amicizia, che per me la sento, ve l'assicuro, così cara, e necessaria? Dite perchè?

COL. Perchè mi immaginava esser voi più austero di quello che siete in effetto; nè più mai l'ho creduto convenevole, di quando seppi lo stato di vostro figlio.

GEN. Per l'amicizia vostra, ecco la mano, vi son grato; per esso desistete, poichè non otterrete mai nulla.

COL. Non lo credo.

GEN. Lo vedrete coll'effetto.

COL. Quando è così, egli non abbisogna di voi.

GEN. Come ?

COL. Un' anima più generosa della vostra ha sovvenuto ai suoi bisogni, e gli ha restituita quella legittima, che un Padre snaturato gli aveva accordata, perchè così voleva la Legge, intemerata da qualunque obbligazione.

GEN. Ho inteso, siete voi quest' anima generosa; ed egli in premio vi assegna la figlia; va benissimo, tutto concerne al carattere di un tal uomo.

COL. Mi meraviglio; egli promisemi la figlia, quando io ignorava lo stato suo.

GEN. Meno male. Parlaste ad Emilia di questo affare ?

COL. Non ancora; ma spero assai poco.

GEN. E' mia nipote, sapete ? farò io.

COL. Temo che Ella abbia il cuore prevenuto.

GEN. Non è possibile, è mia nipote, e basta; e quando fosse come dite, tutto deve cedere al vostro grado, al vostro merito, e ad un mio comando.

COL. Se ella acconsente di buon grado, ecco la mano, in caso diverso . . .

GEN. Oibò, non conoscete le donne; io son più pratico di voi; in quanto a matrimonio tutte dicon di nò con la lingua, e cento volte di sì col cuore; lasciate, lasciate fare a me; non voglio frapporre un istante; questa mane voglio, che sia il pranzo delle nozze: ora vado da essa; a momenti son di ritorno.

COL. Generale . . .

GEN. Addio Colonnello, signore sposo . . . (*ridendo*)

COL. Lo sarò; ma temo.

GEN. Vi compatisco, se temete aver dei figli, che assomiglino al mio. (*via*)

COL. Mi guardi il Cielo; ne morrei dal dolore; ma l' ambizione non m' ingannerebbe . . . Come esercitare un' arte, senza apprenderne i principj ? Generale, Generale ! quanti rimproveri non hai da farti ! io per fatalità ho perduto un figlio; ma se dovessi ritrovarlo disonorato, vorrei non rinvenirlo mai più; tutto puossi riparare; ma l' onore . . .

SCENA III.

FILIBERTO, e detto.

Fil. Signore, Signore ...
Col. Amico, se vostro Padre ...
Fil. Può cacciarmi, se vuole; ma non impedirmi, che alle vostre ginocchia con queste lacrime vi esprima la mia gratitudine. (*curvandosi*)
Col. Alzatevi, amico. Il vostro grado, la mia amicizia non esige queste umiliazioni.
Fil. Tutto, tutto vi si deve, mio ospite, e protettore generoso.
Col. Io di più non feci di quanto esigeva la vostra condizione e la mia parola.
Fil. Ma più assai di qualunque mio merito.
Col. Vedeste forse il vostro Procuratore ?
Fil. Egli corse, già son pochi istanti, a rendermi inteso della vostra generosità, restituendomi tutti gli obblighi già quietanzati. Vostra mercè son l' uomo il più felice.
Col. Potete esserlo ? (*rimprovero*)
Fil. È vero, è vero; se l' amicizia riparò al disonore che la fatalità delle mie circostanze minacciavami; mi resta una marca d' infamia, che giammai potrò cancellare.
Col. Godo che la rammentiate, amico.
Fil. O giornata per me fatale ! tanti miei compagni si cuoprivan di gloria ! . . . io, io solo fui lo scellerato !
Col. E perchè ridursi a tanta viltà ?
Filib. Figlio d' un Eroe, d' un padre valoroso, credeva a mio riguardo dovesse la natura travolgere le sue leggi; superbo d' un grado che non mi si conveniva, facilmente dal cuor di un padre, ebbi il vantaggio sopra tanti esperti Ufficiali, di un avamposto il più interessante; all' appressarsi dell'inimico, cadde la mia baldanza; io . . . non seppi che tremare, e . . . .
Col. Tremar sì, ma morire . . . . pure io vi compiango. . . .

SCENA IV.

GENERALE, **EMILIA**, e detti.

Gen. Adesso non mi sfuggirai, briccona! Colonnello . . . . (*tenendo per mano Emilia.*)
Fil. Mio padre!
Gen. Adesso ci dirà la cagione . . . .
Fil. Ah! padre, padre mio! . . . . (*si lancia in ginocchio.*)
Gen. Come, sciagurato. . . . (*via*)
Col. Io l'immaginava; amico alzatevi.
Emil. Misero Padre!
Col. Alzatevi, vi dico.
Fil. Me sventurato! Io tutto perdei; un Padre, l'onore, e a me non resta che il dritto alla vita, onde più senta al vivo il peso delle mie sciagure. Misera figlia, abbracciami; amico, voi che potete, rendetele quell'onore che io le tolsi, quella felicità che io ho perduta per sempre (*via disperato*)
Col. Io lo compiango.
Emil. Signore permettete che lo segua; so la sua colpa; ma so per anche, che tanti anni di pianto, e sciagure dovevano cancellarla. Qualunque fortuna, qualunque felicità per me è cagione di pianto, e di affannò, se non seguo la sorte di un padre.
Col. Trattenetevi; questi generosi sentimenti vi fanno più grande alla mia stima, e all'amor mio.
Emil. Come? (*meravigliata*)
Col. Ormai è inutile qualunque indugio. Emilia parlaste al Generale?
Emil. Sì.
Col. Udiste i sentimenti di vostro padre?
Emil. E le vostre beneficenze aggiungete.
Col. Che rispondete a tutto questo?
Emil. Signore . . .
Col. La verità vi chiedo.
Emil. Ma se questa . . .
Col. Mi oltraggiasse? mi oltraggi, e vi perdono. Più questa apprezzo, che una menzogna che lusinghi.
Emil. Udite. Non crederei in altro modo dimostrarvi

la mia gratitudine. Conosco i vostri benefizi, le vostre cortesie. Per voi ottenni di un Avo rispettabile, e dovizioso l'amore; per voi fu la mia famiglia tratta dalla indigenza, e fors'anche da maggior disonore! Tutto è a mia notizia. Ma pure io non so, senza ingannarvi, appagar le vostre brame; il mio cuore è prevenuto; io amò già da gran tempo un giovine onesto, e virtuoso; ne son corrisposta del pari; pure conosco quanto vi debbo; so quanto meritate. Se ad onta di tutto questo volete valervi della parola di mio Padre, dell' autorità del Generale, di quella che vi danno le vostre beneficenze, ecco la mano.

COL. E' molto sterile il dono; se questo non è accompagnato dal cuore.

EMIL. Imparerà esso pure col tempo ad amare il suo benefattore.

COL. No, mia cara; insegnateli piuttosto a corrispondere ad un vero amico; che tale esser vi voglio, niente più, bella Emilia; abbracciatemi.

EMIL. Voi siete tra gli uomini, di tutti il più generoso. (*si abbracciano*)

SCENA V.

GENERALE, e detti.

GEN. Non vi è quello sciagu . . . benissimo, benissimo; così si principia; va bene, Colonnello? (*ilare*)

COL. Non tanto.

GEN. Come? vorreste a quel che pare, sbrigarvi eh? e voi signorina, che poco anzi non volevate sentir parlar di matrimonio; che un militare non era per voi, benissimo; e l' uno, e l' altro vi ha dato presto nel genio? non è vero? come siete tutti muti?

EMIL. Misera me!

COL. (E adesso come sbrigarla col Generale?)

GEN. Ho inteso; forse vi do soggezione? datevi la mano, e me ne vado subito.

COL. Siete troppo precipitoso.

GEN. Caro Colonnello, caro cioè il mio nipote, in questi affari la dilazione è sempre perniciosa; su via da bravi, avanti . . .

EMIL. A voi mi raccomando. (*adagio al Colonnello*)
COL. Non temete.
GEN. Capisco, devo essere il paraninfo -- andiamo, quà la mano . . . (*ad Emilia*)
EMIL. Oh Dio ! io tremo ; signore per pietà. (*adagio al Colonnello*)
GEN. Che ci è di nuovo ?
COL. Sono un uomo d'onore, vi dissi, e basta. (*ad Emilia*)
GEN. Se basta a voi , non basta a me ; quì vi è degli altri misteri ; vo' sapere, vo' intendere ; è forse lei , dite questa sciagurata ? (già non sarebbe figlia di suo Padre.)
COL. Prescindete da insultar questa onesta fanciulla ; ella merita l' amor vostro , e il mio rispetto.
GEN. Se ella non è , dite dunque chi è quello che si frappone.
COL. Io sono.
GEN. Voi ?
COL. L' udiste ? son io.
GEN. Non mi daste la vostra parola ?
COL. È vero.
GEN. Dunque siete un mentitore ?
COL. Signore . . .
GEN. Siete un mentitore.
COL. Generale . . .
GEN. Un mentitore.
COL. La vostra età vi salva da ogni mio risentimento.
GEN. Se salva voi, non salva me . . . Carlo, Carlo . . . la mia spada.

SCENA VI.

CARLO , e detti.

CAR. Signore , cosa ?
EMIL. Oh ! Dio che tentate ?
GEN. Fatti in là ; ora sostengo l' onor tuo . . . insomma . . . . (*a Carlo*)
CAR. Vado ; (non ho bene inteso) (*via , e torna*)
EMIL. Io non permetterò mai . . . tutto si sappia . . .
CAR. (*tornando con una pipa in mano*) Ecco la pipa.
GEN. Birbante , ho detto la spada , no la pipa.

CAR. Ho inteso la pipa ; ora vi servo ; ma,Signore, guardate a ciò che fate. (*via*)
GEN. Sciagurato, lo so . . . e poi . . . (già non son come quel vile ;) l' uomo d' onore sa come morir si deve.
EMIL. (*frapponendosi*) Signore . . .
COL. Se proferite un accento, ritraggo la mia parola di esservi amico. Ritiratevi.
EMIL. Oh ! Dio di pietà salvami quel generoso, il parente, e l' amor mio. (*via*)
CAR. Ecco la spada.
GEN. Siete Cavaliere ?
COL. Lo sono.
GEN. Nè io lo sono meno di voi . . . senza un aiuto non posso reggermi . . . O mi sorreggo con la sinistra sulla mia canna, o sul braccio del servo. (*alzandosi*)
COL. come vi aggrada.
GEN. Fuori dunque quel ferro.
COL. Attendete.
GEN. Non voglio attendere.
COL. Se siete un Cavaliere, non dovreste ignorare, che è permesso allo sfidato il quale non ricusa il cimento, parlare prima di battersi.
GEN. È vero ; parlate, ma sbrigatevi.
CAR. Senza arrabbiarsi, questa volta il mio padrone ha gran volontà d' andare all' altro mondo.
GEN. Prendi. (*dandogli la spada*)
CAR. Volete ora la pipa ?
GEN. Voglio un diavol che ti porti ; và, ed attendi un mio cenno. (*via il servo*)
COL. In nome dell' amicizia, e dell' onore vi prego a non alterarvi, ma tranquillamente ascoltarmi.
GEN. Se fate per non battervi, è inutile.
COL. Signore, se la mia età corrispondesse alla vostra, non vi avrei addimandato questo breve colloquio. Io vi amo, e vi rispetto.
GEN. Nè l' un', nè l' altro ; se ciò fosse, non manchereste di parola.
COL. Se manco, io son costretto dalla circostanza.
GEN. Sentiamo queste circostanze.
CON. In tutta la vostra famiglia pur uno io non vedo felice ; una misera figlia avvilita nel disonore di un padre ; questi malveduto da tutti, e disprezzato da un genitore giustamente irritato.

Gen. E' vero, è vero, sciagurato figlio.

Col. Voi vittima innocente della colpa di esso . . . e perchè dobbiamo crescere sventure a sventure? Perchè volete coartare la volontà di quella buona fanciulla ad unirsi con quello che scelto non ha il suo cuore?

Gen. Ah! dunque è dessa?

Col. E se la fosse?

Gen. Ah! briccona; ehi . . .

Col. Tacete.

Gen. Mi sentirà; eh! se lo dico, non può smentire suo padre.

Col. Datemi in cortesia, ve la chiedo, parola di non oltraggiarla.

Gen. A me questi raggiri? a me questi misteri? mi sentirà, dico; nò, nò, non dò parole.

Col. E bene, io la toglierò al vostro sdegno, fino da questo istante, cesseremo dalla nostra amicizia; in me come il padre suo ritroverà un protettore, ed un amico.

Gen. Fate quello che volete; ma voglio dirle il fatto mio.

Col. E poi?

Gen. E poi farò quello che si conviene, signor protettore; credete di non essere altro che voi, che sappia proteggere al mondo?

Col. In me è dovere d' amicizia, e in voi di parentela.

Gen. Colonnello, Colonnello . . .

Col. Generale . . .

Gen. Voi volete troncar l' amicizia.

Col. Voi non volete perdonare a vostra nipote.

Gen. Colonnello, vi dico . . .

Col. Generale . . .

Gen. Carlo.

SCENA VII.

Carlo, e detti.

Car. Signore, vuol la spada?

Gen. Voglio . . . bada te lo dico veh! che Emilia venga quà.

Car. Vi servo (*via*)

GEN. Dove andate voi, Sig. Protettore?
COL. Vi lascio, onde possiate sfogarvi in tutta libertà.
GEN. Credete che sia uno snaturato?
COL. Generale, permettete che io taccia.
GEN. Anzi voglio che parliate; giacchè se ho coraggio di non temere della vostra spada, molto meno ho di che temere delle vostre ragioni.
COL. Io potrei assicurarvi; ma ecco Emilia; permettete . . . (*ad Emilia*) coraggio che tutto, spero, sarà accomodato. (*via*)

SCENA VIII.

EMILIA, e GENERALE.

EMIL. In che bivio tremendo io mi trovo!
GEN. In somma dov' è che non la vedo?
EMIL. Signore, sono ai vostri comandi. (*timorosa*)
GEN. Venite quà; siete contraria al matrimonio . . un militare a voi non si conviene; lo so io, sapete, perchè non vi si conviene; perchè non lo meritate; perchè siete figlia di vostro padre; perchè siete un' ingrata.
EMIL. Io non ho ricusato il Colonnello; io gli ho confessato ingenuamente lo stato del cuor mio, e ad esso ho lasciata la libertà della scelta.
GEN. Bella ragione! quando confessate di non amarlo . . . . e bene, chi è questo Signore? è un Militare?
EMIL. Nò.
GEN. Male! Chi è, dite; voglio saperlo.
EMIL. Abbiate di me compassione!
GEN. Cosa c' entra la compassione? (o bene, voglio far vedere al Sig. Protettore, che io non sono una bestia) se sarà di mio genio, della nostra condizione vi appagherò. Chi è dunque? voglio saperlo; in somma?
EMIL. Signore . . .
GEN. Così?
EMIL. E' il mio maestro di disegno.
GEN. Chi?
EMIL. Rodrigo.

GEN. Rodrigo? meno peggio; ed egli vi ama?
EMIL. Quanto mai può dirsi.
GEN. Già con la scusa della lezione; e quello sciagurato non sapeva niente? ha perduto anche il senno? sarà della nostra condizione?
EMIL. E' così buono, così virtuoso . . .
GEN. Questo lo so.
EMIL. Lo conoscete forse?
GEN. Sì signora, che lo conosco . . . ora mi sovviene . . . il quadro, la figura . . . e fai le meraviglie? già non puoi esser niente di buono, figlia di tuo Padre, e fingi ignorare, che io lo conosca?
EMIL. Perdonate ad uno strattagemma adottato dalla speranza per ricattivar l' amor vostro.
GEN. Bene via . . . ma quale è il suo casato? di dove è?

SCENA IX.

RODRIGO, e detti.

ROD. È permesso Signori? (*di dentro*) Chi vedo, Emilia!
EMIL. Rodrigo.!
GEN. Quà Signor Maestro di disegno.
EMIL. Signore. (*al Generale*)
GEN. Andate voi.
EMIL. Vi raccomando. . . .
GEN. Andate, dissi.
EMIL. Rodrigo, sperate.
ROD. Emilia, lo voglia il Cielo.
EMIL. (*via*)
ROD. Godo, o Signore, che il Quadro abbia incontrato il vostro genio.
GEN. Ora non voglio discorrere di pitture, bensì d' originali; poche parole, e guardati da mentire.
ROD. Son povero, ma sono un uomo d' onore.
GEN. Lo vedremo; amate Emilia?
ROD. Quanto me stesso.
GEN. Chi siei?
ROD. Rodrigo è il mio nome. (*imbarazzato*)
GEN. Il casato?
ROD. Oh! Dio, che dovrò dire? (*c. s.*)

GEN. Non mentire; come ti fai chiamare?
ROD. Rodrigo . . . Gandolfi . . . .
GEN. Da uomo d' onore è questo il tuo casato? . . . Come non mi rispondi? arrossisci?
ROD. Ah! Signore, per pietà . . .
GEN. Ho inteso. Non ti affliggere, bravo giovine d' una colpa non tua.
ROD. Dunque mi credete? . . .
GEN. Un' orfano abbandonato dalla crudeltà dei genitori.
ROD. Dio di giustizia! dove mi nascondo? (*cuoprendosi il volto con ambe le mani*)
GEN. Quì, quì; nelle braccia d' un' amico, d' un padre; quello che ti ha abbandonato, lo era per natura; io ti sarò tale per elezione. Hai verun contrassegno che possa dare verun indizio della tua nascita?
ROD. Un ritratto di mia madre, che tanto accuratamente conservo su questa tabacchiera.
GEN. Fammi vedere, (*guarda il ritratto*) poveretta! e ti somiglia, sai: nè hai verun altro connotato?
ROD. Veruno. Il destino mi ha voluto infelice per sempre.
GEN. Benissimo; meglio così.
ROD. Come!
GEN. Così tu sarai mio figlio. Io voglio essere il padre dei miseri, non degli . . . . . . ma con un patto.
ROD. Ed è?
GEN. Cedi Emilia.
ROD. Ne morrei dal dolore.
GEN. Non è vero. Per amore non ho visto morire alcuno. Col tempo riotterrai la tua pace, la tranquillità. Attendi, queste son due cambiali pagabili a vista.
ROD. Signore, per pietà . . .
GEN. Non voglio scuse; tutto è inutile. Allontanati per ora da questa casa, e da quella d' Emilia. Tra pochi giorni tu sarai il mio figlio (*si alza*) addio Rodrigo. Non siei già un vile, un uomo da poco; virtù, coraggio; io di te son sicuro; solo m' ingannò quello sciagurato. (*via*)
ROD. E il dovrò senza rivedere Emilia? Emilia che sola formava la felicità della mia vita? Emilia, sì ella non deve avvilirsi alla mia condizione; umani pregiudizi, siete i tiranni della sociale felicità! addio. . . .

SCENA X.

COLONNELLO in osservazione, e detto.

Rod. Addio Emilia . . . il più infelice di tutti gli uomini, mai più si presenterà a quegli sguardi, che tutti scordar facevano i mali che mi opprimevano! Vado lungi da te; e nulla resta a farmi tollerare il breve tempo che mi rimane di vita! ma la tua immagine è scolpita nel mio cuore; questa . . .
Col. Signore . . .
Rod. Perdonate un affanno improvviso . . . se nulla avete da comandarmi, io vado all' istante . . .
Col. Trattenetevi; (quanta pietà mi desta!)
Rod. Io non posso, deggio andare.
Col. Trattenetevi, io dissi; di che vi dolete?
Rod. Sembra che il Cielo tutte abbia adunate sul mio capo le sciagure!
Col. Siete forse il Maestro della nipote del Generale?
Rod. Lo sono.
Col. So che ne siete anche l' amante.
Rod. Perdonate . . .
Col. Non mi siate scortese; che io forse potrò giovarvi.
Rod. Il vostro grado, la grandezza dell' esser vostro, rare volte si prende cura degli affanni dei miseri!
Col. V' ingannate; tutto dono al vostro dolore; ditemi l' esser vostro.
Rod. Non posso.
Col. E chi lo vieta? (*fino al fine della scena tutto*
Rod. Il mio rossore! *con la massima celerità.*)
Col. Siete disonorato?
Rod. Io sono avvilito, non disonorato; il disonore è per coloro che mi han dato la vita nel delitto, e nella sciagura.
Col. Siete un orfano?
Rod. Lo sono!
Col. Giusto Dio! la patria?
Rod. Perugia.
Col. (*con affanno represso*) di Perugia? . . . che

ascolto ? . . . fosse mai ! . . conoscete i vostri genitori ?
Rod. Veruno.
Col. Avete connotati che possono indi . . . car . . . l' esser vostro ? *(con la massima agitazione)*
Rod. Un ritratto di mia madre in questa tabacchiera!..
Col. *(osservando la tabacchiera.)* Dio di giustizia ? il mio figlio ... pur ti ritrovo... io muoio... *(cadono abbracciati)*
Rod. Il Padre , il Padre mio . . .

SCENA XI.

GENERALE, e detti .

Gen. Che fracasso è questo ? Ma , Colonnello , che diavol fate ? mi rovinate mezza la casa ... Misericordia ! cosa diavolo è stato ? Colonnello , oh Dio è svenuto ! Rodrigo . . . Emilia . . . Carlo . . . qualcuno . . .

SCENA XII.

EMILIA , **CARLO** , e detti.

Emil. Signore . . . .
Car. Che volete ?
Gen. Vedete quì , cosa è stato ? presto ; avete niente , onde farlo rinvenire ? altrimenti andate . . . *(ad Emilia)*
Emil. Ecco , ecco questo è spirito.
Gen. Aiutate ad alzar quel povero giovine.
Rod. Oh Dio !
Gen. Come state Rodrigo ? ma che fu ? dite qualcosa.
Rod. Questi Signore . . . Emilia . . . oh ! Dio, il Padre, il Padre mio ! . . . *(abbraccia il Padre)*
Emil. Come suo Padre ! . . .
Car. Il Colonnello ?
Gen. Or si dica di me più infelice ! Egli ha ritrovato il figlio , io l' hò perduto per sempre ! . . .

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

COLONNELLO, e **RODRIGO**

Col. E da chi avesti quella tabacchiera?
Rod. Dal Maestro del Conservatorio degli Orfani, quando mi allontanai da quell' Ospizio di carità, dicendomi che ad esso l' aveva consegnata un'amico di mia madre.
Col. E perchè non darti altri connotati?
Rod. Dissemi, che altri ne avrei avuti dell' esser mio, ma la morte improvvisa di questo amico, ne tolse il mezzo di ottenerli.
Col. Abbracciami di nuovo.
Rod. Padre mio . . . .
Col. Un cuore paterno non può mai saziarsi degli amplessi di un figlio. Ma come vivesti dopo di esserti allontanato da quell' Ospizio?
Rod. Con l' arte mia, lì ne appresi i principi: Un valente artista Romano prese ad amarmi qual figlio, e mi perfezionò in quella; molto da esso sperava, e molto ancora promesso mi aveva, ma la morte improvvisa lo tolse alle arti, e alle mie speranze: Vagai per varie Città d' Italia, e per ogni dove fui incoraggiato, e ovunque trovai un'onesta sussistenza. Pervenuto a Napoli fui cercato a maestro di disegno d' Emilia, e . . .
Col. Quanto tempo è?
Rod. Tre anni circa.
Col. E come è possibile, che mai ti combinassi in casa di essa?
Rod. Padre mio, io sapeva che voi . . . perdonate . . . .
Col. Basta così, intendo . . Vedrai quanto può far per

un figlio l' amor di un padre (*l' abbraccia di nuovo, e parte.*)

Rod. Io già l' immagino. Cielo ti ringrazio; il primo bene che puossi avere al mondo è quello di conoscere, di abbracciare un padre tenero, e affettuoso. Sì, sì immagino il sacrifizio, che a mio riguardo può fare. Io son figlio, eppure chi sà? ignoro se fossi capace d' altrettanto.

SCENA II.

EMILIA, e detto.

Emil. Quanto io godo della vostra felicità.

Rod. Il piacere di conoscere un padre, lo credo foriero di un bene di quello non inferiore.

Emil. Pure so, che volevate lasciarmi.

Rod. Questo era comando del Generale.

Emil. Senza neppur vedermi! siete assai crudele.

Rod. Non vi avrei amato se avessi procurato il vostro avvilimento, e attentato alla vostra fortuna.

SCENA III.

GENERALE in osservazione, e detti.

Emil. Chi ama tanto eroicamente credo, che poco l' interessi quella, che è l' oggetto dell' amor suo.

Rod. V' ingannate mia Emilia, vi avrei voluta presente, come lo era mio padre.

Emil. Il Colonnello?

Rod. Sì; all' affanno, alla disperazione che mi agitava, quando da voi mi doveva allontanare per ordine del Generale.

Emil. Ma quell' uomo è veramente austero.

Rod. Ei non ha cuore da sentir la forza dell' amore, che è la passione la più nobile, la più . . . .

Gen. (*fuori*) Mi meraviglio bricconi, potessi contarvi tutte le mie . . . .

Emil. Che amaste forse?

Gen. Sì signora, e per questo doveva permettere, che

una nipote del Conte Santorelli, sposasse un' orfano, dica signora ciarliera? Ma che fate voi quì! non vi ci voglio uniti, il Colonnello non mi ha ancora ritratta la sua parola, e . . .

SCENA IV.

CARLO, e detti.

CAR. Signore, un' incognito ha quì portata questa valigia, e questa spada, e dice appartenere al Colonnello.
GEN. Carlo, posa lì su quel tavoliere. Ma dove è il Colonnello?
CAR. Non sò, ma credo, che sia uscito pochi momenti sono.
GEN. Carlo prendi il quadro di questa mane, voglio vedere . . .
CAR. Vi servo (*parte*)
EMIL. Quello ove ho anche io lavorato.
GEN. Ah! briccona, e poi mi domandavi se conosceva Rodrigo! Vieni quà, buona figliuola.
CAR. Ecco il quadro.
GEN. Bravo Rodrigo, ma sai che mi hai ripreso al naturale.
ROD. In questo io non ci ho merito alcuno, questo è particolar lavoro d' Emilia.
GEN. Non è vero, volete darmelo ad intendere.
ROD. Perdonate, io non feci, che tirare le prime linee al resto ella diè compimento.
GEN. O Emilia chi l' ha ripresa così a perfezione? di questo non m' inganno, vi si conosce il maestro, e l' innamorato.
ROD. Tutta vostra bontà.
EMIL. Questi militari di quale nazione sono?
GEN. Bisogna distinguere: questi sono i nostri: questi che vedi esultanti per la vittoria, ma che io seppi fiaccarne l' orgoglio erano i nostri nemici. Vedi quì ci era io alle riscosse: quì ci era . . . indegno . . . Carlo porta via, non voglio più vederlo. (*con sdegno*)
CAR. Signore vi obbedisco.
GEN. Un figlio . . Ah! . . .

Emil. Perdonateli una volta.
Gen. Che vuoi che perdoni, e quand' anche perdonassi, questo l' otterrebbe dai suoi, dal suo Re, non è possibile.

SCENA V.

COLONNELLO, e detti.

Col. Generale vi saluto.
Gen. Oh ! sici quì mio caro amico ?
Emil. Signore. (*salutando*)
Col. Emilia i miei rispetti, Rodrigo ... Oh ! sapete Generale le nuovità ?
Gen. Che vi è di nuovo ?
Col. Ho letto nei pubblici fogli, che quanto prima si riprenderanno le ostilità.
Gen. Lo so, ne fui informato dal Ministro, voi volete far parte della spedizione ?
Col. Sono ancora indeciso.
Gen. Non foste richiesto ?
Col. Non ancora.
Gen. Ebbene vi richiedo io in nome del Re.
Col. Voi non avete l' autorità, perdonatemi amico ; godete è vero gli onori del vostro grado, ma siete ormai riposato.
Gen. Caro Colonnello siete male informato. Sono in riposo è vero, ma non mi sono state tolte le attribuzioni della mia carica, e l' esercitarle stà in mia facoltà.
Col. Sarà come dite,
Gen. Senza dubbio, le mie carte parlano assai chiaro. Carlo prendi nel mio Scrittoio. . . .
Col. No, non serve, la vostra parola, e basta ; pure ancora non so risolvermi.
Gen. E perchè eh ?
Col. Perchè io non sono del Regno di Napoli.
Gen. Ma siete Italiano.
Col. Sì ma per ora non so risolvermi, vi dissi.
Gen. Fate come vi aggrada.
Col. Non per questo voglio essere ingrato a tanta cortesia. Uno militerà sotto le vostre bandiere in mia vece.

Gen. E chi è?
Col. Attendete. Emilia, Rodrigo ritiratevi per poco.
Gen. Colonnello non è affare.
Col. E perchè?
Gen. Il perchè, il perchè ve lo dirò.
Col. No no, che vadano pure,
Gen. No vi dico, non conviene, Carlo seguili.
Col. Lasciate fare a me, tu là, voi costà, . . (*indicando a quelli una parte al servo un' altra* andate.)
Gen. Ma come? come? Colonnello non sapete. . . .
Col. So tutto, e son contento così: Sediamo.
Gen. Fate pure.
Col. Ora dunque vi dirò.
Gen. No; prima di ogni cosa voglio sapere, se voi recedete dalla vostra parola, in vantaggio di vostro figlio.
Col. Sono indeciso.
Gen. Ma dite Colonnello, che questo per voi è il tempo dell' indecisione?
Col. Da voi dipende.
Gen. Da me? e che ci ho che vedere io?
Col. Uditemi. Mi credete un' Officiale d'onore?
Gen. Ecco un abbraccio, senza dubbio.
Col. Non capace d' ingannare?
Gen. Non penso al contrario; ma perchè questi preamboli?
Col. Ebbene se è così, segnatemi un brevetto di Tenente.
Gen. Carlo.

SCENA VI.

CARLO, e detti.

Car. Signore.
Gen. Presto, prendi giù nel mio Scrittoio i ruoli della milizia, consegnali al mio Segretario, e che mi spedisca un Brevetto in bianco per un Tenente di linea.
Car. Vi servo. (*via*)
Col. (Eccomi al fine del mio disegno.)
Gen. Ma dite Amico quello, che mi proponete è degno di questa carica?
Col. Affidatevi a me.
Gen. È giovane?
Col. Di mezza età.

GEN. La sua nascita?
GOL. È nobile.
CEN. Suo padre?
COL. E' un militare.
GEN. Molto meglio; (di certo è per Rodrigo.) Ma dite Colonnello.
COL. Cosa?
GEN. Perchè a quel povero giovine fargli avventurar la vita nei pericoli di una guerra, mentre ha ritrovato un padre, e un padre tenero, e affettuoso?
COL. Se vi affidate ad un' amico non dovete cercar di più.
GEN. Ma sì che devo cercar quanto è di dovere, mentre se voi, come sono persuaso, ritirate la vostra parola, diverrà lo. sposo di Emilia.
COL. Lasciate fare a me Generale
GEN. Ma no, caro mio, è una crudeltà, dopo due giorni di matrimonio separar questi poveri ragazzi col pericolo che non si rivedan mai più. . . .
COL. In somma se vi affidate alla mia parola, spero di far tutti felici.
GEN. Sarà come dite, ma mi pare un garbuglio questo.

SCENA VII.

CARLO, e detti.

CAR. Eccovi serviti; dice che questi sono i fogli che questa mane gli avevate ordinati; questo è il brevetto. (*dandogli alcuni fogli*)
GEN. In che battaglione? hai letto?
CAR. Nel sedicesimo d' infanteria.
GEN. Era quello che comandava lo sciagurato Filiberto . . . và tu . . . no vieni qua, il calamaio.
CAR. Eccovi servito (*da il calamaio*, *e via.*)
GEN. Ora ci metto la mia firma (*scrive*) o dite il nome.
COL. Questo lo metterò io.
GEN. No, farò io; *Rodrigo* . . . come non rammento il casato?
COL. No, vi dico; se mi credete un uomo d' onore, lasciate fare a me il restante.

GEN. Ma perdonate, io non rilascio un brevetto di Tenente, quando non conosco l' individuo.
COL. Dunque non mi credete un soldato d' onore.
GEN. Vi credo io; ma non voglio fare altri sbagli; ne ho fatto uno che serve per mille.
COL. Me lo negate adunque?
GEN. Sicuramente.
COL. Dunque Emilia sarà mia moglie.
GEN. Come? come? questa è una crudeltà; questo è un sacrificare quei due poveri sciagurati.
COL. Io non vorrei sacrificare alcuno, e molto meno un figlio.
GEN. Dunque recedete.
COL. Voi datemi il brevetto.
GEN. Ma questo non è possibile; io mancherei al mio dovere.
COL. Ed io alla mia parola.
GEN. Ed io non voglio mancare.
COL. Nè io recedere.
GEN. Siete un ostinato.
COL. Ho imparato da voi.
GEN. Colonnello . . .
COL. Generale . . .
GEN. Ma ditemi, è Rodrigo? (*frenandosi*) se è d'esso, ve lo do in bianco.
COL. Non voglio dirvi niente; o . . .
GEN. O, o, o me ne fareste dir delle belle! ma sapete che siete assai cocciuto, e poi devo credere che amiate vostro figlio?
COL. E voi amate vostra nipote?
GEN. Ma ditemi, almeno è un galantuomo?
COL. Certamente.
GEN. Fuggirà come quello scellerato.
COL. Ve n' è garante il mio onore.
GEN. Com' è così, ecco il brevetto. (*consegna il brevetto*)
COL. Ora Emilia sposi Rodrigo.
GEN. Certo che gli fate un bel servizio, oggi fiori, domani allori, e doman l' altro cipressi . . . Ecco scoperto l' imbroglio; ecco la cagione della spada, e della valligia . . . vedete, questa è roba vostra. (*accennando gl' abiti portati da Carlo*)
COL. È arrivata? Rodrigo, Rodrigo.
GEN. Volete dargli questa bella nuova?

SCENA VIII.

RODRIGO, e detti.

Gen. Per far bene, certamente ho fatto male.
Col. Tutto è compito. Va dal ministro, secondo il concertato, e torna all' istante. (*sotto voce.*)
Rod. Vi ubbidisco (*via*)
Gen. Come non mi rispondi neppure ? dite Colonnello.
Col. Permettete che io mi ritiri in quella camera per pochi istanti ?
Gen. Servitevi ; casa mia è tutta a vostra disposizione. Volete che vi faccia portar codesti attrazzi ?
Col. Non serve. (*prende la valligia, e la spada, e il cappello, e entra*)
Gen. Per bacco, che quì v' è un mistero che non intendo ! quel cappello, quegli arnesi, il brevetto . . . certamente è Rodrigo . . . già rare volte m' inganno . . . Emilia, Emilia . . . Carlo, Carlo . . (*chiama*) nessun mi risponde, o nessun mi vuol rispondere ; andrò da me ; voglio avvisar la Nipote di quest' affare, e se crede bene non acconsentire alla proposta di Rodrigo, faccia ella ; poichè io non voglio esser causa della sua infelicità. (*via*)

SCENA IX.

CARLO, indi **FILIBERTO**.

Car. (*venendo in furia*) Signore, Signore perdonate . . . oh! come non vi è alcuno . . . certamente sarà andato il padrone a cercarmi ; ma sicuro che questa giornata per Rodrigo, e per il Colonnello è stata di una grande avventura ! Povero giovine la meritava, e se egli . . .
Fil. Ove è mio Padre ?
Car. Non so, signore ; per pietà non vi fate vedere ; poichè, sebbene ami con tutto il cuore sua nipote, pure di voi non vuol sentirne parlare.
Fil. Un ordine del Colonnello mi ha quì chiamato.

Car. Sapete l' avventura di questa mane?
Fil. Ed è?
Car. Il Colonnello ha riconosciuto in Rodrigo . . .
Fil. Chi?
Car. Suo figlio.
Fil. Come?
Car. Egli credevasi un orfano, e in un' istante ha ritrovato un padre affettuoso, ricco di meriti, e di capitali.
Fil. La virtù di quel giovine lo meritava; egli ha ritrovato un padre; la mia viltà non mi ha insegnato che a perderne l' affetto; dov' è il Colonnello?
Car. Posso cercarlo, se volete.
Fil. Mi fate grazia.
Car. All' istante (*via*)

SCENA X.

FILIBERTO.

Fil. Ecco appagato l' amor della figlia, la bontà di Rodrigo, la virtù del Colonnello . . . Io solo fra tanti felici sarò lo sventurato; ma non meno io merito. . . la mia . . .

SCENA XI.

COLONNELLO, e detto.

Col. Siete quì?
Fil. Sono ai vostri ordini.
Col. Coraggio, amico; non dovete esser così avvilito.
Fil. Il mio stato lo esige.
Col. Cambiaste forse risoluzione?
Fil. Mi guardi il Cielo.
Col. Dunque siete deciso?
Fil. Sulla mia parola, sul.. onor . . . che dissi? io non posso giurare su quello che ho perduto; cada la mia testa sul palco dell' infamia, se infrango il mio giuramento.
Col. Dunque o vincere, o

FIL. Morire.
COL. Abbracciami, caro amico; si l' uomo può cader vittima di un trascorso, ma quando è saggio, e di nobili sentimenti, sà anche emendarlo.
FIL. Ma il padre mio! . . .
COL. Ancor non è tempo; seguimi.
FIL. Vorrei almen vederlo placato; il suo perdono . . .
COL. Tutto avrai, e fra non molto; . . andiamo.

SCENA XII.

RODRIGO, e detti.

ROD. Tutto è ottenuto; ecco il rescritto di conferma; signore . . .
FIL. Come Signore? accordami il nome di amico; Rodrigo, tutto ho inteso; sei felice; il Cielo ha premiata la tua virtù.
ROD. E il Cielo che è giusto, che è stato testimone del vostro avvilimento, a voi renderà un padre, e vi aprirà la via della gloria, e dell' onore.
FIL. Quante obbligazioni!
COL. Andiamo, tutto va a meraviglia; Rodrigo silenzio su quanto abbiamo fatto. (*via con Filiberto*)
ROD. Chi sa, come resterà il Generale per questa avventura!

SCENA XIII.

EMILIA GENERALE, e detto.

GEN. Che vuoi che ti dica, figliuola mia, non si muore già tutti! . . .
ROD. Signore.
GEN. Oh! siei quì Rodrigo? non posso consolare questa povera ragazza, che a dire la verità, ha un poca di ragione.
ROD. Emilia, voi v' illudete con delle idee, le quali forse potrebbero ingannarvi.
EMIL. Tacete; siete un ingrato, uno sconoscente, uno che mai mi ha amato.
ROD. Io vi ho amato sempre, e sarò a voi fedele, finchè avrò vita.

EMIL, Non è vero, mentre volete esser mio per pochi istanti, per darvi poi ai rischi delle battaglie.

ROD. Come? credete che voglia vestir la montura?

EMIL. Così si dice.

GEN. Sicuro lo dico io, ed io se lo dico, so di poterlo dire.

ROD. E vi dorrebbe forse, che io accorressi alla difesa della Patria?

EMIL. No. Son donna, è vero; ma d'onore. L'amor di esso so anteporlo ancor io a qualunque altro affetto. Se il pericolo della Patria fosse imminente; se il vostro braccio fosse ad essa necessario; io sarei la prima ad indossarvi la divisa, a cingervi la spada, a farvi animo a versar per questa il vostro sangue . . .

GEN. Peccato, che sia figlia di quello scellerato!

EMIL. Ma so ancora, non esser questo periglio tanto imminente voi così lo vantate, onde presto togliervi all'amor mio; e se questo è realmente come dite, andate; non ricuso già la vostra mano, vi sarò fedele; ma voglio risparmiarmi un dolore che, sarebbe per me tremendo; andate, io vi ripeto; ma non stringiamo avanti un nodo che può far più infelici a un tempo istesso; andate, vincete, tornate... e carico di allori, e di onorato sudore, un amante fedele, la vostra Emilia lo tergerà, e vi compenserà coll'amor suo delle sofferte fatiche.

GEN. Peccato ah! (*percuotendosi la fronte*)

ROD. Dunque mi ricusate?

EMIL. Sì per l'istante; non ricuso già l'amor vostro.

ROD. Or bene tutto sappiate....

GEN. Sentiamo qualche altro mistero; questa è la giornata dei misteri!

ROD. Non son già quello...

SCENA XIV.

COLONNELLO, e detti.

COL. Generale, appunto veniva in traccia di voi.

GEN. Son quì con questi poveri ragazzi, che un poco mi fanno piangere, e un poco ridere.

ROD. Sappiate, padre mio, che tutto son costretto a svelare. 3

Col. Attendi; Generale, appunto voleva parlarvi di questi giovani; andate per un istante.

Rod. Vi servo. Dunque voi non mi amate?
Emil. Anzi mi siete assai più caro. (*entrano*)

Gen. Ma che volete dirmi, se sono in un pelago di misteri, nè so penetrarne alcuno.

Col. Voi compiste quanto esigeva l'onore, ora tocca a me a compire quanto esige il dovere, e la gratitudine... concedete Emilia?

Gen. Per chi?

Col. Per mio figlio.

Gen. Non v'è dubbio; ma ella ricusa.

Col. E perchè?

Gen. Bellissima, perchè non vuole un uomo che dimani una palla glielo può portar via; ma è donna d'onore, sapete; non ricusa la mano di vostro figlio; ma prima vuol che compia il suo dovere.

Col. Ma che dovere?

Gen. E che non l'arruolate alle nostre milizie in grado di Tenente?

Col. Non è vero; e quando ho detto questo?

Gen. Quando? mi fareste entrare in bestia, quando? Non son già un fanciullo che si può illudere... Nobile, giovine, figlio di un militare, quindi gli state garante col vostro onore; che volete che si pensi?

Col. Vi siete ingannato; mio figlio non uscirà dal mio fianco.

Gen. Potete prender servizio anche voi.

Col. Io parto fra poche ore per Perugia.

Gen. Dunque come và questo imbroglio? Non vorrei, Colonnello, che mi aveste cimentato...

Col. Torno a replicarvi sul mio onore.

Gen. Serve così; dunque Emilia è vostra, no, no di vostro figlio. A proposito, Colonnello, non vorrei parlare di colui, ma la circostanza lo esige; io non permetterò giammai, che uno estraneo soccorra alle sue necessità; ringrazio il vostro buon cuore, e il vostro modo generoso, che con quello sciagurato avete usato; prendete; queste son due cedole di banco pagabili a vista, che vi restituiscono quanto per esso sborzaste; ad Emilia assegno trentamila ducati in dote; eccovi il chirografo; prendete. (*gli da le carte portate da Carlo*)

Col. Dal vostro cuore non mi attendeva di meno.
Gen. Oh ! ma ho esaurito, veh !
Col. Non è vero; manca ancora un atto generoso, e l' avrò da voi.
Gen. Non l' avrete.
Col. L' avrò.
Gen. Non l' avrete, vi dico, non l' avrete; intendo... ehi (*chiama*) chi è di là ? .. Carlo, Carlo ... Questo briccone fa il sordo da un pezzo in quà ! Carlo.
Col. Comandate qualche cosa ?

SCENA XV.

CARLO, e detti.

Gen. Briccone, briccone, non mi rispondi mai, eh ?
Car. Signore.
Gen. E dov' eri ?
Car. Ad eseguir gli ordini vostri, che mi ha comunicati il Segretario.
Gen. È tutto all' ordine ?
Car. Non ancora, o Signore.
Gen. Sbrigati dunque; aspetta, accompagnami là ... dì, dove è Emilia, e Rodrigo ?
Car. Sono nel vostro appartamento.
Gen. Voglio andar ad Essi ... Colonnello, ora torniamo insieme, e si deve uscir di quest' imbroglio .. addio amico ... andiamo. (*via col servo*)
Col. Generale (*salutando*) la Dio mercè, eccomi quasi in porto; il cielo ha compensato i miei affanni, le mie pene; e nel farmi ritrovare un figlio onesto, e virtuoso io son compiutamente felice; ora all' amicizia resta a compire quanto esige la pace di quest' uomo rispettabile, e lo stato di suo figlio ... Egli ha il torto; pure tanti anni d' avvilimento mi muovono a pietà ... Filiberto .... (*chiama*)

SCENA XVI.

FILIBERTO, e detto.

FIL. Signore, parlaste con mio padre?
COL. Tutto è concluso quanto riguarda vostra figlia, e il mio Rodrigo; della vostra parola mi son prevalso, onde far felici questi due giovani.
FIL. Preveniste il mio desiderio; ma la sventurata Emilia priva di mezzi . . . le vostre beneficenze . . .
COL. Nulla a me dovete. Vostro padre mi ha restituito quanto sborsai a vostro riguardo, ed ha assegnato una dote alla vostra Emilia, superiore a qualunque espettativa.
FIL. Con tutti è generoso, meno che per l' uomo della viltà, per il figlio suo!
COL. Datevi pace; spero che tutto avrete dal padre vostro.
FIL. Mi lusingate.
COL. Ne son certo.
FIL. Parlaste con esso di me?
COL. No; ma conosco il suo cuore; andate adunque, compite il nostro divisamento, e ad un mio cenno entrate.
FIL. Il Cielo secondi le vostre intenzioni, e i miei desiderj! (*via rientrando nella camera dalla quale è uscito* . . . .)
COL. Adesso altro non manca. . . .

SCENA XVII.

EMILIA, **RODRIGO**, e dietro il **GENERALE** e detti.

GEN. (*di dentro*) Adagio, adagio, figliuoli miei! quanta furia, eh! li compatisco.
ROD. Padre mio.
EMIL. Signore.
COL. Generale, così che dobbiamo fare?
ROD. Emilia,
EMIL. Rodrigo.

GEN. Datevi la mano . . . adagio voglio far io . . . (*entra in mezzo*) quà, quà tu . . . siate felici, il Cielo vi prosperi, e figli non vi dia che (*forte*) . . (non me lo rammentava) che somiglino al mio . . (*da se.*)

COL. Dunque, Generale, noi partiamo all' istante.

GEN. Adagio dico; voi avete in questa giornata operato sempre col mistero, e mi avete sempre (ma non mi avete fatto torto veh !) trappolato in una maniera, o nell' altra; dunque ora ne ho inventato uno anch' io.

COL. Che v' è di nuovo ?

GEN. Carlo, Carlo.

SCENA XVIII.

CARLO, e detti.

CAR. Signore, tutto è all' ordine per la partenza.

GEN. Benissimo.

COL. E per dove, Generale ?

GEN. Per dove? per dove siete incamminati; un giorno solo di consolazione non compensa tant' anni di dolore; è un giorno, che io ho riacquistata la mia nipote, questa buona figliuola, e perfin ch' io vivo, non la lascierò giammai; se poi mi ricusate; se . . .

COL. Che dite mai ? questo è un regalo; è una sorpresa piacevole, della quale noi ci credevamo indegni.

CAR. Ed io, signore ?

GEN. Me lo addimandi ? e tu non lascierai il tuo amico, il tuo Generale, e poi assicurati, che in ogni evento ho pensato a te.

COL. (Ecco il tempo opportuno.) (*fa un segnale*)

SCENA ULTIMA.

FILIBERTO in montura da Tenente, e detti.

CAR. Signore . . . che vedo ? (*tutti li fanno cenno che taccia*) un Official d' ordinanza . . . .
(*al Generale.*)

Gen. Cosa ho che vedere? io ormai ho reso inteso il Ministro della mia partenza; sarà forse l' accettazione . . . Eh Signore Ufficiale . . . (*prendendo senza volgersi il plico che li vien consegnato da Filiberto* . . .) Leggiamo -- » *Signore, vi è accordato* » *quanto desiderate riguardo alla vostra partenza;* » *ma per espresso del Re vi viene ordinato di per-* » *donare al vostro figlio Filiberto* . . . come? co- » me? « *al vostro figlio?* » *il quale ha dato giu-* » *ramento di servire il Re, e la sua Patria fedel-* » *mente, e di morir per essa, prima che ricuoprir-* » *si nuovamente di una viltà che lo ha disonorato* » *per tanti anni. A tale effetto vien confermato il* » *brevetto di Tenente da voi concesso. -- Il Mini-* » *stro* » -- Questa è una tela . . .

Fil. Padre, padre mio . . . (*si lancia in ginocchio al Padre*)

Gen. Come, (*s' alza*) come tu in questi arnesi? tu? và vile, fuggi dalla mia presenza; il tuo aspetto ridesta la mia indignazione.

Rod. Signore, siate generoso; perdonate una volta.

Emil. Il padre mio sventurato è, che per mio mezzo v prega, se vero è l' amore che per me nutrite se vero . . .

Gen. Taci.

Col. Generale, arrendetevi.

Fil. Signore, (*sempre in ginocchio*) giacchè più non oso chiamarvi col dolce nome di padre, son reo; lo confesso; ma quattordici anni di sventure, di avvilimento, di pene vi parlino al cuore!

Gen. Alzati.

Fil. Non mi alzerò, se non mi accertate del vostro perdono.

Gen. Alzati, sciagurato; lo sento che sei mio figlio . . . il sangue mi parla in tuo favore . . . vorrei abbracciarti, ma il tuo delitto mi fa orrore . . . pure vieni, ti abbraccio, e ti perdono.

Fil. O padre mio . . .

Gen. E come tale io ti ho perdonato; ma come Generale non lo sperare fino che tu non abbia rivendicata la marca infamante, che ti disonora; và, ricusa la paga; il Re, la Patria non deve dar sussistenza ad un

uomo che finora non ha saputo difenderla; và, ti assegno ventimila lire di rendita all' anno; mantieni giuramento; se tu muori ... (*commosso*) noi ci riabbraccieremo .. . ombre onorate, colà dove più non è tempo. Se vinci, e ritorni, verrai a ricevere ... l' amplesso .. del tuo .. Generale ,.. e l' estremo sospiro d' un padre . . che . . non ha saputo vivere , che per l' onore; addio . . io -. vado .. con tua . . figlia . . vedi che tutto da te .. non mi divido; eppur .... son padre . . . (*via col servo piangendo*)

Emil. (*in ginocchio con Rodrigo*) Padre mio , benedite il nostro nodo , prima che da voi ci si parta.

Fil. (*li rialza , e li bacia*) Il cielo vi faccia felici . . . Emilia . . .

Rod. Addio , Signore.

Fil. Addio, . . . Rodrigo , . . . la mia Emilia. . . una figlia . . . a voi . . . addio (*via Emilia , e Rodrigo*) Colonnello quanto vi debbo !

Col. Un abbraccio . . . rammentate il giuramento , e siate felice. (*via*)

Fil. Qui solo io resto a espiare un delitto , che mai si cancella , o si cancella col sangue.

FINE.

L' AMANTE
E L' AMICO

PERSONAGGI

ENRICO.

CAROLINA ALBANI Vedova del Conte N. Nipote del

COLONNELLO ASCANIO ALBANI.

CARLO DAMVILLE.

FABBRIZIO Servo in Casa d' Enrico.

Un Cursore del Tribunale.

Un Giovine di Studio.

La Scena si rappresenta in Casa d' Enrico in Milano. Scena fissa. Una sala d' ingresso con porte laterali ammobiliata di gusto, con più un tavoliere con alcuni libri, calamaro, campanello ec.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ENRICO passeggiando con un libro in mano legge.

Enr. » L'amore ha tutte le attrattive d'una Sirena, » e i trasporti d' una furia, è l' ornamento del Tea- » tro, e il perturbatore della vita civile. (*lascia il libro*) Bella verità è questa, ma da pochi conosciuta, e da molti meno praticata; io rido, e veramente di cuore quando i nostri Romanzieri, a volere esprimere il superlativo del bello, del delizioso.. *caro quanto il primo giorno d' amore!* oh sì caro veramente, il principio di tutte le sventure è l' amore, e quell' amore poi, che forma il capo principale della moderna galanteria, e delle belle del nostro secolo; ma sia pure come esser si vuole, chi v'è vi stia, si ritolga chi può, e non vi cada chi è illeso: Ehi Fabrizio. (*suona il campanello*) Ma Carlo ancora non si è veduto (*guardando la sua camera*) povero Damville amico mio, oh tu sì che l' hai fatta come va. Ma Fabrizio Fabrizio. (*suona e chiama forte*)

SCENA II.

FABRIZIO, e detto.

Fab. Signore Signore.

Enr. Signore Signore, e quante volte devo chiamarti? quì si grida, si suona, e non rispondi; ma sai che da qualchè tempo mi sembri mezzo rimbambito?

Fab. Le dirò, non siamo molti in servizio, stia sempre in piedi, la notte non dorma, come vuole che possa essere attento al mio dovere.

ENR. Se la notte fabbrichi lunarj tuo peggio, fai come me, vai al riposo.

FAB. Ma come devo fare, se il suo Ospite il Cavalier Damville mai ritorna prima delle tre ore dopo la mezza notte ?

ENR. Anche la scorsa ?

FAB. Sì Signore.

ENR. Andasti alla posta jeri ?

FAB. Uh ! maledetta la mia testa, mi dimenticai consegnarvi alcune lettere (*le trae di tasca*)

ENR. Se lo dico, che sei uno sbalordito (*prende le lettere, lo guarda severo, poi sorride*) Vieni quà siei adirato ? và và tu sei sempre il mio caro Fabrizio.

FAB. E'buono, ma pure vuol gridare. (*da se partendo*)

ENR. Guardiamo chi scrive (*apre una lettera, e legge*) « *Amico carissimo se così vi piace*; se così vi piace? seguitiamo. « *Se nella infausta morte del vostro ge-* « *nitore avete oltre i suoi beni ereditate le sue virtù*, « *vi credo degno della mia amicizia* » Capperi ; guardiamo chi è questo originale, che scrive; Il Colonnello Ascanio Albani ; l' amico del Padre mio , proseguiamo « *e siccome egli fè capitale in Pavia* « *della mia amicizia onorandomi per tre mesi con-* « *tinui della sua a me carissima presenza, così pen-* « *so io onorare la sua memoria dovendo venire a* « *Milano con mia nipote, se profitto della sua abi-* « *tazione per pochi giorni. Perdonerete la franchez-* « *za di un vecchio militare; il perchè non fo uso di* « *un publico albergo lo saprete al mio arrivo, che* « *sarà poco dopo avrete ricevuta la mia, secondo il* « *mio calcolo ; Sono intanto ec.* » venga pure ; la mia casa è sempre aperta agli amici di mio padre. Anche un proscritto (*legge*) « *Tacerete fino all' ar-* « *rivo il mio nome che da ciò può dipendere l' esi-* « *to dell'affare che costà spero concludere*» Ho buona memoria di questo brav' uomo, e più delle sue virtù, e del suo carattere franco, e sincero, guardiamo ora . . . ma sia lode al cielo finalmente è suonato mezzo giorno, ed ecco il mio amico abbigliato come un' Adone. (*si pone in tasca le lettere.*)

SCENA III.

DAMVILLE, e detto.

Dam. Mio caro Enrico io ti ho udito discorrere con alcuno, e vengo tosto ad abbracciarti, e darti il buon giorno. (*sempre con vivacità*)
Enr. Altri pochi minuti, e tu mi avresti potuto dare piuttosto la buona sera.
Dam. Ma io . . . .
Enr. Nò nò, non te ne faccio già un rimprovero, mi guardi il cielo; tu sei padrone della tua libertà, come della mia casa; ma perchè questa mane più turbato del solito, ed in tanta galanteria? E che sì ch' io l' indovino, o qualchè nuovo amoretto, o un pò di broncio colla tua Elisa?
Dam. Nò t' inganni mio caro, in quanto ad essa non ho di che lagnarmi, ella mi ama alla follia, un poco di dispiacere per altro per non aver lettere da Parigi dal mio maestro di casa, sai molto bene, che questa tardanza hà esatto da te nuovi incomodi, e da me un qualchè rossore.
Enr. Zitto là; il rammentare all' amicizia tanto spesso quanto è di suo dovere è un rendergliene anticipatamente un guiderdone; in quanto poi alla tua bella Elisa t' ama adunque?
Dam. Quanto mai può dirsi.
Enr. Ne sei sicuro? hai prove bastanti?
Dam. Amico . . . dubbi, follie, e se non fossi tu direi maldicenze.
Enr. Ma il publico . . . .
Dam. S' inganna, è l' invidia, nè un Francese crede ai pregiudizi di questo publico.
Enr. Ma il vero filosofo li rispetta, e temi di non accorgertene a tuo carico.
Dam. Non è possibile.
Enr. Te l' auguro, ma non ci credo.
Dam. Ma se è così bella.
Enr. Sarà.
Dam. Così avvenente.
Enr. Sarà ancora.

Dam. Così buona, così affabile.

Enr. Oh! questo poi no.

Dam. Come così parla un' amico?

Enr. Così, e diversamente io ti parlerei se tale non ti fossi. Coetanei fino dalla fanciullezza ci amammo, più si strinse questo sacro vincolo dalla corrispondenza reciproca abbenchè lontani, ora si fa più forte, mentre mi onori già da qualchè tempo della tua presenza; No io non posso tacere; io m'affido alla pubblica opinione, che rare volte s' inganna, a testimoni particolari, e tutto afferma esser tu trappolato da una donna venale, ambiziosa, e di sospetti costumi. . .

Dam. (*Concitato, vorrebbe parlare.*)

Enr. No no l' amore ti ha acciecato; so con te essere avara di quanto con altri è prodiga, ricusa da te quello che dar le vorresti per aver tutto, e già è noto che si è fatta padrona della tua borsa come del tuo cuore.

Dam. Ma si può parlare sig. filosofo Italiano?

Enr. Dica dica sig. fanatico Francese.

Dam. Fanatico mi dici?

Enr. E come dir diversamente?

Dam. Ebbene sappia il sig. filosofo, che Elisa è bella quanto illibata, la sfrenatezza rigettata ha destata l' invidia, la mormorazione; ella il poco, e il molto recusa, e se del mio cuore, e della mia borsa l' ho fatta padrona è per custodire l' uno, e l' altra onde avere con che fra non molto formare la nostra reciproca felicità.

Enr. Perdite certe, e dell' istante, felicità sognate, e basate sull' avvenire.

Dam. Eh! amore, e filosofia non va d' accordo.

Enr. Come sono perfettamente unite volubilità, acciecamento, e passione; ma basti così. Sei contento?

Dam. Quanto mai si può immaginare.

Enr. Dunque le mie ragioni?

Dam. Le rispetto, ma le credo inutili.

Enr. E se ti rovini nell' interesse, e nell' onore?

Dam. Dicesti che così bastava; sempre amici, ecco la mano, ma oltre l' amicizia « *ognun per parte sua cura si prenda* »

Enr. Anche poeta?

Dam. Io per amor son tutto.

Enr. In questo tutto vi si può comprendere tanto il vizio quanto la virtù.

Dam. A meraviglia, ogni mia parola, muove la lingua dell' Aristarco.

Enr. No quella dell' amicizia.

Dam. Scherzai. Permetti amico, che io mi ritiri per pochi istanti nella mia camera per dar sesto ad un piccolo affare, e poi . . . . .

Enr. Già l' immagino; con libertà. (*Si danno la mano, Damville via*) Pur troppo è vero che la moneta della ragione non si spende nel regno dell' amore, ma andrò . . . . no . . . . sarà meglio . . . basta; Fabrizio Fabrizio (*suona il campanello*

SCENA IV.

FABRIZIO, e detto.

Enr. Sia per me allestito il quartiere di sopra, appronta un letto nell'alcova accanto alla mia camera, e che sia tutto in ordine, e con precisione, perchè i due forestieri che attendo sono rispettabili, ed a me carissimi.

Fab. (*serio*) Sarete servito.

Enr. Sei sempre in collera? animo va babbione, non voglio musi, tu sai che qualchè volta ho piacere di gridare, se ho torto perdonami, se ho ragione lagnati di te stesso, poi tu sai, che presto mi tranquillizzo. Alto, Sig. Fabbrizio di buon umore. (*via ridendo*)

Fab. Oh! il più buono di tutti i padroni. Io non lo cangerei per tutto l' oro del mondo, griderà qualchè volta, . . . ma no che non gridava, ora si perchè vi è quel benedetto forestiere, sono sempre in moto sempre in giro . . . avrebbe incombenze per un reggimento di servitori.

SCENA V.

DAMVILLE con cappello , e canna , e detto.

DAM. Mio caro Fabrizio , te appunto . Và dal Profumiere per quattro bottiglie di Colonia, Otto vasi pomata , ma Francese attendi bene. Dal Sarto per il mio gilè. Al Parrucchiere che questa sera avanti il Teatro l' attendo. Dal Giardiniere per i fiori. Questi biglietti di visita; ed alla posta per le lettere. (*Gli da alcuni biglietti*)

FAB. (*prendendoli*) Perdoni si è dimenticato di qual che cosa ?

DAM. Bravo Fabrizio , questa veramente non è nuova , ma è spiritosa , peccato che tu non sia nato Francese. Fai a dovere , ed io poi . . . (*via*)

FAB. Le pare . . . a buon viaggio , e una volta uscisse per non ci tornar mai più . Dal Profumiere , alla Posta , dal Perrucchiere , dal Diavol che se lo porti. Ma carità seppure in Francia si conosce.

SCENA VI.

ENRICO , e detto.

ENR. Con chi l' hai che ti inquieti ? (*serio con una lettera in mano chiusa*)

FAB. Eh ! niente Signore tante incombenze del Sig. Damville, e tutte nello stesso tempo mi hanno un poco alterato.

ENR. E sono ?

FAB. Devo andare dal Sarto , dal Perrucchiere , dal Giardiniere . . .

ENR. Basta basta così. Attendi con sollecitudine a quanto ti ho imposto, indi eseguisci esattamente quanto ti ha comandato . Povero Fabrizio ancora per poco poi ci riposeremo (*Fabrizio via con atto sommesso*) . Buon' uomo a dire il vero mi fa pietà. E come porvi un rimedio ? Eccolo (*accennando la lettera*) ma troppo per esso tremendo. .. Carlo Carlo!

ha crollato la tua fortuna una lite, ti ha precipitato un' amore che ti disonora. Ebbene tal sia di te; se sordo alle voci della persuasione, della verità abbiti quel guiderdone che meriti . . . . Enrico, e così parli? questi sono i sentimenti di quell' amicizia, non figlia dell' istante, nè della moderna galanteria, ma di quella che divina scesa è dal Cielo a confortare le miserie della nostra vita? Nò Damville è amico, Damville in me ritroverà un padre, un fratello ... e se persiste? . . . non sarà l' uomo . . .

SCENA VII.

FABRIZIO, e detto

FAB. Signore, son giunti i forestieri che attendeva, già ascendono le scale.

ENR. Và introducili, dì loro, che a momenti sarò a reverirli; poni questa lettera in camera a Damville ad esso è diretta. (*via*)

SCENA VIII.

COLONNELLO, **CAROLINA**, e detto.

COL. (*di dentro*) Dov' è, dov' è, si può vedere? (*entra*)

FAB. Signori . . .

COL. Buon giorno.

CAR. Vi saluto.

COL. E dov' è dico io il mio amico, no il figlio del fu mio amico?

FAB. Mi ha imposto dirle che a momenti sarà a compiere i suoi doveri, intanto. . . . (*avanza due sedie*)

COL. Sì sarà meglio. Nipote su da brava, coraggio, e via la malinconia.

CAR. Voi avete ragione ma io oh! quanto cambierei il mio col vostro stato.

COL. Oibò non è vero, ciarle, i settanta anni di dote che io mi ritrovo, non sarebbero il più bell' appannaggio per una donna.

CAR. Quanto più è vicina la morte, più presto è il termine delle pene.

COL. Fandonie, tutti gli innamorati vogliono morire con le parole, e nessuno coi fatti. Ma insomma quì non si vede alcuno: ehi galantuomo è visibile, o non è visibile.

FAB. (*Fà un cenno del venir d' Enrico e parte*)

SCENA IX.

ENRICO cambiato d' abito, e detti.

ENR. Sono visibile. ed ai vostri comandi. Signora le umilio i miei rispetti; Sig. Colonnello . . .

COL. Cos' è questo Signore? ciarle, e inutilità del secolo passato, alla buona in voi abbraccio il degno figlio del mio caro amico. Scuserete . . .

ENR. Or bene adunque profitterò del vostro solito modo di esprimervi, ciarle inutili fra gli amici. Quì non vi è scusa, questa è come fu casa vostra.

COL. Ecco il ritratto del mio Tommaso; evviva l' amicizia. Dunque sediamo, perchè sono un poco stanco dal moto della carrozza, e mia nipote . . . . sapete che le donne? . . .

ENR. Questa adunque è vostra nipote?

COL. Certamente, e senza ciarle vi dico, che è una donna, che ha dello spirito, e . . .

CAR. Al carattere franco, e faceto di mio zio condonate o Signore quell' elogio, che io non merito.

ENR. Io credo anzi, che sia tutto meno del vero.

COL. Ciarle ciarle, discorriamo piuttosto del come, del perchè siamo venuti. Vi dirò dunque per la breve, che mia nipote ha voglia di marito.

CAR. Ma caro zio. . . .

COL. Zitta là non voglio ciarle. Sì Signore ella ha voglia che crepa di marito, e un certo discolo, per non dire un birbante. . . .

CAR. Questo poi non posso tollerarlo e . . .

COL. Come non si dovrà dir così, mentre un Cavaliere d' onore ha data la sua parola; e queste non son ciarle; deve mantenerla.

CAR. Ma alle volte possono nascere alcuni incidenti.

Col. Freddure, ciarle dico io, e quando lo dico deve essere così, o per amore, o per forza.

Enr. Perdonate Colonnello all' amicizia, che mi avete accordata; voi siete troppo precipitoso nei vostri giudizi.

Car. E quello, che tante volte gli ho detto ancora io. Il Cavaliere per qualchè caso inaspettato può essersi trattenuto più del dovere, e questo viaggio, che abbiamo fatto è stato più per passatempo, che per ricereare . . .

Col. Ciarle, ciarle, fandonie, ridicolezze, bugie, non date retta, eccovi la cosa come sta, ed in poche parole. Mia nipote è vedova . . .

Enr. Come tanto giovane, già vedova? io mi condolgo o Signora . . .

Col. Niente affatto son ciarle anche coteste, ella non ha pianto, pensate se devo credere, che vogliate dolervene voi.

Car. Ma caro zio voi mi fate un carattere . . .

Col. Degno d' una donna giovane, e di qualche merito come sei tu. Dico bene amico? . . . un marito che si trova sulle spalle settantaquattro carnevali, sia pure un Adone, o buono anche in superlativo grado, se crepa non è bastevole a far gettare neppure un sospiro ad una donna, che ne ha visti appena ventidue. Or bene tosto che restò a piangere il morto, (come vuol che si dica il sesso femminino,) vedete amico, dal gran dolore s' innamorò di un giovine Francese, così mi dice giacchè io era allora a perdere mezzo il mio naso nei ghiacci della Russia, questi diè la sua parola d' onore di sposarla entro un anno, il qual tempo si riserbava per fare un viaggio per l' Italia; l' anno è scorso di varii mesi, la vedova si resta con buona dote di ricchezze, e di amore, priva di speranze, piena di rabbia, le sospirate nozze in fumo, l' amante sparito; eh? che ne dite ho detto bene, e presto?

Enr. E per questo vi siete condotti a Milano?

Car. Vi dirò, priva da tanto tempo delle di lui nuove ebbi di esso l' ultima lettera da questa Città e temendo io . . .

Col. Ciarle.

CAR. Ma che dite?

COL. Niente affatto, dico che son ciarle, ma tirate pure avanti. (Vuol dare il panneggio al mio quadro con ventiquattromila bugie.)

CAR. Temendo adunque di qualche sinistro, che potesse essergli accaduto, e di accertarmi su qualche dubbio, che ad una donna che ama non son rari, ho intrapreso questo viaggio; sembrerà un poco strano . . . .

COL. Eh! lo credo anch' io, e già vel dissi avanti di partire, ma oramai la cosa è fatta, e quel che è fatto, senza ciarle, è fatto.

ENR. Perdonatemi io nulla trovo di strano; una dama che ha avuta la parola d' onore, già posa tranquilla sulla fede di sposa, senza la ceremonia del matrimonio, e se questa và in traccia del suo sposo non credo, che siavi nulla di strano, o di particolare. Ma ditemi in grazia se degnò mi credete di tanto segreto . . .

COL. Eh capperi! se lo siete? se dovete esser voi quello per di cui mezzo vogliamo venire a capo del nostro progetto.

ENR. E chi è questo Signore?

COL. Il Cavalier Damville.

ENR. Giusto Dio! chi? . . .

CAR. Il Cavalier Carlo Damville.

ENR. Indegno amico; (finora io ti credei sconsigliato, ma ora . . .) con licenza. Ehi Fabrizio.

SCENA X.

FABRIZIO, e detti.

FAB. Signore.

ENR. (*Gli parla all' orecchio, e poi*) Intendi?

FAB. Sarete obbedito. (*via*)

COL. Corpo d' una bomba! lo conoscete? senza ciarle, sarebbe vostro amico?

CAR. E che vi duole l' amicizia d' un' onesto Cavaliere?

ENR. Come Cavaliere mi onora, come sospetto nelle sue parole mi fa raccapriccio, e ne ho rossore.

CAR. Come sospetto? che avvenne? toglietemi da questa barbara incertezza.

Col. Dite su senza inutili ciarle; che cosa è stato?
Car. Oh Dio! sarebbe fors' egli . . ,
Enr. Tranquillizzatevi per adesso; niente è accaduto, che non ammetta riparo; solo per ora vi dirò che è quì alloggiato fino da sei mesi circa.
Car. E dov' è egli, cerchiamolo. (*con fuoco*)
Enr. Moderatevi signora, per adesso egli non è degno di voi.
Car. Che ascolto?
Col. E la sua parola indegno Cavaliere? . . . .
Enr. Prescindete dai vostri rimproveri o Colonnello, già vel dissi tutto ammette rimedio: ancora non posso rendervi intesi dei suoi andamenti, voi non siete da esso conosciuto, la signora potrà celarsi per qualchè poco in quelle camere, che per vostro appartamento ho destinate, ed insieme uniti concerteremo il modo di ritornare il nostro amico sul sentiero della virtù, dalla quale più per vaghezza, e per vivacità di gioventù, che per cattività di cuore, erasi allontanato.

SCENA XI.

FABRIZIO, e detti.

Fab. Signore, il Cavalier Damville ascende le scale. (*tutti s' alzano*)
Car. Oh Dio! Eccolo; menzognero! non ho cuor di vederlo,
Enr. Signora ritiratevi per poco, Colonnello compiacetevi di accompagnarla, giacchè avrete anche bisogno di riposo.
Col. Volentieri. Fin' ora ho fatto l' ajo per compiacenza, ma non vorrei addivenire l' ajo nell' imbarazzo. (*entrano*)
Enr. Io non credeva mai che una seduttrice, colle sue lusinghe, con i suoi vezzi fosse capace di cacciar dal cuore dell' uomo ogni senso di virtù, di saggezza, di onore.

SCENA XII.

DAMVILLE, e detto.

DAM. Mio caro amico, buone nuove tutto va a meraviglia.

ENR. Ne godo, (*serio*) anch' io ho da darvene alcune. Mi sono giunti testè due forestieri, un Colonnello mio amico, ed una sua nipote.

DAM. Bella?

ENR. Assai.

DAM. Giovine?

ENR. Ventidue anni circa.

DAM. Volo a compiere il mio dovere (*per andare*)

ENR. Fermatevi.

DAM. E perchè?

ENR. Ora desiderano riposarsi, e poi fai torto alla tua Elisa.

DAM. Un complimento di civiltà, nulla toglie all' amore.

ENR. Per adesso gradirebbero la loro libertà.

DAM. Come ti aggrada. Dimmi amico, tu sai, che io non vado per le lunghe ne per i complimenti. Dimani sera vorrei dare un piccolo trattenimento di giuoco dalla mia Elisa, e la tardanza di lettere, e somme da Parigi mi obbliga nuovamente ad incomodarti per un cento di luigi. Ti aggrada favorirmi?

ENR. Come? già sono andati i quattrocento?

DAM. Amico non più, il tuo sindacato è un tacito rifiuto, ma già . . .

ENR. E che vorreste dirmi? Frenate il vostro carattere impetuoso Francese, e meglio apprendete a conoscere gli Italiani, e la loro impareggiabile amicizia. (*parte*)

DAM. Enrico, Enrico. Ho trascorso è vero, io non doveva . . . . il suo carattere, la sua affezione, il suo cuore . . . no tutto questo non meritava un simile insulto; ma se mancano i cento luigi io manco alla mia parola . . . . Elisa piangerà . . . . e questo mio Maestro di casa? o veramente sì, che farebbemi andar sulle furie. Gli aveva già scritto, che dopo la perdita della mia lite, trovasse denari sull' ultimo sta-

bile, che mi rimaneva, e già non ho avuto che mille napoleoni d' argento. Poveretto penerà anch' esso a trovarne . . . ma in quale stato o Dio mi trovo! . . . . la mia Elisa tutte compenserà le mie sventure una sola delle sue occhiate mi farà scordare tutti i mali della vita.

ENR. Insensato! (*presente all' ultima parola*) (*da se ponendosi una borsa in tasca*) Damville accomodatevi.

DAM. Dunque non più amico?

ENR. Per ora permettete così. Sediamo

DAM. Come vi aggrada. (*leggono*)

ENR. Voi sapete quanto ci amammo fino dalla più tenera età, che compagni eravamo nel Collegio di Padova.

DAM. Lo rammento, e rammento ancora . . . .

ENR. Questa amicizia, che più si strinse col crescere degli anni; ora è sei mesi, che mi favoriste; ed in mia casa avete ricevuto . . . .

DAM. Io son pronto qualora siavi di peso, a liberarvene anche all' istante. (*con fuoco*)

ENR. Dobbiamo ragionare, non altercare. Appena quà giungeste, non vi dolga rammentar per poco l' accoglienza della più sincera amicizia.

DAM. La negherei invano, e conosco il peso delle mie obbligazioni.

ENR. Voi mi diceste, che per vaghezza di veder l' Italia v' eri posto in viaggio, e che al termine di questo era vostro desiderio rimpatriare, onde dar sesto ai vostri affari, che avevan sofferto assai.

DAM. Ma . . . .

ENR. Tacete per poco. Giungeste a Milano, quì v' invaghiste d' una donna venale, e sprezzabile per tutti i rapporti.

DAM. Io non tollero insulti.

ENR. Tacete io vi dissi. (*c. s.*)

DAM. Ed io vi dico, che non soffro leggi da chicchessia.

ENR. (*con affabilità*) Per un resto di amicizia io vel chiedo Carlo. Ascoltatemi, e poi sarò pronto a tutti i vostri rimproveri. Questa donna in pochi mesi già vi ha carpita una somma rispettabile riscossa nei vo-

stri viaggi, e che come poco fa dicestemi, recavi a Parigi, onde porre in sesto i vostri interessi; duolmi il dirlo, ma la circostanza lo impone, quattrocento luigi io vi ho dati, altri cento ne addimandate, e sono pronti, ma voi invece di dimostrare gratitudine a questo amico, che vi ama più d' un padre d' un fratello, sotto il velo della menzogna, cuoprite ad esso un tale arcano, che si frappone alla vostra passione, al vostro amore. E perchè? perchè ne paventate i rimproveri. (*lo prende per mano*) Ma ascolta o Carlo temo la vendetta del Cielo, e quella degli uomini. Il mio sgrigno è aperto all' amicizia, non al vizio, ed un' uomo che ha dei tremendi rimproveri da farsi non merita il nome di amico.

Dam. Ho inteso (*s' alzano*) addio Enrico noi fummo amici.

Enr. Dunque hai rimproveri da farti?

Dam. Uno, ed è quello di averti scelto per amico.

Enr. Ti compiango, e tuttora io ti amo.

Dam. Ehi! Fabrizio Fabrizio. (*chiama forte*)

SCENA XIII.

Fabrizio, e detti.

Dam. Le mie robe siano allestite, parto al momento.

Enr. Tutt' altro.

Dam. Andate subito. (*a Fabrizio*)

Enr. In mia casa io solo comando, e la vera amicizia, questa tu affermi non esser più, dunque Fabrizio và nelle camere dei forestieri, se nulla abbisognano.

Fab. Obbedisco (*via*)

Dam. Ora adunque son vostro prigioniero?

Enr. Foste mio amico, e tornerete ad esserlo. Ecco i denari voi ne siete il padrone. (*offrendoli una borsa*

Dam. Fermatevi non gli accetto. Un uomo che è in disordine d' affari è incerto della restituzione, e un Francese non addimanda quello, che sa di non poter rendere.

Enr. In Italia poi si dà quando è chiesto dalla vera amicizia, senza cercar oltre, ma ci si lagna però quando questa amicizia è mascherata, e non è sincera.

Dam. Questo è un insulto, e ne chiedo sodisfazione.

Enr. Non sono lontano dal compiacervi, ma permettete. (*frenandosi*) avete corsa la parola di sposare Elisa?

Dam. E che perciò? Si è vero.

Enr. Era in vostra facoltà darla?

Dam. Lo credo.

Enr. A me diceste, che eri senza impegni preventivi.

Dam. Lo dissi, e lo ripeto.

Enr. Siete un mentitore.

Dam. A me mentitore? a me? ecco due pistole (*togliendole di tasca*) prendete le giuste misure, e rendete conto di questo insulto.

Enr. Accetto la sfida. Ma un momento (*prendendo una pistola*)

Dam. All' istante.

Enr. Signore, se voi siete un Cavaliere, io sono un' uomo d' onore, non ricuso il cimento, ma è in mia facoltà il parlare. Voi siete un mentitore, e colla franchigia della verità lo ripeto. Diceste essere senza impegni, e già sono diciotto mesi, che impegnaste la vostra fede ad una giovine Dama figlia del Conte Albani di Pavia.

Dam. Ma non accaddero gli sponsali.

Enr. E chè? per un uomo d' onore vi abbisogna una ceremonia? non è un indissolubil contratto la sua parola?

Dam. Ma . . .

Enr. Tacete, e vergognatevi sconsigliato di aver posposto una giovine Dama, che forma l' onore, e lo specchio del suo sesso per le sue virtù, e per la sua bellezza, ad una vil pezzente, che il tozzo che l' alimenta è comprato a prezzo del suo onore.

Dam. Basta così. Alle misure, o senza sorte io vi fo tacere per sempre.

Enr. Carlo e in mia casa? . . . con un' amico? . . .

Dam. Siete un vile.

Enr. Un' uom d' onore io sono. (*prendono i posti*)

Dam. Viva la Francia, ed Elisa. (*spara, e non prende che di fuori*)

Enr. Viva l' Italia, e l' amicizia (*spara in aria. Dopo il colpo si ascolta di dentro un grido femminile*)

SENA XIV.

FABRIZIO, e detti.

FAB. Signore accorrete (*parla all' orecchio d' Enrico.*)

ENR. Eccomi tosto. Sei pago ancora ? Carlo abbracciami io ti perdono.

DAM. Ritraetevi, chi mentitor mi disse, non merita l' abbraccio della lealtà.

ENR. E bene argomenti; l' uomo inveterato al vizio, non può all' istante addivenir virtuoso,

Cala il Sipario
E fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ENRICO, e Colonnello.

Col. E così com' io vi diceva, senza tante ciarle, questo è un discolo.
Enr. È un giovine, caro Colonnello.
Col. Pur voi siete giovine, eppure mi sembrate un' brav' uomo.
Enr. Và condonato in esso il carattere vivo, e franco della nazione.
Col. Il carattere Francese piace ancora a me, ma quando è unito alla virtù, e alla onoratezza delle azioni, ma in esso poi . . .
Enr. Fu ammirabile nel tempo andato, e lo sarà per l' avvenire; un primo errore non deve caratterizzare un' uomo.
Col. Come? e voi lo difendete dopo che vi ha sfidato? e che se la fortuna non vi aiutava, eri a quest' ora a far visita ai miei compagni dell' armata di Russia?
Enr. Pazienza se ciò accadeva, pure gli avrei perdonato.
Col. Corpo di tutti i Cosacchi del Don, e non sapete che, senza tante ciarle, più mi consolo di aver stretta con voi quell' amicizia, che ci legava con vostro padre. (*l' abbraccia*)
Enr. Io vi sono grato. Ma intanto come sta vostra nipote?
Col. Non è niente; un poco di disturbo, e quando ci siamo accorti, che nulla è avvenuto di sinistro, tutto è stato accomodato.
Enr. E in quanto al povero Damville?

Col. Lasciamolo a se stesso; non merita pietà chi dà orecchio alle ciarle della seduzione, ed è sordo alle voci dell' onore, e del dovere.

Enr. Colonnello rammentate che siamo uomini . . .

Col. Ma non già bestie . . .

Enr. E che mentre si desidera, che un' amico si corregga di un difetto, esige l' amicizia, che si ami come se non l' avesse.

Col. Ma che si corregga una volta vi dico, ma da costui non v' è da sperarlo.

Enr. E perchè?

Col. Perchè, ha perso il cervello, l' ha fatto perdere alla mia nipote, e colle loro ciarle, vorrebbero farlo perdere ancora a me.

SCENA II.

Carolina dalla porta della sua camera, e detti

Car. È in casa?

Enr. Venite, venite Signora. Accomodatevi. Ei forse è a raccogliere il primo frutto delle sue sregolatezze.

Car. Voglia il cielo, che sia il principio del suo ravvedimento.

Col. Sia come esser si vuole, cara Nipote sono stanco di questa vita; il girovago l' ho fatto assai in gioventù, ora in vecchiaja ve lo dico senza iperbole, voglio riposarmi, e non girare il Mondo come uno zingaro colla lanterna magica.

Car. Ma caro zio voi che siete sì buono . . .

Col. Sì, buono, buono, ma tu sai cosa vuol dire buono in superlativo grado, e da quì avanti credo di meritarlo, ed io non lo vorrei.

Enr. Colonnello per compiacere alla nipote, e per i prieghi d' un' amico, attendete prima l' esito di quest' affare.

Col. Io già vel dico qual è. Questo pazzo si sposa con quella . . .

Car. Oh Dio! tacete, che mi date la morte.

Col. Dunque per non ammazzarti non lo dico più, ma senza ciarle, se la sposa, e con quel poco, che gli

resta viveranno per qualche giorno, e poi il Sig. Cavaliere, come questi pajuolaj Calabrasi con i figli dietro le spalle a girare il Mondo, e mendicar un tozzo che gli alimenti.
CAR. Ma voi volete accrescere il mio affanno.
COL. No, dico la verità, e poi lo vedete? cosa si può sperare da un' uomo, che sordo ai doveri dell' ospitalità e dell' amicizia, sfida l' amico fino nella sua propria casa; questi generoso quanto ei fanatico, gli perdona, ed ei non ostante non ha voluto esserci di compagnia neppure a pranzo.
ENR. Ciò è stato assai meglio, poichè allora saremmo stati privi dell' amabile compagnia di questa Signora, onde non alterare il nostro concertato.
COL. Ma se questo pazzo quì ci sorprende?
ENR. Contessa vi siete forse dimenticata? . . .
CAR. Ecco quì. (*mostra una mezza moretta*)
ENR. Vedete anche la stagione carnevalesca è propizia ai nostri progetti.
COL. Concedo tutto, ma egli fuocoso, mia nipote anch' essa, poveretta la compatisco, io sono un vecchio soldato, e cospetto di mille Russi, se viene a fare il gradasso non so come le cose anderebbero a finire.
ENR. Quì siete, mio caro, in seno dell' amicizia, non in un campo di battaglia. La Signora è sì prudente, che crederei offenderla a inculcarle moderazione; Damville è caldo, ma è pure un' uomo d' onore, dunque non avvi da temer di nulla.
CAR. Non dell' ira sua io temo, ma del suo cuore.
ENR. Ma come andò Signora, che vi incontraste con questo giovine?
CAR. Di non molti mesi, era con mio dispiacere rimasta priva del mio povero consorte . . .
COL. (*ride*)
ENR. E di che ridete?
COL. Di quel dispiacere. (*ride di nuovo*)
ENR. Fate grazia di tacervi per un istante.
COL. Non fiato, ma voglio ridere quando ne ho volontà (la mia Nipote è la bocca del vero)
CAR. Rimasta priva del mio povero consorte . . .
COL. La Dio mercè.
CAR. Ma tacete?

Col. Non parlo. (*ride*)

Car. La mia maligna stella mi fè combinare quest' uomo in una delle principali famiglie di Pavia, ove era andata a restituire una visita di complimento, il suo aspetto, le sue maniere franche, e disinvolte, mi decisero in suo favore, i suoi occhi si incontrarono nei miei, un' involontario pallore, un arrossir frequente; le sue cure a mio riguardo, le sue istanze finalmente determinarono la mia resa, ed il suo trionfo. Ci ricambiammo di pari amore, e pronunciata la reciproca promessa, come udiste già non è molto, da darsi compimento entro un' anno, da me si dipartì per terminare il giro dell' Italia. Cosa costasse al mio cuore questo amaro distacco, immaginatelo. Sembrava, che prevedesse quello, che accaderli doveva.

Enr. Io vi compiango. Proseguite.

Car. Per molto tempo il ricambio delle lettere, nuove proteste d' amore, fu continuo e spesso, quando ad un tratto sostarono, e ne rimasi priva per alcun tempo; finalmente un giorno (io raccapriccio) ne ricevei una nella quale diceami dover tornare in Francia per alcuni domestici interessi, consigliandomi a ritrarre la mia parola, giacchè ei non era più in caso di attenere la sua promessa.

Col. Ma se lo dico, che è un birbante.

Enr. Era un uomo;

Col. Ed ora una bestia.

Car. Avvilita da questo colpo fatale, siccome questa lettera di quà fummi indiretta, presa dall' amore, e dalla gelosia risolsi incontrarlo a qualunque costo, o in Milano, o in Francia se quà ritrovato non l' avessi; io l' ho ritrovato, ma indegno di se stesso, e dell' amor mio, cieco d' una passione che lo degrada, e lo avvilisce, sordo alle voci dell' amicizia, e dell' onore, e dimentico di una donna, che l' adorava, e che per esso avrebbe sacrificata l' istessa sua vita.

Enr. Io sento al vivo o signora il vostro affanno, ma pure assicuratevi, che io vi credo rimedio.

Col. Ecco il rimedio, partire per le poste, tornare a Pavia, e lì, senza ciarle, con il tuo merito (e qui non fo per dire) le tue ricchezze, la mia eredità quando sarò crepato (che il Cielo lo faccia quanto più

tardi puole) non ti può mancare un partito conveniente, e lasciare in balia di se stesso questo fantastico giovinastro.

ENR. No, amico attendiamo poche ore ancora, spero che nel suo male ritrovi l' antidoto, già come vi dissi ei per puntiglio ha ricusato quella somma, che testè aveva richiesta; se manca l'esca il fuoco si estingue; di più sono a mia notizia varii dispareri insorti, anche giorni addietro, fra quella donna, ed il nostro amico, perchè mancò, costretto dalla circostanza, a degli sborsi, che le sue finanze non permettevano, ed è stata mia cura per alcune persone renderla intesa dello stato misero di Damville. No non temete o signora, io ve lo ripeto, per tali femmine, se manca l' esca il fuoco s' estingue.

CAR. Voi, in questo raggio di speme mi date la vita.

COL. Eh! già le donne si attaccano sempre all' intonacato.

ENR. (*si alza*) Permettete intanto, che per pochi istanti da voi mi divida, giacchè è mia volontà cercare il servitore, ed informarmi se Damville ha dato ancor sentore dell' animo suo, cioè se parte, se resta, cosa fà.

COL. Ciarle. In casa propria ognuno fa quello che vuole.

ENR. Signora . . . .

CAR. Servitevi, ma vi raccomando il mio cuore.

COL. Brutta raccomandazione per un povero galantuomo.

ENR. Ma è di grande interesse per un vero amico. (*via*)

COL. Ma quì intanto cosa facciamo? la mia cara vedovella, che piange per il morto, e sospira per il vivo? volete forse attendere questo caro signorino, umiliarvi, piangere, dirgli crudele, barbaro, e tutti quei nomi dei quali avete un dizionario a parte voi altre donne? per esporvi a nuovi rifiuti, ed a nuovi insulti?

CAR. Figlia del Cavaliere Albani, nipote di un zio sì rispettabile.

COL. Sì per dire il vero, sono un galantuomo, veh!

CAR. Non dimenticherò quello, che si deve alla mia nascita, al mio grado, ed al decoro della mia famiglia.

SCENA III.

DAMVILLE , e detti.

Dam. (*di dentro*) Vi dico, che tutto sia in pronto di quì a due ore.
Car. Oh Dio ! Io non reggo alla sua vista.
Col. Fatti cuore , e cuopri là , (*accennandole di porsi la moretta , ella eseguisce.*)
Car. Signori il mio rispetto. (*serio*)
Col. Vi saluto Cavaliere.
Car. (*s' inchina*)
Dam. Erami fatto credere, che quì fosse Enrico.
Car. Fra non molto sarà di ritorno. (*alterando per quanto puole la voce.*)
Col. (Vi si intende vuol trattenerlo per forza.)
Dam. Se non vi recassi disturbo potrei attenderlo in vostra compagnìa.
Car. Fa grazia.
Dam. Se non fossi indiscreto, addimanderei perchè in maschera in casa.
Car. Era nostra volontà andare al pubblico passeggio.
Dam. Restino serviti con libertà, ne vorrei a mio carico il loro trattenimento.
Car. Troppo cortese.
Dam. Ma potrei avere il bene di sapere, signor Ufficiale, chi è voi signoria , e questa giovine Dama ?
Col. Voi siete Francese ?
Dam. Lo sono.
Col. E per questo siete curioso.
Dam. Ma questa è una curiosità propria della circostanza.
Col. Ebbene vi appago (ora glie la sparo come va , ma è la prima) Il Colonnello Lallemandi Piemontese, e questa è mia figlia (mi guardi il Cielo che fosse la verità.)
Dam. Mi congratulo meco stesso dell' alta conoscenza , che la sorte mi ha procurata.
Car. Troppo compito.

Dam. Ed io sono il Cavalier Damville Francese, figlio del ministro . . . .

Car. Eh ! già lo sapevamo.

Dam. Ve ne avrà fatti intesi il comune am . . . Enrico.

Col. Egli stesso, poi la Francia, e porzione dell' Italia suona del vostro nome , . .

Dam. Sono grato, ma non credo poi tanto, seppure ciò non fosse per i meriti del padre.

Car. Del padre vostro suona assai diversamente la fama.

Dam. Spiegatevi Colonnello.

Col. Vi dirò, la fama ciarla molto, io ciarlo poco, ma se pure devo dire come il publico la pensa, ripeterò quanto ha detto mia figlia, che voi signor Cavaliere non somigliate vostro padre.

Dam. Signore voi volete scherzare. (*frenando la sua*

Col. Oibò allora ciarlerei; io dico la verità. *collera*)

Dam. Dunque v' avanzate di troppo.

Col. Ho detto anzi pochetto.

Dam. E che vi resterebbe a dire? Vergognatevi .. (*irato*)

Car. Voi cuopritevi di rossore, se pure ne siete capace. (*tutti s' alzano*)

Col. (Ecco sparato il cannone.)

Car. Voi uomo indegno di portare quel titolo, che disonorate. Tutta Parigi, la Francia intiera si meraviglia che il figlio del celebre Cavalier Damville, Ministro integerrimo, specchio d' ogni cittadina virtù abbia in poco di tempo dissipati i tesori accumulati dai sudori degli avi suoi in triste compagnie d' uomini viziosi, ed in pratiche indegne del suo nome, e della sua nascita. Alcune Città d' Italia vi additano come uomo pericoloso . . ..

Dam. (*vorrebbe parlare*)

Car. Tacete. Voi medesimo glie ne avete data una giusta ragione. Pavia suona tuttora per un matrimonio stretto dalla parola d' un Cavaliere, e disciolto dalle nefande azioni di un libertino. Milano v' addita come sospetto amico, cattivo cittadino, e vittima volontaria, e disonorante d' una donna venale, che oramai v' ha ridotto al disprezzo, alla vergogna di voi stesso, e fra non molto alla povertà.

Dam. Come ardite a tal segno. . .

Car. Son Dama Signor Cavalier sapete quanto vi si compete, andiamo. (*al Colonnello*)

Col. (*tra se*) Ha sparata la prima troniera, vedremo se crollerà lo fortezza. (*piano*)

Dam. A me questi insulti? (*seguendogli fino alla porta*) . . . queste villanie? . . . a me? . . . Ma quella voce il suo portamento . . . ma che vado io fantasticando? non può essere certamente . . . L' Allemandi è Piementose; Eh ! tal sia di loro, il Colonnello mi renderà sodisfazione di questo insulto. Il mio affanno da più viva cagione nasce. Crudele Elisa, queste sono le tue promesse, questi i giuramenti profferti in seno all' amore il più puro? Dicevi pure ostentando una vana disinteressatezza, che la mia nobiltà, le mie dovizie erano un ostacolo alla nostra unione, ed ora perchè manco, costretto dalla impotenza, alla promessa di poche somme, mi cacci? questo solo pensiero, a questo tratto villano, mi cade dagli occhi la benda fatale, e mi ti fa distinguere per una donna dispregiabile, che vive a prezzo d' onore . . . Oh Dio ! Oh Dio ! che dissi? Elisa oggetto adorabile perdona, io t' amo, e d' un' amore inestinguibile; la memoria d' un tuo solo sorriso, tutto mi fa dimenticare.

SCENA IV.

Enrico in osservazione e detto, con un foglio in mano, che ripone.

Dam. In questo mondo altri che te non vedo; tornerò in Francia alienerò quanto possiedo, e tutto sacrerò all' oggetto il più caro del mio cuore . . . E poi?

Enr. Nuovamente vi caccierà.

Dam. Cosa dite?

Enr. Niente. Leggeva quì una mia lettera; Carlo, so che mi cercavate.

Dam. Mi sareste cortese di pochi minuti? Dopo quanto fra noi è accaduto, se me gli accordate, non posso che ascrivergli alla vostra generosità.

Enr. Non ho mai negato ad alcuno.

Dam. Mi foste amico.

Enr. L' epoca la rammento.

Dam. E' facile il crederlo giacchè non è . . .

Enr. Basta così. Le triste azioni che si ricevono, allontanano assai l' epoca dell' amicizia.

Dam. Ma il vero amico non la dimentica.

Enr. Pur troppo lo so.

Dam. Enrico, da una lettera pervenutami da Parigi, e ritrovata in mia camera, so esser voi stato istrutto dal mio agente dello stato dei miei affari, questa mi obbliga a partire da Milano, e forse dall' Italia.

Enr. Mi duole, ma pure servitevi come vi aggrada. E poi se debbo dirvi il vero non sono persuaso di questa partenza, giacchè Elisa vi tratterrà, ed ella è un compenso bastevole per qualche sventura se pur ne avete. (*con ironia*)

Dam. Sento il vostro rimprovero. Ma ella . . .

Enr. Vi ha cacciato lo so; tranquillizzatevi. Io ho la chiave d' aprir la porta della vostra innamorata (*gli mostra la borsa*)

Dam. Voi? scherzate.

Enr. Non è tempo di scherzi. Da che la rifiutaste per superbia l' ho sempre conservata a vostra disposizioper amicizia.

Dam. Dopo quanto sapete dei miei interessi? . . amico voi mi date la vita (*prende la borsa*) Ah Elisa Elisa? quale avvilimento! (*da se*)

Enr. Tutto al contrario; anzi credo accelerare la vostra rovina.

Dam. Tosto che io sarò in circostanze . . .

Enr. Tutt' altro, quello che finquì aveste è un sacrifizio dovuto alla nostra reciproca corrispondenza. Carlo ma di quì in avanti il mio cuore, ed il mio scrigno è chiuso per voi.

SCENA V.

FABRIZIO, e detti.

Dam. Troppo caro è il prezzo del vostro dono, e . . .

Fab. Signore una lettera (*a Danville*)

Dam. Che si veda (*aprendo la lettera*) può essere amico, che non abbisogni delle vostre gentilezze.

Fab. Tutto è approntato nella vostra camera, o Signore.

DAM. Bene così; vediamo » *Voi dimenticaste le vostre*
» *parole, e i vostri doveri insultaste colla vostra*
» *condotta il Cielo, ed un' onesta Dama alla quale*
» *più che il consiglio di vostro Zio vi aveva fatte*
» *proferire delle promesse, che non avete saputo*
» *mantenere. Un mentitore, un Cavalier disonorato*
» *non è mio Nipote. In compenso del torto ricevuto,*
» *ad essa lascio i miei beni, di che già le spedii il*
» *chirografo, che a voi aveva destinati se eravate un*
» *degno Nipote di Emanuelle Damville* » Oh Dio! questo colpo io non l' attendeva . . . l' unica speranza, che a me rimaneva è svanita, e a me non resta, che la miseria e la disperazione.

ENR. Piuttosto il rimorso, che apre l' adito al ravvedimento.

DAM. Enrico questa è l' ultima sventura, che a tollerar mi restava.

ENR. Ho udito, e vi compiango.

DAM. Me sventurato! tutto perdei, onore, sostanze, parenti, e amici.

ENR. Gli amici gli avevi.

DAM. Ma la fortuna mi prosperava; nell' avversa mi hanno abbandonato al destino.

ENR. Siete in errore; gli amici si conservano colla virtù, non coll' ingratitudine.

DAM. È vero, ma perdonano i Numi (*in atto di rimprovero*)

ENR. Ma a coloro, che del fallo si dolgono, non a coloro che riottosi gli insultano, e ne dileggiano gli avvisi.

DAM. Dunque voi mi cacciate?

ENR. Io non caccio alcuno, e per tutta l' Italia è sacro il diritto dell' ospitalità.

DAM. Nè un Francese si avvilisce a un colpo di sorte avversa. (*alzandosi*) Signore abbiatevi i miei ringraziamenti per quanto mi foste cortese fino ad ora, rammento i miei doveri, e ad ogni costo voi sarete rimborsato. Tornerò in Francia, vestirò l' onorate divise del mio Monarca, che sono sacre per ogni bravo Francese, militerò sotto i suoi vessilli, e nel furore delle armi farò sì che restino cancellate le macchie della mia gioventù.

Enr. La vostra risoluzione è da saggio.
Dam. Enrico addio.
Enr. V' auguro miglior fortuna.

SCENA VI.

FABRIZIO, e detti.

Fab. Perdonate Signori, un Usciere del Tribunale chiede del Signor Damville.
Dam. Di me? e che pretende? Io non ho delitti.
Enr. Lo credo, ma ascoltiamolo. (*Fabrizio parte*)

SCENA VII.

Usciere, e detti.

Usc. Ho il vantaggio di reverire questi Cavalieri.
Enr. Schiavo suo, e che desidera da noi?
Usc. Abita in questa casa il Sig. Cavaliere Carlo Damville Francese?
Dam. Sono io quel desso, che bramate?
Usc. Attenda, che sono obbligato a notificarle quanto appresso (*legge*) *Il Regio Tribunale Criminale di « Milano fa precetto al retroscritto Sig. Cav. Carlo « Damville ad istanza della Sig. Elisa del fu Fran- « cesco Pelaquaglie di tralasciare ogni intrinsecità, « che ha da qualchè tempo contratta con la medesi- « ma, e di non si accostare giammai, ne in tempo « alcuno alla di lei casa d' abitazione alla distanza « di passi cento sotto siasi qualunque pretesto, o que- « sito colore, alla pena, trasgredendo al presente pre- « cetto, della carcere ad arbitrio, da procedersi an- « che per via d' inquisizione, ed a forma delle vi- « genti leggi ec. e tutto ec. Dato ec.* »
Dam. A tanto è giunta? Dispregiabile donna ... Ecco il frutto di tanti miei ....
Usc. Attenda ancora; Ho da notificarle come per due cambiali già scadute, che ammontano a luigi cinquecento a favore della medesima Elisa, viene alla signoria vostra intimato l' arresto, come io fo in nome della legge.

DAM. Eterno Dio altre sventure preparavi ad un misero? (*resta abbattuto, e cade a sedere*)

ENR. Povero amico mi fa pietà (*da se*) Signore le leggi le conosco ancor io qualchè poco, e so che per debito non si arresta nelle case, ma sulle pubbliche vie, che perciò ella è pregato ad andarsene. (*al Messo*)

USC. Perdoni, ma io non ho fatto altro, che compiere il mio dovere. (*via*)

ENR. Carlo? Carlo? Damillve. (*scotendolo*)

DAM. Come sei tu qui ancora?

ENR. E per questo?

DAM. Per te solo amico crudele sono caduto in questo abisso di mali, che sembrano adunati tutti sul mio capo dalla vendetta del cielo.

ENR. Rimproverate voi stesso.

DAM. No, te solo.

ENR. E perchè?

DAM. Dovevi balzarmi il cervello quando per un inutile generosità mi voleste lasciar questa vita, perchè più sentissi il peso delle mie avversità, ma saprò io porvi un riparo. (*via*)

ENR. Io sono tranquillo conosceva il suo carattere, le armi cautamente le tolsi.

SCENA VIII.

COLONNELLO, **CAROLINA**, e detto **DAMVILLE** di dentro.

COL. Eccoci qui ciarlando bel bello, reduci dalla nostra passeggiata.

CAR. Così?

ENR. Tutto va bene; la medicina ha operato a meraviglia.

CAR. Oh! mio Damville.

ENR. Frenate o signora il vostro trasporto, l' accelerarlo sarebbe un agevolargli le ricadute.

DAM. (*di dentro*) Le mie armi Fabrizio, Fabrizio.

CAR. Oh Dio!

COL. Lasciate, vi sarà un capo scarico di meno.

CAR. Ma che dite voi mai?

ENR. Siate tranquilla ho preveduto a tutto.

SCENA IX.

DAMVILLE spaventato senza cravatta. e detti.

DAM. Chi tolse le mie armi. Ma tu a tempo giungesti la tua spada mi varrà (*si avventa alla spada del Colonnello.*)
COL. Alto là, lasciate, lasciate vi dico.
DAM. Voglio la tua spada.
COL. Corpo d' un diavolo, che se lo porti, che me la toglie veh?
ENR. Fermatevi insensato.
CAR. Io sola basterò per tutti. Lascia la spada, la tua tua Elisa l' impone.
DAM. (*retrocedendo*) Elisa? . . . tu Elisa? donna esecrabile per te sola a tanto io son ridotto. Vedi qual frutto colgo dall' amor tuo. Odiato da tutti, maledetto dall' amicizia che offesi, dalla società, e da un' angiolo di bellezza, e di santi costumi, che per te sola abbandonai all' affanno, ed alla desolazione. Io non era per anche l' uomo del delitto, ma per te lo sarei addivenuto. Forse alcuno avrebbe compianto il mio stato, e le mie sciagure tu sola sei quell' anima esecrabile che mi cacci alla carcere, all' obbrobrio, all' infamia; ma tal sia di me, va, t' invola ai miei sguardi o nessuno sarà capace a toglierti alla mia vendetta; (*per avventarsi alla medesima.*)
CAR. Trattenete quel dissennato.
DAM. È impossibile.
CAR. Ebbene arrestatevi. (*si toglie la moretta*)
DAM. Oh Dio di Giustizia, che vedo io mai! Caro . . . li . . . na . . . tu . . qui . . .
CAR. Presente alle tue follie uomo sciagurato.
DAM. Il mio cuore.
CAR. È d' Elisa.
DAM. La mia fede.
CAR. D' Elisa.
DAM. Il pentimento.
CAR. È tardo.
DAM. E . . . e . . . Carolina?

CAR. É già di chi merita l' amor suo ,la sua fede. (*via col Colonnello.*)

DAM. Enrico.

ENR. Infelice.

DAM. Sostiemmi , che la sola idea di tanti mali mi . . . fà . . . mo . . . rire . . . (*cade in braccio ad Enrico.*)

Cala il Sipario ,
e fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

COLONNELLO solo.

COL. Corpo di tutto il Kremlino, e che sì, che fra la nepote, l' amico, e le circostanze hanno scoperte tante batterie tutte in un tempo contro quel povero diavolo, che sarebbe caduta la Fortezza di Gibilterra; ma non ostante, senza ciarle, un uomo vizioso mi da da temere, perchè credo, che finga abbandonare il vizio perche gli manchi con chi sodisfarlo; e l' esperienza, senza ciarle, mi fa accorto a fidarmi poco; perchè l' uomo prudente si può ingannare, ma una volta sola, perchè teme d' essere ingannato ogni momento..

SCENA II.

FABRIZIO con sottocoppa, bicchiere. e bottiglia, e detto.

COL. Ehi Fabrizio, per chi cotesta bibita?
FAB. Per il Signor Damville.
COL. E cos' è?
FAB. È una bevanda credo io spiritosa.
COL. Peggio, acqua ci vuole per spengere il fuoco di quella testa vulcanica.
FAB. Permettete? (*per andare*)
COL. Accomodatevi pure » » Ehi Ehi. Se da quel signore vi è Enrico dite ad esso, che vorrei parlargli.
FAB. Sarete obbedito (*via Fabrizio*)
COL. A dirla quì fra noi . . . . È vero sì son solo; meglio così. Sono stanco di questa incertezza o una pa-

ce generale acquieti questo subbuglio, o una ritirata precipitosa ci assicuri per sempre della vittoria. Ma ecco il mio amico, almeno da lui potrò intendere . . . Così come vanno le cose.

SCENA III.

ENRICO, e detto.

Enr. Non molto bene.
Col. Diavolo cosa è accaduto?
Enr. Nulla da spaventare, ma il povero Carlo per i colpi avversi, e tutti in un momento avvenuti, una troppo forte alterazione hanno portato al suo fisico, che fa temere della sua salute.
Col. Non già della sua vita?
Enr. Per ora oibò; ma vi è stato il medico . . . .
Col. Male, rimandatelo subito.
Enr. Perchè?
Col. Senza ciarle, morirà più presto.
Enr. Voi scherzate; e Carolina che risolve?
Col. A me lo addimandate? Che volete che io vi dica ora piange dalla consolazione, si pasce delle più belle idee, vede, o di veder le pare il suo Damville pentito, e credetemi in quell' istante in quel viso si dipingerebbe l' angioletto della speranza. In un momento divien cupa, melanconica, straluna gli occhi, si strapazza i capelli, e va ripetendo il suo grado, il suo carattere, il disonore, il fallo, la vendetta, e che so io . . .
Enr. Questi sono gli effetti d' un cuore innamorato.
Col. Oibò piuttosto d' una testa senza cervello.
Enr. Ma caro Colonnello voi la tirate giù a chicchessia.
Col. Quando dico il vero non guardo in faccia ad alcuno. Ma a dirla a voi come la penso, sapete che presto uscirei da questo imbroglio.
Enr. Attendete anche per poco, che tutto anderà bene.
Col. Ne siete certo?
Enr. Persuasissimo
Col. Ed io ci credo poco.
Enr. La cagione?
Col. Mia nipote è una Dama, e voi ben sapete ciò che

si conviene al suo carattere al suo grado. Amico l' offesa non è già tanto piccola.

ENR. Lo so, ma è donna.

COL. E giusto perchè è donna vi è da contarvi poco, e poi a dirla fra noi con quel capo sventato, non è meraviglia se non v' è da fidarsi.

ENR. Damville ha errato, ma Damville conosce l' onore.

COL. Eh l' ho veduto!

ENR. Altre volte ve l'ho detto un sol fallo non è argomento a giudicare tutta la vita d' un uomo, già voi altri militari....

COL. Non siamo molto filosofi, e la nostra filosofia è il cannone, che ci insegna di giungere, o alla gloria, o alla morte. Ma pure sarà come dite.

ENR. Lo è certamente, e.....

SCENA IV.

FABRIZIO, e detti.

FAB. Signore da poco tempo in quà, cioè da quando partì quel messo del Tribunale è circondata la nostra casa da persone, che a dirla...

ENR. Ho inteso. (*lo trae in disparte, e gli da alcuni fogli*)

COL. Badate che non esca quello sciagurato. Eppure incomincierebbe a farmi compassione (*da se*)

FAB. Devo andare io?

ENR. Sì tu, e sollecitati.

FAB. Obbedisco. (*via Fabrizio*)

COL. Cos' è stato?

ENR. Siete curioso?

COL. E non sono Francese.

ENR. Voi frecciate l' amico, ma Damville non sembrami troppo curioso; e poi quando lo fosse da un solo individuo volete caratterizzare una intiera Nazione?

COL. ho il torto sì, ho il torto, e questa è la prima bestialità, che ho detto in vita mia, che ricordi.

ENR. Prescindiamo da questo, e permettete, che torni da Carlo.

Col. Dite dite gli diceste nulla, avete parlato dell' accaduto?

Enr. Tutto ho taciuto per non rinnuovargli la causa del suo incomodo.

Col. Ma dite...

Enr. Permettete Colonnello (*via in camera di Damville*)

Col. Fino ad ora era il segretario dei segretarj, e non aveva volontà di sentir ciarle, ora, che vorrei sapere qualchè cosa, mi hanno tolto dall'impiego. Voglio andar dalla nipote veh veh! eccola. Corpo della vecchia Guardia! gran donne gran donne.

SCENA V.

CAROLINA vestita in galanteria, e detto.

Car. Era pur quì Enrico.

Col. Si è andato da costui. (*severo*) (tentiamo di saper qualcosa)

Car. Cioè?

Col. Da quel discolo. (*c. s.*)

Car. Prescindete dai vostri insulti. (*seria*)

Col. (*da se*) Ho sbagliato vento.

Car. Come stà Carlo?

Col. Credo poco bene. (*con tranquillità*)

Car. Suo danno.

Col. Chi l' intende è bravo. A me. Ma signora nipote sa che sono stanco di questo intrigo, che voglio andarmene da Milano, e che la figura, che finora qui si fà ambedue non è delle più belle?

Car. (*con vezzo*) Anche per poco mio caro zio, mai mi avete contradetta.

Col. Vizio di vajuolo; alle donne non posso dir mai di nò. Ebbene resterò; ma dimmi almeno hai risoluto?

Car. Si

Col. Già con tuo peggio.

Car. No

Col. Come dunque?

Car. Lo vedrete.

Col. Ma io vorrei sapere...

CAR. Chiamatemi Enrico.

COL. Non voglio andare in quella camera.

CAR. Chiamate Fabrizio.

COL. È fuori

CAR. Andrò io stessa (*incamminandosi presso la camera ove è Damville*)

COL. Alto là. Hai perso il cervello affatto? Basta via chiamerò io Enrico, e prima guarderò se trovo alcuno per di quà, giacchè in quella camera non ci voglio andare. (*via dalla porta di mezzo*)

CAR. Già tutto è approntato al mio disegno, a tempo, e non veduta da mio Zio sono uscita con Fabrizio . . . . ma questo giovine ancora tarda, e non vorrei che . . .

SCENA VI.

Un Giovane di Studio, e detta.

GIOV. Con licenza.

CAR. Servitevi pure.

GIOV. Signora, se ben mi avviso, voi siete quella, che già non molto foste allo studio del Dott. Buontalenti.

CAR. Sono io; avete qualche cosa da consegnarmi?

GIOV. Questi fogli.

CAR. Attendete. (*le da del danaro*)

GIOV. Grazie alla sua generosità. (*via*)

CAR. Tutto va a meraviglia. Ma ecco questo impareggiabile amico.

SCENA VII.

ENRICO, e detta.

CAR. Così, che nuove mi date di Carlo?

ENR. Assai migliori.

CAR. Ne godo al sommo. E di me che dice, lo crede il matrimonio con mio zio?

ENR. A dirla fra noi, un poco tardò a crederlo, ed il primo inganno lo fè cauto per il secondo; prima perchè gli diceste esser figlia, indi moglie, ma poi ne rimase convinto, quando gli dissi, che per l' amore che gli portavi avevi sposato un' uomo d' età.

CAR. Ne è rimasto afflitto?
ENR. Immaginatelo.
CAR. E quella donna?
ENR. Al suo nome, che una sola volta osai rammentare credeva dall' ira non ricadesse nell' eccesso del suo male.
CAR. Voi mi consolate; potremmo ora tutto . . .
ENR. No cara Contessa non anticipiamo il premio al ravvedimento. Egli mostri dimenticarlo, e poi rammentate, che l' afflizione prepara l' anima all' amicizia ed alla tenerezza.
CAR. Ma se egli l' ha dimostrato.
ENR. Ma non l' ha conosciuto. Sostenete per poco il vostro carattere, e tutto andrà a seconda dei nostri desiderii. Permettete, che ad esso ritorni le cure. . .
CAR. Attendete. Vedete questo chirografo?
ENR. Ebbene.
CAR. Questa è una renunzia a favore di Carlo dei beni di suo zio, che io gratuitamente gli faccio.
ENR. Ammiro la vostra generosità.
CAR. Ditegli che io non voglio approfittare delle sue disgrazie (*gli da il foglio*)
ENR. Sarà mia cura. (*per partire*)
CAR. Ma ditegli che a suo tempo ne faccia di queste ricchezze uso migliore.
ENR. Ho inteso.
CAR. Ditegli, che l' amo ancora.
ENR. Contessa il nostro piano va in fumo.
CAR. Dunque ditegli, che speri.
ENR. E siam da capo.
CAR. Almeno che non si dia alla disperazione, che rispetti la sua vita, che io l' esigo.
ENR. Sarete obbedita.
ENR. Ditegli . . . Ma fatemi grazia accompagatemi alle mie camere.
ENR. Sarà per me un onore.
CAR. Dite ad esso, che per esser moglie del Colonnello Lallemandi. . . no no non glielo dite accrescereste il suo dolore.
ENR. Quanto devo tacere me lo insegna l' amiciza, e la prudenza, ciò che devo dire già l' ho inteso dall' amore, e dalla virtù. Vivete tranquilla. (*via Caro-*

lina) Povera signora io la compatisco, ma non vorrei che la sua condiscendenza fosse causa d'un mentito ravvedimento di Carlo. Andiamo ad esso, e vedrò intanto come và il suo stato di salute.

SCENA VIII.

FABRIZIO, e detto.

FAB. Signore, ho eseguiti i vostri ordini. Da niente ha voluto recedere.

ENR. Tal sia di lei.

FAB. Ecco le cambiali quietanzate. (*gli dà alcuni fogli*)

ENR. Le spese occorse?

FAB. Tutto è stato saldato, e queste sono le opportune ricevute.

ENR. Povero Fabrizio, io ti sono veramente grato.

FAB. Caro padrone la vostra bontà è il maggior premio d'ogni mia fatica (*via*)

ENR. O voi superbi, che la fortuna fè nascere in grandezze, perchè avervi quei miseri, che sono costretti a vivere del vostro pane, in qualità di schiavi? Imparate piuttosto ad amare in essi il vostro simile alleviando loro uno stato, che gli avvilisce, e ne otterrete una ricompensa inesausta d' illibatezza, di servitù, e di onestà. Ma che vedo? Damville, e perchè alzarsi? (*andandogli incontro*)

SCENA IX.

DAMVILLE, e detto.

DAM. Io stò assai meglio.

ENR. Sarà, ma sembrami imprudenza.

DAM. Il mio stato lo esige: mi permettete. (*domandandòli da sedere*)

ENR. Anzi. (*avanza due sedie*)

DAM. Mi favorite. (*invitandolo a sedere*)

ENR. Sono ai vostri comandi.

DAM. Enrico noi fummo amici, ora nol siamo, poichè conosco non meritarlo.

ENR. Ah Carlo!

DAM. Tacete, tacete ogni consolazione è gettata per me. Tutto io perdei quant' era di virtù d' onore, e solo ho acquistato quel che forma il mio raccapriccio, e la mia vergogna.

ENR. Godo, che il conosciate.

DAM. Una grazia io vi chiedo, se nel desiderio io non eccedessi. (*nel massimo abbattimento*)

ENR. Damville fate torto alla vostra nazione, la viltà non è retaggio Francese.

DAM. È vero, ma è però quello del vizio.

ENR. Prescindiamo, ed è.

DAM. Che voi accettiate questi denari, giacchè per me ora sono inutili.

ENR. Io non accetto quello, che ho donato.

DAM. Nè io ritengo, quanto aggrava il peso delle mie obbligazioni.

ENR. Ma per compiere il vostro disegno?

DAM. Ho ancora poche monete sufficienti a tradurmi in Francia, ove a mio disdoro rammenterò il mio soggiorno d' Italia.

ENR. Bramate altro da me? (*accetta il denaro*)

DAM. Una sola volta veder Carolina, a lei . . .

ENR. È inutile qualunque priego.

DAM. Ella mi odia . . . ed a ragione.

ENR. Tutt' altro.

DAM. M' ama?

ENR. Tacete, non vi speranzate. Moglie del Colonnello Lallemandi, sa quanto si conviene ad una dama, ad una consorte (*Damville cade abbattuto*) Ma però se non è padrona del suo cuore, e della sua mano; la è delle sue ricchezze. Prendete questa è una sua donazione, e riguarda l' eredità di vostro zio. Ella a voi la cede con obbligo di farne a suo tempo uso migliore.

DAM. (*accettando i fogli*) Anima grande, sola eguale a te stessa! più mi fai sentire il peso dei miei falli con questi tratti del tuo cuor generoso. Enrico non più a proposito giunger poteami un tanto benefizio, con questo non sarammi difficile togliermi quella macchia che . . .

ENR. Su questo siate tranquillo, tutto fu riparato.

DAM. Come?

Enr. Bastivi così.

Dam. Ma su di essa non v' è speranza ?

Enr. Alcuna.

Dam. Ma vederla ?

Enr. È decisa.

Dam. E nulla meno m' è dovuto (*s' alzano*) Enrico io parto.

Enr. Le vostre robe ?

Dam. Già le ho fatte portare a basso dal vostro servo. Ma che vedo ! (*cadendogli alcuni fogli dal chirografo già ricevuto.*) Queste sono le mie cambiali ? E chi fu quell' anima generosa . . . come . . . che veggio . . . tu fosti Enrico? Cacciami cacciami se hai cuore, ma lasciami morire nel tuo seno.

SCENA X.

COLONNELLO, e detti.

Col. Sono due ore che giro , sono stato in giardino, e fino sulle soffitte e non ho ritrovato . . . . come come la pace è fatta? Enrico mia nepote, no mia figlia vi vuole, perchè . .

Dam. Nò Signore , dite pure , ormai è smascherata la vostra menzogna.

Col. Signor francese, parla meco? (*Enrico si tira in disparte , e ride*)

Dam. Con voi uomo fortunato.

Col. In quanto alla fortunà non v' è che dire , meno che una ferita in questo fianco, che mi serve di svegliarino, ma in quanto poi a quella menzogna è un offesa , che un Colonnello abbenchè settuagenario non soffre.

Dam. Fate di me , della mia vita quello che più vi aggrada, mentre mi avete rapita ogni mia speranza. . .

Col. Io ? oibò, prendete sbaglio.

Dam. Nella vostra sposa avete un tesoro, che io lo perdei.

Col. Ma che diavolo dite ? ma che sposa ?

Dam. Invano v' infingete ; gelosamente custoditela, adoratela, le sue virtù lo esigono.

Col. Ma che devo adorare la Luna ? Ho capito via avete perduto il cervello.

Dam. A ragione mi deridete, e tutto è dovuto al mio stato d' avvilimento, e d' afflizione.

Col. Ma per carità amico fatemi una grazia (*ad Enrico*)

Enr. (*reprimendo il riso*) E che ?

Col. Conducetelo ai pazzarelli.

Dam. Signor Colonnello, abbenchè oppresso dalle sventure, abbenchè invilito dalle circostanze, non ho cuore capace da ricevere insulti. Se la sorte vi ha voluto preferire nell' acquisto di quella donna, di quell' angiolo di bellezza, che per fatalità io perdei, è da scortesi il prendersi giuoco del mio stato, e del mio dolore.

Col. Ma cospetto di mille bombe, voi ciarlate . . . .

Dam. No no Colonnello, è inutile infingersi; dal nostro Enrico già sono istrutto che ella è vostra sposa, il cielo ringraziate di tanto dono, invidio la vostra felicità, e seppure un senso pietoso per lo sventurato Damville vi resta in seno, rammentate in quella il pregio del vostro acquisto, le mie perdite, e le mie sventure.

Col. Ma sapete che perdere il cervello, per quello che vedo, vi sembra poco, mentre credo, che vogliate far perdere la testa anche a me.

SCENA XI.

Fabrizio, e detti.

Fab. Cavalier Damville, già la carrozza vi attende, e tutto è in pronto.

Dam. Fabrizio io son da voi. Colonnello addio, la vostra Patria non ha figli se non generosi, cotesta onorata divisa, vi caratterizza fra i maggiori di essa. Sono certo adunque che non smentirete tanta nobiltà di sentimenti negando un perdono a quelle follie, ed a quegli errori, che se non avevano in me totalmente spento, almeno avevano denigrato in parte il carattere augusto dell' uomo, e quello di un cavaliere. Enrico io ti fui . . . .

Enr. Un ospite cortese.

Dam. Amico . . Ma che tu ripeta per me questo nome

nol merito, ma una sola volta almeno prima di dividerci, e poi . . .

ENR. Mio Carlo.

DAM. Mio Enrico.

ENR.
DAM. Sempre amici (*si abbracciano*)

COL. Corpo di tutti i ghiacci della Russia, o non vuol farmi far quello, che non ho fatto mai? (*asciugandosi gli occhi.*)

DAM. Addio (*con sforzo, nel partire trovandosi di faccia alla porta della camera di Carolina, si sofferma, sospira, indi*) Ah Carolina io parto! e forse non ci rivedremo mai più, parto oppresso più dalle tue beneficenze, che dalla mia sventura; eri nata a formare la felicità della mia vita, ma vi si opposero i miei trascorsi, tu non eri per l' uomo del delitto, ma per la virtù, il cielo ti ha vendicata, mai ti ho amata quanto ora ti amo, parto pieno di rimorsi, e senza speranza, questa è l' unica, che mi resta. (*si toglie di seno un ritratto*) Tu mi fosti sempre compagna adorata immagine della mia Carolina . . . tu poserai sempre sul mio cuore, tu testimone dei miei trascorsi, lo sarai del mio ravvedimento, e del mio costante amore (*per partire*)

SCENA XII.

CAROLINA, e detti.

CAR. Carlo Carlo, pure una volta sei mio.

DAM. Carolina! (*s' abbracciano*) . . . (*s' allontana*) scostatevi signora, io mi giurai alla virtù, ed all' onore.

ENR. Scioglierò io questo enimma.

COL. Per carità, perchè non capisco più nulla.

ENR. Amico, questo è il colonnello Albani zio della tua Carolina, non già sposo di essa.

DAM. Oh! mia inattesa felicità! Ma dopo tanti trascorsi con qual cuore . . . .

CAR. Carlo il tuo pentimento mi assicura della tua fedeltà, ora altro non resta che il signor zio . . .

COL. Si fate pure se volete.

ENR. Io ne avrò tutta la gloria. (*prende per mano Carolina e Damville, e gli unisce*)

Car. Mio Carlo.

Dam. Carolina.

Col. Sia ringraziato il cielo, ma perchè avete inventata quella ciarla di sposa, e non sposa, ove innocentemente anch' io ho cooperato?

Car. Per ricondurre il mio sposo sul sentiero della virtù.

Enr. Per ravvisare in quella, il vero amante Francese.

Dam. Ed in Enrico, il ritratto della vera Italiana amicizia.

Cala il Sipario,
e fine della Commedia.

LO SPECULATORE
E L' INDECISO.

PERSONAGGI

DON POLICARPIO.
DON SPIRIDIONE. fratelli, fra di loro e cognati di

DONNA CARLOTTA, vedova.

GIACOMINA sua figlia.

IL CONTE ADOLFI.

Marco Servo di casa.

Un giovine di banco.

Un sensale di piazza.

La Scena si rappresenta in Livorno, in casa di Policarpio e Spiridione, in una sala d' ingresso con quattro porte laterali, due delle quali serviranno d' ingresso alle camere di Spiridione, e Policarpio, e le altre due di Donna Carlotta, e di Giacomina.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CARLOTTA, seduta al tavolino piegando alcune lettere; indi **MARCO**.

CAR. Ecco tutto terminato : Marco Marco (*fa alcune sopracarte*,) Marco, (*suona*)
MAR. Signora sono a' vostri comandi.
CAR. Ov' è Don Policarpio ?
MAR. Dopo essersi alzato, questa mattina è uscito dopo vari andirivieni, secondo il suo solito, ed ancora non so se è ritornato.
CAR. Mi duole assai, vorrei farli vedere alcuni fogli, onde, risolvere . . .
MAR. Sarà inutile Signora, poichè per il consueto non dà esecuzione a veruno dei suoi affari, e sapete molto bene . . .
CAR. Che le cose vanno alla peggio per questo, tu vuoi dire; pur troppo lo sò, ma d' altronde come far diversamente, è tutore, e cognato due titoli che esigono assai, e la sua irrisolutezza chi sà che non abbia origine dal troppo attaccamento per la famiglia; Giacomina è alzata ?
MAR. Non credo, giacchè nelle sue stanze è poco che è entrata la cameriera.
CAR. Al conte Adolfi, fu recato il biglietto?
MAR. Foste servita. Vuole che si dia recapito a coteste lettere ?
CAR. No, non voglio senza don Policarpio arbitrare;
MAR. Eccolo che viene.

SCENA II.

POLICARPIO ,.e detti.

Pol. (*entra pensieroso* , *torna addietro* , *indi si ferma* , *e tornando*) Oh ! Carlotta buon dì.
Car. Dove sì di buon ora Sig. Cognato ?
Pol. Come ? oh ! vi dirò che stamattina , mi son rammentato di quelle partite di grani che come dissemi il fattor Giorgio; eh ! . . come ? ah ! si va bene, che come dissemi il fattor Giorgio avevamo combinato di cedere a quel mercante ; come non ve lo dissi ? si che ve lo dissi non è vero? or dunque vi rammenterete che io ci aveva qualche difficoltà.
Car. Secondo il solito.
Pol. Sì secondo il solito, va bene ; or dunque ho risoluto . . . di stringere il partito , sono andato da quel maledetto mercante . . . lo credereste ?
Car. Cosa ?
Pol. Oh ! bella ; dice di non esser tenuto , perchè la risposta dell' accettazione non l' ho fatta in tempo , eh ! come , dico io . . . bricconate ? trappolerie ! Carlotta questa è una trista azione.
Car. Voi la meritate caro tutore.
Pol. Come come ? e perchè ?
Car. Se lo credevi un buon partito, dovevi concluderlo subito, e non soffisticare secondo il solito con i vostri, si potrebbe , e con la vostra irresolutezza; perdonate se ardisco di troppo, i nostri affari vanno assai deteriorando.
Pol. Come eh ! questo è un insulto capperi , mai mi avete detto altrettanto, io che credeva con le mie cure , . .
Car. Cosa credevate? di aver giovato agl' interessi forse? con l' intenzione lo credo, ma non già con l' effetto, pure del vostro buon volere vi son grata; a proposito vedete queste lettere, una è per l' avvocato Straboni per l' accomodamento di quella lite, questa è per il nostro fattor Giorgio, per l' acquisto di quegli appezzamenti di terra che confinano con i nostri effetti.
(*facendoli vedere alcune lettere*)

Pol. Sì, come volete, ma vedete bene; che la lite potrebbe vincersi; che una sentenza . . .
Car. Si l' ho avuta già contraria.
Pol. Oh! capperi, e che non può revocarsi? andando per le lunghe si può vedere . . . .
Car. Di rimetterci tanto, che anche vincendo non possiamo esser reintegrati delle spese, no no caro il mio cognato, compiacetevi così.
Pol. Sì come volete .. ma io . . .
Car. Ma voi non siete capace a contradirmi non è vero?
Pol. Verissimo sì . . . ma ora vedete bene . . . .
Car. Che non c' è tempo da perdere. Marco, spedisci al loro destino queste lettere.
Mar. Sarete all' istante servita. (*via*)
Pol. Ma no trattenetevi, come? . . . sentite mio fratello, sapete come è precipitoso, e guai a noi se viene a sapere. . .
Car. Cosa?
Pol. Oh Dio eccolo; per carità ditegli sempre di sì, altrimenti và per le furie.

SCENA III.

SPIRIDIONE, e detti.

Spir. Fratello, cognata, buon giorno; buone nuove. (*parla sempre con celerità*)
Car. Buone nuove? a meraviglia, sì le ho udite. (*seria*)
Spir. Davvero? ne ho piacere, ma eh! chi l' avrebbe mai pensato, che due carichi di palle fosser capaci ad assestare i nostri interessi, e far la nostra fortuna.
Car. Dite piuttosto a dar l' ultimo crollo alla nostra casa.
Spir. Tutt' altro, tutt' altro, io già vi compatisco, perchè non v' intendete di mercatura.
Pol. Palle? e perchè farne, fratello mio - si - no - ma ..
Spir. Che vi sarebbero dei dubbi al solito?
Pol. Non dico, ma si potrebbe . . . .
Spir. Si potrebbe, anzi si dovrebbe, e si deve ognuno attendere ai reciproci impegni, io alla mercatura, voi agl' interessi familiari, io non corro niente affatto a fare il sindaco alle vostre liti, alle vostre rimes-

se insomma ai vostri affari, e per conseguenza esigo che a mio riguardo voi facciate altrettanto.

Pol. E và benissimo, ma quando si vede . . . Come? eh! Carlotta non è vero?

Car. Che le cose vanno alla peggio, siccome si tratta della nostra esistenza del nostro buon nome sono in dovere di farvi avvertiti.

Pol. Come come? cosa ci ho io che vedere?

Car. Sì voi pure, io non posso celare altrimenti quello che vedo esser la causa della nostra rovina; chi per la sua indecisione, chi per una mania alle speculazioni, ambedue fate il peggio onde accelerarla; Signori si tratta della nostra esistenza, vi ripeto, della felicità di mia figlia; io mai vi coopererò con un colpevole silenzio; so tutto.

Pol. Ma io . . .

Car. So tutto.

Spir. Non sapete niente.

Car. So tutto è basta, in dieci anni di amministrazione avete gettati tutti i guadagni accumulati dai sudori di vostro fratello; egli morendo, nel farvi amministratori dei suoi beni non intese già di farvene i dissipatori; io vi avverto onde poi inaspettato non debba sembrarvi il colpo, io sì farò quanto deve una donna che gli è a cuore l'onore della famiglia, e la felicità dei suoi figli. (*via*)

Pol. Spiridione. } (*si guardano ammirati*)
Spir. Policarpio. }

Spir. La signora cognata si è fatta assai ardita; se è stata fatta intesa degli scapiti nelle speculazioni passate . . .

Pol. E non son pochi.

Spir. Cosa c' entri tu imbecillone.

Pol. Oh! fratello! . . . fratello! e un insulto, a me . . . come . . . si potrebbe piuttosto, mi pare che . . .

Spir. Tu non abbia fatto di meno, una lite di sette anni, che già ha esaurito tutte le rendite de' nostri stabili.

Pol. Ma non ho venduto nulla io, e se non ho guadagnato almeno non ho fatto scapiti da . . .

Spir. Che vorresti dire?

Pol. Zitto .. non andare in collera, eh! come . . . non

dico bene? benissimo, ma quel tuo banco oh! Dio. eh?

SPIR. Prosegui prosegui.

POL. No no, non dico questo, ma i trentamila ducati del conte, mi spiego, non ce ne più, e le tue speculazioni, gli hanno già fatti volare.

SPIR. Signor fratello.

POL. Spiridioncino mio, non t' alterare veh! non t' alterare.

SPIR. Signor Policarpino garbato: quelle obbligazioni non pagate per supposti dubbi, e poi pagate del doppio costretto dai tribunali, quei centi di sacca di frumento marcito piuttosto di farne le vendite ai debiti tempi, quei contadini poco onesti tenuti nella nostra fattorìa per timore di frivole vendette; e intanto vi rubano a vele gonfie.

POL. Come come? ma la mia pelle, (o Dio non vorrei che l' avesse a prendere in sinistro) (*da se*) sì Spiridione mio, non t' alterare, prendi la cosa per il suo verso; si la mia pelle val più delle tue palle, mi pare.

SPIR. No certamente.

POL. No? valgo poco davvero.

SPIR. Due bastimenti.. ma a proposito (*guarda l' orologio*) oh! Dio l' ora è gia corsa; no mio carissimo Policarpio due carichi di palle di bombe.

POL. Misericordia!!! anche le bombe?

SPIR. E di altre munizioni da guerra, faranno la nostra fortuna, e compenseranno li scapiti, e pareggieranno anche le partite d' amministrazione del Sig. Policarpio - addio - (*via*)

POL. Ma no; senti (*andandoli dietro fino alla porta*) quando... che; o Dio fugge come il vento; (*torna indietro*) no? sicuro... non è vero? verissimo... getta del suo come del mio, e di quello di Carlotta, che... eh! pure la sposerei, e perchè no? a dire il vero io l' amo, e già glie l' avrei detto se...

SCENA IV.

CONTE ADOLFI, e detto.

Con. Si può entrare? oh Don Policarpio. (*salutando*)
Pol. Signore, servitore umilissimo.
Con. Non più a proposito, sulla porta di strada ho trovato il vostro signor fratello.
Pol. Come? mio fratello? eh! già capisco.
Con. Il quale correva frettoloso alla Rada per un certo acquisto di munizioni da guerra, e già l' ho avvertito della disdetta dei miei capitali.
Pol Oh Dio! . . .
Con. A voi pure la rinnuovo, se poi la esigete legale per mezzo del mio procuratore, nella giornata l' avrete.
Pol. A me Signore? io non ho che vedere, mio fratello va bene, ma io . . .
Con. Ma voi siccome insieme ed in solidum firmaste l' obbligazione, perciò credo che per ogni buona forma. . . .
Pol. E và ottimamente; ma il nostro stato, (oh Dio! che fo? non vorrei far peggio) vi dirò è floridissimo.
Con. Ne godo sommamente.
Pol. Non dico questo; ma . . . .
Con. Ma questo vi sia di regola, e basti, dite D. Carlotta è in casa?
Pol. Sì, Marco Marco. (*chiama*)

SCENA V.

MARCO, e detti.

Mar. Signore.
Pol. Avvisa . . . ma no attendi (questo Sig. Conte, amava mia cognata anche avanti che sposasse mio fratello, e non vorrei)
Con. (*sotto voce*) Marco, avvisa la tua padrona, che sono ai suoi ordini.

MAR. La servo. (*via*)

POL. Come come è andato già ? (oh Diavolo ! ma io non mi muovo)

CON. Come và Don Policarpio la vostra lite ?

POL. Benone benone, grazie al Cielo.

CON. Ma sò che già aveste una sentenza contro.

POL. È vero, verissimo, ma sò che . . .

SCENA VI.

CAROLINA, e detti.

CAR. Conte, vi dò il buon giorno.

CON. Permettete (*bacia la mano*)

CAR. Troppo gentile.

CAR. Accomodatevi.

CON. Come vi piace. (*seggono*)

CAR. Mi duole veramente, si di buon ora avervi incomodato.

CON. Voi mi faceste sempre un favore.

CAR. Sappiate. . . Don Policarpio, a proposito, vi è nell' anticamera il giovine dell' Avvocato Straboni, andate, e rammentatevi di procurare quest' accomodamento ; mi disse il servitore che nel vostro scrittojo v' è il fattore che attende.

POL. Sì vado, ma per quell' accomodamento ; si potrebbe . . . perchè con l' andare in lungo . . .

CAR. Finire di rovinarsi ; cognato mio, mai mi foste scortese, vi prego.

POL. Si via, si parleremo, parleremo ; ma pure a voi avrei da dire un tal che . . . che se . . .

CAR. Parlate liberamente.

POL. Oh! per bacco, qui ? come ? vi pare ? (diavolo mancherebbe questa.)

CAR. Dunque parleremo più tardi.

POL. Sì sì, e intanto ci penserò meglio (*via*)

CAR. Ed eccolo lì, sempre con la sua solita indecisione.

CON. Speriamo che sarà una cosa da niente.

CAR. Così credo, giacchè questo medesimo discorso, me lo avrà fatto le mille volte ; venghiamo a quello che più interessa. Conte io sono in una tremenda agitazione, voi foste l' amicc della mia fanciullezza, voi . . . ma non rammentiamo un' epoca, che me

riempì d' amarezza mentre ignaro se altrettanto fosse a vostro riguardo. (*lo guarda con passione*)

Con. (Eccomi nel laberinto io lo temeva) proseguite Signora.

Car. A voi tolta dall' autorità dei miei genitori, feci parte di questa famiglia, che per ogni dove grandeggiava in fortune, e dovizie, la morte di mio marito fu il segnale della sua decadenza, i miei capitali i capitali di esso amministrati da un fanatico, e da un irresoluto, fratelli come sapete di mio consorte . . .

Con. Ma di tutto questo già vi aveva le più volte resa avvertita, e sapete . . .

Car. Pur troppo è vero che il vistoso dissesto che si temeva si è verificato, poichè l' agente dei nostri stabili, e il primo giovine di banco mi hanno fatto un quadro il più deplorabile della nostra situazione,

Con. Non avrete dimenticato gli ordini che poco fa mi comunicaste, il piano che ambedue avevamo concertato in tal proposito, e che già ho cominciato a porre in esecuzione, prova ne sia l' avere io già fatta disdetta dei miei capitali che tengo su questo banco.

Car. E ne aveste il coraggio? (*con sorpresa ritenuta*)

Con. Qual dubbio; ma io Signora . . .

Car. Faceste ottimamente ad assicurare le vostre somme. (*rimprovero*)

Con. Nulla meno accertatevi che ho tutto l' interesse per la vostra famiglia.

Car. Io vedo . . . almeno per gentilezza, dovevate avanti rendermi intesa.

Con. Avete ragione, ve ne addimando scusa, e son pronto a ritrarre questa disdetta, se così vi piace (non voglio disgustarla.)

Car. No no lasciate pure; io mi sono ingannata; perdonate però se troppo libera io parlo, da voi signore, da voi che un giorno mi amaste . . .

Con. E' vero . . .

Car. Questa diffidenza io non mi attendeva, ho pure io i miei capitali, voi mi conoscete da molti anni, e conoscete la mia onoratezza, questi a qualunque costo sarebbero stati garanti a vostri averi, e quando. . .

Con. Signora basta così . . . ho errato vi dissi, ve ne addimando scusa, e non serve ?

Car. Nò, questa diffidenza vi ripeto, è un disprezzo per me per la mia famiglia.

Con. Tutt' altro, io vi rispetto ed amo anzi la vostra famiglia.

Car. È la verità.

Con. Lo giuro sull' onor mio .

Car. Se amate questa famiglia , prescindiamo dall' accaduto, vedete il turbine che la minaccia , siete un cavaliere d' onore, un uomo saggio, io son priva d' amici , i miei parenti son troppo lontani , da essi un pronto soccorso non posso attendermi. Voi adunque subentrate per essi, ponete un argine ai mali che ci minacciano , altre volte vi pregai . . . mi speranzaste delle vostre cure . . .

Con. E vi repeto che non le ho dimenticate, già ne fu avvertito il Tribunale, ed attendo di momento in momento una risoluzione ; Ma quando accada ciò che io medito , sarò poi ubbidito dai vostri agenti ?

Car. Già da qualche tempo fu mia cura renderli intesi

Con. Non temete adunque, e siate certa che farò quanto è in mio potere a dimostrarvi l' attaccamento che ho per la vostra famiglia ; Ma con un patto però.

Car. Ed è ?

Con. Che a me pure non negherete un favore, che sarò per addimandarvi.

Car. Voi siete sempre adorabile ; (*con vezzo*) Conte non temete della mia riconoscenza. (*c. s.*)

Con. Osservate signora, che la domanda non sarà delle più comuni. (*con mistero*)

Car. Un cavaliere onorato , non potrà mai addimandare di più di quanto permette la virtù, il suo grado, l' onor suo (già intendo) . . Perdonate ; vado da mia figlia , avete carta bianca, fate voi, mi affido alla vostra saggezza, all' amor vostro, addio conte. (*via*)

Con. Signora (*salutandola*) ho dato la mia parola ; si io la manterrò; prima fa d' uopo essere inteso dello stato attivo , e passivo di questa famiglia, indi fatta una dimostrazione . . . .

SCENA VII.

GIACOMINA e detto.

Giac. Signore perdonate; mia madre non era quì poco fa?
Con. Certamente, bella Giacomina, ma ella è in traccia di voi.
Giac. Sì, vi son grata, sarà nelle mie camere, con permesso. (*per andare*)
Con. Oh dio! trattenetevi, perchè così mi fuggite? rammentate che io sono in credito di una risposta.
Giac. Pregovi per ora del disimpegno di sodisfarla.
Con. Mille volte mi diceste il medesimo, questa renitenza temo che sia un tacito disprezzo.
Giac. Lo meritate?
Con. Non credo almeno.
Giac. Imparzialmente esaminate la vostra condotta, e siate giudice di voi stesso.
Con. Assicuratevi che io non v' intendo.
Giac. No?
Con. No certamente.
Giac. E bene, dunque sappiate che io sono...
Con. Una donna adorabile, una giovine che amo dell' amore il più puro, il più onesto, e quella che ardentemente desidero a formare la mia felicità.
Giac. Son grata a sì gentili espressioni, ma prima d' ora al pari di queste esagerate, le faceste ad altra donna. (*con serietà e mistero*)
Con. Ma . . .
Giac. Ad altra che io debbo amare, e rispettare (*c. s.*)
Con. Ma Giacomina.
Giac. Basti così.
Con. Il mio cuore. . . .
Giac. E' di mia madre.
Con. Lo era.
Giac. E deve esserlo, se siete un Cavalier d' onore.
Con. Dunque mi odiate.
Giac. Io non odio alcuno, e voi molto meno.
Con. Mi amate dunque?

GIAC. Non so, nè voglio palesare i sentimenti che a vostro riguardo io nutro, solo posso dirvi, che non cercherò giammai assicurarmi una felicità, che può valere il sacrifizio di una madre. (*via*)

CON. Giovinetta adorabile, questo tratto virtuoso più ti rende cara al mio cuore, all' amor mio; ma come ella esser intesa di questo? forse dalla servitù; e che perciò? io l' amai quando era già padrona del suo cuore, della sua mano, questa fu d' altri, rispettai i doveri di una moglie onorata, soffogai il cordoglio, e il più virtuoso rispetto subentrò alla passione; da quell' istante io fui libero; se ella si lusinga . . . . .

SCENA VIII.

SPIRIDIONE, e detto.

SPIR. Meschino me, disgraziato che sono . . . siete quì Conte? fortuna ti ringrazio, sapete cosa è accaduto?

CON. Cosa?

SPIR. Oh Dio! maledette le ciarle delle donne, e i dubbi di mio fratello.

CON. Spiegatevi.

SPIR. È un negozio di nulla; intendete . . .

CON. Dite adunque.

SPIR. La più bella speculazione, il più bel colpo di sorte m' è fuggito di mano.

CON. Davvero? ne ho veramente piacere.

SPIR. Come signor Conte? non vi par poco avermi data la disdetta dei vostri capitali, che anche gioite alle nostre disgrazie?

CON. Anzi io le compiango, e spero che fra non molto lo vedrete dagl' effetti. (*per andare*)

SPIR. No trattenetevi.

CON. Non posso.

SPIR. Trattenetevi vi prego, conoscete la casa Wilson?

CON. Certamente.

SPIR. Pregate l' agente a cedermi quei due carichi di munizioni da guerra, che ho perduti per non essere arrivato in tempo alla contrattazione do per averli cento luigi.

CON. Evviva, eccone delle nuove; per ora caro Spiri-

dione posso dirvi che ho altri impegni da dover sodisfare, ed anche potendo, in questo non vi appagherei, perdonate. (*via*)

Spir. Maledetto Conte, ecco fallito il più bel colpo di fortuna; grand' agente che è quello della casa Wilson; guerra in Spagna, guerra in Portogallo, nell' Egitto guerra, due carichi di projettili avrebbero assicurato certamente gl' interessi d' ogni galantuomo. Possibile che a me non debbano toccare se non quelli dove è quasi certo lo scapito, e per questo dovrò avvilirmi? tutt' altro, bisognerebbe vedere, eh! già il giornale di commercio, l' ho sempre meco guardiamo, (*trae di tasca il giornale e legge*) » economia domestica, (sarebbe un bel ramo di speculazione, ma ormai l' ho lasciata al fratello; seguitiamo, » Scoperta importante sopra il cholera morbus.) non me n' importa nulla » Economia campestre; è per D. Policarpio. - - » Notizie teatrali » eh » e pure non sarebbe mica mal fatta prendere un impresa, no no troppo sfortunato, sarei certamente fra i mille impresari falliti, al confronto forse di uno che avrà guadagnato quattro soldi, » accademie » non me ne importa un fico, » cambi » ecco la vera sorgente della pubblica felicità.

SCENA IX.

DON POLICARPIO, e detto.

Pol. Oh Dio! fratello » Spiridione » (*affannato*)

Spir. Fave. (*leggendo*)

Pol. Fave? come? altro che fave tutte le raccolte sono andate.

Spir. A buon viaggio, come hai delle fave tutto è rimediato, son rincarate il 15. leggi.

Pol. Che vuoi rincarare? se non ho più nulla.

Spir. Non vuol dir niente, non v' ha disgrazia, meno quella di crepare, che non presenti un qualche ramo di speculazione onde riappianar le partite.

Pol. Eh! sì va bene; ma, dimmi hai forse fatto un buon affare in quelle palle? che allora si potrebbe . . .

Spir. Ho fatto, a quest' altra te lo dico veh! per tua

cagione mi son trattenuto più del dovere, e non mi son toccate.

Pol. Mal per te, no . . come? dico di sì, e peggio per me che non ho più nulla, come faremo?

Spir. E cosa è stato? dimmi.

Pol. Oh! Dio, che non so come fare a dirtelo; (non vorrei far peggio.)

Spir. Insomma?

SCENA X.

CARLOTTA, e detti.

Car. Bravo sig. Policarpio, ho inteso tutto.

Pol. Ma io vi dirò che . . .

Car. Che cocciuto dei vostri dubbi, avete procurata la nostra e la vostra rovina, ecco andata anche l' esistenza necessaria. . .

Spir. Ma che esistenza? signora cognata; o alle corte siete assai ardita.

Pol. Fratello no no, ha ragione veh . . . perchè . . .

Car. Come a me ardita? e che non ho io forse la figlia mia in questa casa, su questa banca i nostri capitali? non sono io con voi contutrice? il vostro fratello, lasciò a voi, o alla sua moglie e alla sua figlia i suoi averi?

Spir. Sì avete ragione; ma ditemi almeno cosa è stato; Policarpio ti hanno forse derubata la cassa.

Pol. No no fratello, neppure un soldo c' aveva, ma ti dirò che . . . .

Spir. Come ne pure un soldo? e quei settecento scudi?

Pol. Il procuratore ... oh! Dio non gridare, rammentati di quella vallonea sulla quale ne scapitasti due mila, non è vero? verissimo, che ora per cagion mia, oh Dio! tutte le rendite di due anni.

Spir. Come come?

Car. Sì, signore Spiridione, questa notte hanno aperti alla fattoria i nostri granai, e le raccolte di due annate sono state involate.

Spir. Ma sarà poi vero?

Car. Così dissemi il fattor Giorgio.

Spir. Policarpio Policarpio, quei contadini

Pol. Certamente quelli; ma aspettate, che ci penserò e poi li rimanderò.

Car. Così va fatto, ma era assai meglio se l' aveste fatto.

Pol. Sì avete ragione, sono un animale.

Car. Ed ora come faremo? so che voi (*a Spiridione*) avete forti impegni da dover sodisfare, e la maggior parte già scaduti per le vostre solite speculazioni, ed i magazzini son vuoti, voi (*a Policarpio*) oltre la cessione di quella partita di terreni, siete stato condannato a circa seicento scudi di spese; su i fondi vi è assicurata la mia dote e la dote della figlia.

Pol. Ma se voi, mi pare che . . .

Car. Non vi è più dubbi, ho risoluto, fin da questo momento recedo dalla mia tutela, e il Conte . . .

Spir. Che Conte? che Conte? il Conte, se mi saltano i soliti fumi, non porrà più piede in casa nostra.

SCENA XI.

CONTE, e detti.

Con. Servitore di lor Signori.

Car. Giungete a tempo.

Spir. Anzi importunissimo.

Pol. No fratello, no, ricordati che è un Conte.

Spir. O Conte, o Marchese in casa mia comando io.

Pol. No per amor del Cielo, fratel mio, che si potrebbe con le buone . . . . intendi, eh!

Con. Che forse il signor Spiridione non mi gradisce?

Spir. Appunto, a tempo debito ella sarà sodisfatto di ogni suo avere, ma per adesso, io non voglio maestri di casa.

Con. Mi rincresce, ma pure autorizzato dal Tribunale, in me dovete riconoscere per ora il solo amministratore dei beni di vostra cognata, e di sua figlia, e fin da questo momento v' intimo al rendimento dei conti.

Spir. Come anche dei sotterfugi? corro al Tribunale a far valere le mie ragioni, contro una prepotenza che mi si usa; non crediate già d' avvilirmi; ho tanto da far fronte, non solamente a qualche scapito che nelle speculazioni, possa aver fatto, quanto a

quello di mio fratello; signora cognata, signor tutore in erba, la vedremo;

Pol. Davvero fratello? davvero?

Spir. Senza dubbio, lega offensiva, e difensiva, loro contro noi . . .

Pol. Io no! Carlotta perchè . .

Spir. Noi contro tutti, per una testa speculativa, vi vuol altro che voi.

SCENA XII.

MARCO, e detti.

Mar. Signore (*a Spiridione*) il giovine di banco nella massima agitazione, mi ha dato questa lettera.

Spir. Nella massima agitazione? cosa è stato? oh Dio!

Con. Tutto và a seconda. (*adagio a Carlotta*)

Car. Accertatevi della mia gratitudine . . . (*c. s.*)

Pol. Misericordia! fratello qualche altra speculazione?

Spir. Oh Dio! fallita la ditta Jeubren? fratello io muoio. (*cade sopra una sedia*)

Pol. No non morire per carità.

Car. Mi duole averli dato questo colpo. (*c. s.*)

Con. È necessario. (*c. s.*)

Pol. Fratello, se tu muori le speculazioni son finite. (*scuotendolo*)

Spir. È vero è vero (*s' alza*) non mi avvilisco per questo, ancora qualche credito mi resta da esigere, con questo poco, e il mio cervello, le mie vedute, posso far tanto da . . .

Con. Dar fine anche a questo.

Spir. Come ci entrate Signore? la vedremo, Marco la canna, e il cappello.

Mar. La servo. (*via*)

Con. Andate fuori forse?

Spir. Non dò conto dei fatti miei al nuovo amministratore.

Con. Padrone, ma solo a titolo di pietà voleva dirvi, che sò circolare a vostro riguardo. . .

Spir. Cosa?

Con. Un mandato d' arresto.

Spir. Arresto? arresto?

MAR. Ecco la canna e il cappello.

CON. E' inutile, riporta il tutto, e riguardalo dalla polvere. (*via Marco*)

POL. Non dice male.

SPIR. Anche l' insulto? non più, fratello seguimi nelle mie stanze, ho già ideato il progetto il più bello onde ristorare il nostro nome e la nostra riputazione. (*via*)

POL. Sì? davvero? eccomi vengo. (*s' incammina quindi si arresta*)

CON. Qualcuna delle sue solite strampalate speculazioni, fortunate negli spazi immaginari del suo cervello.

POL. Lo credo anch' io; ma se appunto tante disgrazie, e tutte in un colpo; dunque come facciamo?

CON. Venite meco in banco, e guarderemo insieme se è possibile . . . .

POL. Sì vengo Conte mio, sì.

CON. Con permesso Signora (*via per la porta di mezzo, Don Policarpio lo segue, quindi come sopra si arresta.*)

CAR. Servitevi, (*al conte, quindi a Policarpio*) quando avete fatto, vi prego a passare nelle mie camere. (*via nelle sue stanze*)

POL. Sì vengo subito da voi. (*quando è all' uscio di Carlotta*)

SPIR. Policarpio, Policarpio (*di dentro*)

POL. Eccomi (*si avvia da Spiridione*)

CON. Don Policarpio venite (*di dentro dalla porta di mezzo*)

POL. Sì eccomi all' istante (*c. s.*)

CAR. Dunque venite? (*di dentro dalla sua camera*)

POL. Eccomi nel momento; sì Carlotta ... non sò da chi andare; il turbine è scoppiato, no? sì, altro che turbine, e non sò dove ricorrere onde fuggirlo . . . . (*movendosi per i diversi lati dai quali è stato chiamato*) eccomi . . . vengo . . . son da voi . . . e dove devo andare? dove? (*resta titubante*) voglio prima pensarvi. (*entra nella sua camera*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

SPIRIDIONE, e **POLICARPIO** entrano dalla camera di quest' ultimo.

Pol. Ma no, fratello mio, che diavolo almanacchi?
Spir. No caro mio, ho risoluto.
Pol. Ma ti pare? con settanta quaresime che ti trovi addosso, no? sicuro, ne ho settantadue io, volere andare a cercar fortuna nell' altro mondo.
Spir. Sì l' America . . .
Pol. Ma come come? se non hai saputo farla in questo, ed ora . . .
Spir. Ed ora voglio partir per l' America ti ripeto, caricherò un bastimento.
Pol. Ma di che? di vento? se non hai un soldo.
Spir. Non è vero; ti dissi che tuttora un qualche credito rimanevami.
Pol. Perdona veh! e a quanto ascenderanno questi crediti?
Spir. A circa duemila lire.
Pol. E con duemila lire - no caro il mio Spiridione, muta consiglio (ma e d' altronde, se li tolgo la sua fortuna?) basta, fai tu, ma se. . . .
Spir. Non più dubbi ho risoluto, caricherò tante terraglie.
Pol. Cosa? per bacco! se hanno da darne a noi.
Spir. E' vero sì non lo rammentava, e bene tanti gessi lavorati . . .
Pol. Che vuoi far lo stucchinajo? oh! Dio se lo dico Spiridione tu hai perso il cervello, no? perso davvero . . . mi pare.

SPIR. E bene tanti drappi; colà non vi saranno macchine, potrei a miglior prezzo . . .

POL. Eccone delle nuove, se colà anzi le macchine hanno trovato la loro perfezione, e poi con duemila lire, duri assai fatica a levarne le mostre.

SPIR. Il mio nome . . .

POL. E' andato fratello, ormai deponi queste idee strampalate, se tu avessi un venti, o venticinque mila ducati, alla buon ora, ma nello stato in cui siamo.

SPIR. E' vero sì è tristo! è tristo! (*pensa*) ma io . .

POL. (Ora ne pensa qualcuna delle nuove.)

POL. Oh cielo! ti ringrazio; abbracciami Policarpio la nostra fortuna è assicurata.

POL. Sì, come? sarà veh! ma non lo credo.

SPIR. Abbracciami, e ridi.

POL. Eh! per questo è poco, ecco t' abbraccio, ma ridere poi non ho gran voglia.

SPIR. No? ridi ti dico, noi saremo felici.

POL. Sì via rido, sì, (*sforzandosi a ridere*) ma è un riso che non cuoce.

SPIR. (Bella speculazione che sarebbero anche i risi.!)

POL. Sentiamo via, sentiamo.

SPIR. Prendo moglie.

POL. Eh!

SPIR. Con trentamila pezze.

POL. Bum!

SPIR. Oh caro fratello quì poi il bum non vi sta; trentamila pezze, e una bella donnetta.

POL. Ho inteso; no? certamente il tuo cervello non è più al suo posto.

SPIR. Una cara vedovetta, e trentamila pezze; che belle speculazioni!

POL. Come eh! vedova - vedova? (*sorpreso*)

SPIR. Precisamente.

POL. Perdona veh! perdona, come si chiama? (*anzioso*)

SPIR. Una testa come la mia inclinata per natura a grandi speculazioni, se te lo diceva io, non può mai andare a picco, eh! fratello fratello, bisogna speculare in questo mondo a volere aver fortuna.

POL. Ma dimmi, chi è? (*c. s.*)

SPIR. Vuoi saperlo? a te lo dico, ma silenzio.

POL. Eh! non parlo.

Spir. Corro adesso ad assestarmi alla meglio, onde farne la chiesta formale, e poi . . .

Pol. Me lo dirai?

Spir. No, te lo dico subito ora non voglio frapporre indugi, è Carlotta.

Pol. Chi? chi? oh! oh! fratello . . . Carlotta?

Spir. Appunto, ti compatisco, se fai le maraviglie; ma sappi che mai mi ha visto di mal occhio, e son certo del suo consenso, Marco. (*chiama*)

Pol. Nè anche di mal occhio? o bri . . . (no no diavolo è un fratello!) senti . . .

Spir. Lasciami, il tempo fugge, so che a momenti devono arrivare dei bastimenti alla Rada, lasciami.

Pol. No . . . no . . . no . . . senti . . . fratello. (*lo segue*)

Spir. Non posso. (*entra nelle sue camere e serra le porte*)

Pol. Spiridione Spiridione; briccone - briccone, Carlotta? Carlotta? oh Dio! o questa si che è particolare, anche di mal occhio non lo vede? sì mi sta bene, no? sicuramente, ecco quì . . . doveva avergliello detto; io che l'amava anche quando; (zitto zitto là, non conveniva allora) . . . ma dopo, dopo oh! Dio quanto non l'amai e voleva avergliello detto che sono dieci anni, ma. . . e d'altronde ancora ei non gli ha parlato, e bene risoluzione, risoluzione, Marco Marco (*suona*) (non vorrei toglierlo dalle sue faccende) ma da un' altra parte come fare? . . . risoluzione, Marco . . . Marco . . (*suona di nuovo*)

SCENA II.

Giacomina, e detto.

Giac. Chiamate il servitore?

Pol. Appunto appunto, buona figliuola.

Giac. E' di là da mia madre.

Pol. Da vostra madre?

Giac. Se vi occorre qualchecosa, che io possa servirvi?

Pol. No, no tutt' altro, (se lo dico, non bisogna esser tanto precipitosi) dite? il Conte è da Carlotta?

Giac. Ella, come vi dissi, è col servo.

POL. Meglio.

SCENA III.

MARCO, e detti, **SPIRIDIONE** di dentro.

GIAC. Eccolo che viene.
MAR. Cosa mi comandate?
POL. No . . . vai . . . là, torna, come? non vuoi andare? và ti dico.
MAR. Da chi?
POL. Da Carlotta.
SPIR. Marco. (*di dentro*)
POL. No . . . dunque vieni da me piuttosto.
MAR. E cosa vuole, me lo dica alla buon ora.
POL. Mi voglio vestire.
SPIR. Marco (*come sopra*)
MAR. Eccomi: ma così da chi devo andare?
POL. Me lo domandi eh? avanti, risoluzione nelle cose - seguimi. (*entra*)
MAR. Avessi due teste ne batterei una nel muro (*per entrare*)
SPIR. (*mezzo spogliato*) Quante volte ho da chiamare animalaccio, se un altra volta mi fai aspettar tanto, ti fiaccherò le braccia.
MAR. Si risparmi l' incomodo, vengo all' istante, ci vuol la mia sofferenza (*entra con Spiridione*)
GIAC. Questa è stata la più bella scena del mondo, io sfido uno scrittore di commedie a trovare due originali di questa sorte; ma questo poco m' interessa; il dissesto di questa famiglia, come udii da mia madre . . ma questo ancora con l' avvedutezza del Conte, le sue cure, tutto si sistemerà; oh! sì quel Conte è veramente adorabile, con quale attaccamento, con quanta premura, con qual . . . Giacomina Giacomina il tuo dovere, tua madre . . . ma l' amor mio . . che dissi! tutto devesi sacrificare, alla felicità di colei che oltre darti la vita . .

SCENA IV.

CONTE, e detta.

CON. Oh! siete quì? fortunatissimo incontro, adesso poi già che la circostanza ci è favorevole . . .
GIAC. Non oserete io credo rinnuovare quelle pretenzioni che voi coprirebbero con la taccia d' infedele, me di sconoscente, e d' ingrata.
CON. Lodo la vostra virtù, ma per adesso sembrami inopportuna; udite.
GIAC. Non voglio ascoltare.
CON. Oh per bacco, o si che mi udirete.
GIAC. Se siete un Cavaliere, non mi userete una violenza; permettete (*per andare*)
CON. Trattenetevi.
GIAC. Conte. (*c. s.*)
CON. Trattenetevi, non mi fuggite (*andandogli dietro*)

SCENA V.

CARLOTTA e detti, indi **POLICARPIO**.

CAR. Dove dove andate, perchè fuggite? non dovete usare un atto così scortese al migliore dei nostri amici, Conte vi saluto.
CON. Signora; (ora sì che veramente sono imbrogliato)
CAR. Cercavate forse di me? (*a Giacomina*)
GIAC. Sì . . . ma . . . vi dirò . . . che . . .
CAR. Dite dite pure Giacomina, non vorrei che vi si fosse resa epidemica la malattia di vostro zio, con quei ma, e quei che.
GIAC. No Signora, ma erami dimenticata la lezione di Geografia, e non voleva che oggi il maestro dovesse meco lagnarsi.
CON. (Brava l' innocentina.)
CAR. Pensaste saggiamente, ma i vostri obblighi particolari non debbono nuocere a quelli che vi sono imposti dall' educazione e dalla civiltà; Conte dite adunque, come vanno le cose?

Con. Non molto bene, ma d' altronde non così male.
Car. Spiegatevi.
Pol. Marco. (*di dentro*)
Car. E chi è che chiama?
Giac. E'. Don Policarpio; se ella fosse stata presente pochi momenti sono, è accaduta una delle più belle scene del mondo.
Pol. Marco la mia perrucca; (*di dentro c. s.*)
Car. Lasciamo lasciamo queste piccolezze; venghiamo a quello che più interessa, accomodatevi.
Con. Come volete (*siedono*) ho veduto le partite di banco, e i libri d' amministrazione che mi ha procurati il fattore, e trovo è vero un deficit non indifferente.
Car. O il numerario che lasciò mio marito?
Con. Diviso come sapete fra questi due tutori, è andato in . . .
Pol. La mia perrucca Marco ho capito verrò da me . . . (*entra senza perrucca e senza abito*) in somma; oh! Dio Dio quì Carlotta? perdonate eh! no?.. maledetto Marco. (*via coprendosi la testa con le mani*)
Car. Servitevi (*ridendo*) con questi due originali non è difficile non ritrovarsi spesso a scene così ridicole; torniamo a noi, ed i vostri denari posti su questo banco?
Con Essi pure.
Car. Ed assicurate che non ci è tanto male?
Con. La Ditta Ieubren dalla quale la vostra avanza una rispettabil somma, non è fallita.
Giac. No?
Car. Come!
Con. Inventai questa finzione, e la voce pur dell' arresto, onde trattenere Don Spiridione da nuove contrattazioni per ora, e per conseguenza da nuovi scapiti, e la lettera fattali recapitare è fittizia; con questa somma adunque faremo fronte ai debiti i più urgenti, e credo che avanzerà ancora tanto. . .
Car. Perdonate se v' interrompo, l' avanzo non potrà certamente star di fronte ai vostri averi? (*in atto di dolce rimprovero*)
Con. La rampogna è cortese.

Car. No no Conte, siete in inganno, assicuratevi che .... poi sapete che facilmente perdono. (*con vezzo*)

Con. Voi siete l'istessa gentilezza (*Giacomina si volge altrove*) dunque dirovvi ....

Car. Non vorrei avervi disgustato ...

Con. Niente affatto vi ripeto; dirovvi adunque che non può star di fronte; ma poch' anni di economia e di più saggia amministrazione, può liberare i vostri stabili da questo debito non solo, quanto da qualunque altra molestia, e riporvi nell' auge primiera; le vostre doti, come quelle di Giacomina, sapete, che hanno un ipoteca speciale su tutti gli stabili, ed in qualunque evento queste son sempre intemerate.

Car. Già questo lo sapeva.

Con. Queste doti quando sarà il tempo di ritirarle .....

Car. Noi lo faremo Conte, quando la circostanza lo voglia, e voi ....

Con. E a voi sia di piacere; già avete una figlia in un età ....

Giac. Con permesso signori.

Car. Dove andate?

Giac. Alla mia lezione.

Car. Lo permettete Conte?

Con. Mi duole assai che ella ci privi della sua compagnia, ma se pure questo è il suo desiderio . . .

Giac. No . . . (*represso*) ma . . . il mio dovere; (*s' inchina e parte*)

Con. (Che vidi; ella certamente mi ama ne osa . . la sua virtù ....)

Car. Conte siete rimasto estatico? (*fissandolo*)

Con. Io eh! no no; pensava (al ripiego) ah! si è vero verissimo, aveva lasciato detto al primo giovine, rapporto alla supposta ciarla dell'arresto per don Spiridione, che lo disingannasse, giacchè questo sembravami troppo azzardato, e temevo inoltre di darli un troppo vivo dispiacere.

Car. (Qual dubbio tremendo mi si aggira per la mente, non vorrei, . . . all' erta, mi chiarirò)

Con. Carlotta non rispondete?

Car. Sì sì, faceste benissimo; a proposito, pocanzi mi dicevate, per quelle doti ... che aveva una figlia ....

6*

Con. In una età, diceva io, da doverci pensare.

Car. Sì certamente, e a dirvi il vero, ho già qualche progetto.

Con. Come qualchè progetto, ? sì .. sì .. ho piacere, il partito è vantaggioso ?

Car. Lo credo.

Con. È Nobile ?

Car. Per verità non lo è, perchè ai nostri giorni, la nobiltà, ...

Con. No, parlate francamente, giacchè io non mi glorio niente affatto esser nato nobile, ma vorrei esserlo nelle azioni.

Car. È una mercatura un poco fallita, e le mille volte voi mi diceste, e su questo sono anch' io della vostra opinione, che la vera nobiltà si caratterizza non per la nascita, ma per la virtù.

Con. Vedete adunque assai di mal occhio il mio grado?

Car Tutt' altro Conte mio, voi foste sempre il mio più caro amico.

Con. Giacomina ne è intesa ?

Car. No ... non ancora, a suo tempo; ma adesso parliamo di quello che più interessa, voi mi addimandaste un favore già non è molto.

Con. È vero, e spero che non sarete per negarmelo.

Car. Perdonate, io sono assai curiosa

Con. Mi permetterete il tacere, finchè non mi son procurato sul vostro cuore un diritto alla ...

Car. Già ne aveste abbastanza.

Con. No, voglio prima compir l' opra; permettete. (*per andare*)

Car. Dove andate ?

Con. In banco per alcuni affari, e torno all' istante.

Car. E la mia curiosità ?

Con. Non vorrei nell' appagarla disgustarvi.

Car. Chi sà che forse non appaghiate i miei desideri. (*con affetto*)

Con. Lo voglia il Cielo; ma temo.

Car. Temete ? (*sorpresa*)

Con. Perdonate signora. (*via*)

Car. Si accrescono i miei dubbi, ... fosse mai vero ? io amai il Conte, si è vero, un nodo coartato da esso mi vi allontanò, e soffogai nei doveri di moglie e

negl' affetti di madre questa passione, ma ora non sono io libera di me? e in dieci anni di vedovanza, quante proteste, quante lusinghe, quanta servitù egli non ha posto in opra onde riaccendere l' amor primiero; ed ora? da qualche mese è vero una certa sostenutezza ... fosse Giacomina? una figlia? ardita! .. ma non la sarà, così voglio credere, . . accertiamoci del vero. (*per andare*)

SCENA VI.

MARCO, e detta.

MAR. Signora...
CAR. Non posso.
MAR. Dice Don Spiridione, se ella può darli ascolto, giacchè ha cosa di gran premura da comunicarle.
CAR. Digli, che non posso al presente, se l' affare è di gran premura come dice, fra non molto darogli ascolto. (ora ho altro da pensare.) (*via*)
MAR. Che diavolo oggi si aggira per la testa di questi vecchi? invece di piangere le disgrazie che li perseguono, posti in gran tenuta, frisati come adoni, stanno allo specchio un ora, e . . .

SCENA VII.

Un Giovine di banco, e detti.

GIOV. Marco.
MAR. Che volete?
GIOV. Questi fogli per il signor Policarpio.
MAR. Entrate quelle sono le sue stanze. (*indicandogli le stanze di Policarpio*)
(*il Giovine entra*)
MAR. Qualcuna di nuovo! questa è la casa delle sventure, e come? se così fosse, i padroni non sarebbero così ilari; eccone uno.

SCENA VIII.

SPIRIDIONE cambiato d' abito, e detto indi il giovin di banco.

Spir. Che ti disse Carlotta eh! venivi sedendo vigliaccone a portarmi l' ambasciata: lesto.
Mar. Veniva all' istante.
Spir. Dunque?
Mar. Disse che se la cosa era di premura, fra non molto l' avrebbe ascoltato, ma che per ora non poteva.
Spir. Perbacco, mi rincresce; ho veduto dalla finestra, che il fanale ha già annunziato alle viste un legno mercantile; dimmi il Conte dov' è?
Mar. Non lo so, sarà forse in banco.
Spir. Digli che voglio vederlo.
Mar. La servo. (*via*)
(*Il Giovane entra dalla camera di Policarpio*)
Spir. Dove siete andato?
Giov. Da Don Policarpio recandogli alcuni fogli.
Spir. Ora dove andate?
Giov. Torno in banco.
Spir. Se vedete il Conte Adolfi, ho bisogno di parlargli.
Giov. Sarete servito. (*via*)
Spir. Questo Conte conta assai sul cuore di Carlotta, è vero che l' ho non molto ben trattato, ma questo poco interessa, andrò con le buone . . .

SCENA IX.

IL CONTE, e detto.

Con. Voi mi cercavate? ho trovato quì il servo, ed un giovine che appunto . . . .
Spir. Certamente.
Con. Ed io cercava di voi.
Spir Siamo d' accordo, sediamo.
Con. Ma non ho molto tempo da perdere.
Spir. No? neppur io, dunque sappiate . . .
Con. Ma Spiridione perchè così in tenuta, qualche nuova speculazione forse?

PIR. Una speculazione femminina.

CON. Voi?

SPIR. Io io, per aver 70 anni non è poi...

CON. Sentite amico, la mercatura in articolo donne, è sempre pericolosa, e resta sempre a carico anche alla gioventù, considerate per la vecchiaja.

SPIR. Ma io vi dirò come speculatore, non guardo molto all' intrinseco, ma all' effetto.

CON. Bene sia come volete, e per questo mi avete fatto chiamare?

SPIR. Vorrei che voi parlaste a mio vantaggio.

CON. Ho inteso; devo farvi il paraninfo.

SPIR. Non dico questo, ma siccome è Carlotta.

CON. Come? come? (*meravigliato*)

SCENA X.

POLICARPIO, e detti.

POL. Servo servo loro.

CON. Venite Policarpio, una nuova speculazione di vostro fratello. (*ridendo*)

POL. Speculazione, come? intendo intendo, spero che gl' andrà fallita (ma la citazione) Conte...

CON. Che desiderate? forse devo anche a voi servire di comodino per qualche amorosa conquista, giacchè vi vedo più del solito ricercato?

POL. Come? e perchè no? e che forse non sono io eh!... ma sentite per ora no, un altra cosa, una disgrazia che...

SPIR. Qualcuna delle tue solite.

POL. Zitto fratello, che fra tutti e due ne abbiamo fatte assai; sappiate adunque che quel maledetto Straboni, per quella lite... intendete, siccome pocanzi col suo giovine non mi son deciso, come? no non mi son deciso sicuro per l' accomodamento, mi cita alla restituzione dei beni, e al pagamento delle spese; e ora...

SPIR. E ora dovevate decidervi.

POL. Fratello, quando certi dubbi....

CON. E con i vostri dubbi caro Policarpio vi siete sempre procurato delle fatali certezze, ma prescindiamo.

da questo, venghiamo a cose di maggior rilievo; Signori, non crediate che per spirito d' interesse, o per manìa d' agire nelle cose altrui, io abbia preso momentaneamente la guida degl' affari vostri, nessuno di questi principii mi vi ha costretto; ma la parola data alla vostra cognata, e l' amore . . .

SPIR. Sette via sette fa quarantanove (*facendo da se alcuni conti*)

CON. Ma Spiridione mancate in civiltà, parlo a vostro vantaggio.

SPIR. Dite, dite pure, credete che uno speculatore non possa attendere che ad una sola cosa alla volta?

CON. Oh Dio! ci vuol la mia sofferenza; da capo.

POL. No non preme, Conte ascolto io; (*guardando verso la camera di Carlotta.*)

CON. Dunque diceva, se recedete ambidue dall' amministrazione dei vostri beni, non in perpetuo, ma per qualche tempo.

POL. Eccola, voglio essere il primo (*avviandosi verso l' appartamento di Carlotta*)

CON. Ma questa maniera villana non è propria . . .

SPIR. Ecco ecco Conte, guardate, come quattro, e quattr' otto, ho fatto un calcolo giustissimo che ventimila ducati spesi in tante fave . . . .

CON. Eh! andate al diavolo quanti siete (*s' incammina indi si ferma*)

SPIR. (*andando dietro al Conte vede Policarpio verso le camere di Carlotta*) Dove dove signor fratello? eh! eh! già ho capito i tuoi raggiri, e così . . .

POL. E così, e così, in questa casa sono, eh! no? sono certamente il padrone come lo sei tu, e credo non dover esser comandato, sig. fratello, (*s' incammina indi si ferma*)

CON. Voglio godermela. (*dalla parte di mezzo*)

SPIR. Senti Policarpio (*lo tira dalla parte opposta*) mentre io parlo a nostra cognata di quell' affare. . . .

POL. Come? adagio.

SPIR. Pensa a sodisfare alla citazione, (*via in camera di Carlotta e gli serra l' uscio in faccia*)

POL. Briccone briccone, andrò per quest' altra porta (*urta nel Conte*) oh! Dio scusate veh! Conte.

CON. Ma Policarpio.

POL. Non mi trattenete.

CON. Voi che fin ora mi siete sembrato il più assennato, già ho inteso le vostre smanie i vostri timori, possibile che un uomo della vostra età.

POL. Che età e non età, ne siete voi innamorato, e per questo.

CON. Tutt' altro.

POL. Come?

CON. Ve lo giuro sull' onor mio.

POL. Davvero?

CON. Senza dubbi.

POL. Ma non vorrei, perchè tal volta si fa, e si dice per . . .

CON. Non son capace di mentire vi dissi.

POL. Oh oh! come è così, lo credo, dunque potreste parlargliene (*si sente di dentro un colpo*)

SCENA XI.

GIACOMINA, e detti.

GIAC. Signori accorrete.

CON. Cosa è stato bella Giacomina?

GIAC. Il Sig. Spiridione è caduto dalla piccola scaletta.

POL. Ci ho gusto: no no, poveretto corro a soccorrerlo; (*entra nell' appartamento di Carlotta*)

GIAC. Conte vi prego (*invitandolo a seguir Policarpio*)

CON. Non mi private di questi felici momenti che la sorte . . .

GIAC. Mio zio è caduto. (*c. s.*)

CON. Ma Giacomina.

GIAC. Son io che vi prego (*con vezzo*)

CON. Voi siete, e sarete mai sempre la padrona della mia volontà (*entra*)

GIAC. E come non amarlo? sì io l' amo, ma non per questo dimenticherò di esser figlia; madre mia qual ferita al tuo cuore, se in me scoprissi una rivale; no no non sarà mai . . .

SCENA XII.

MARCO , e detti.

GIAC. Dunque cosa è stato?
MAR. Una cosa da niente; D. Spiridione credendo vostra madre nel suo appartamento, nel salire quella piccola scaletta , che colà introduce , è scivolato , e cadendo non si è fatta che una piccola contusione in un fianco.
GIAC. Meglio così , giacchè credeva il male assai maggiore ; ov' è mia madre ?
MAR. E' in giardino da un ora a questa parte.
GIAC. Torna a vedere, se a mio zio gli occorresse qualche cosa.
MAR. E' mio dovere. (*via*)
GIAC. Tutto m' annoja , tutto m' infastidisce, la compagnia di se stessi il più delle volte è la maggior consolazione.

SCENA XIII.

CONTE , e detta.

CON. Niente niente di male.
GIAC. Così mi disse il servo.
CON. Ove è vostra madre?
GIAC. È in giardino, e vado ad essa per informarla dell' accaduto (*per andare*)
CON. Questa volta poi non mi fuggirete.
GIAC. Conte, se io poco cauta, e voi troppo avveduto, vi siete accorto che . . .
CON. Voi mi amate , proseguite signora.
GIAC. Non sarà mai vero , io non lo debbo.
CON. Non lo dovete , ma bensì lo potete ; parlatemi sincera, può darsi che la cosa possa sistemarsi in modo , da non offender la madre , e . . .
GIAC. Mai da far felice la figlia.
CON. Perchè?
GIAC. Un rimorso eterno amareggierebbe i miei giorni.
CON. Ma non sareste già la prima.
GIAC. Lo so che è usanza del nostro secolo, prima cor-

teggiare le madri, indi sposar le figlie, facendo di chi a loro diè la vita tante vittime.

Con. Ma se ella condiscendesse ?

Giac. Non accetterei vi dico.

Con. Dunque mi odiate ?

Giac. Vi dissi altra volta che non odio alcuno, e voi molto meno.

Con. Ditelo una volta a mia consolazione che mi amate . . . No bella Giacomina io vi ho conosciuto, non potete negarlo, v' infingete inutilmente.

Giac. Ed ora che lo sapete, che sperate ?

Con. Assai.

Giac. Niente affatto, non procurerò giammai ad una madre così affettuosa un sì fatto dolore.

Con. Dunque io debbo ?

Giac. Allontanarvi.

Con. E voi lo volete ?

Giac. No, il mio dovere lo esige, addio. (*per andare*)

SCENA XIV.

CARLOTTA dalla porta di mezzo in **osservazione**, e detti.

Con. Fermatevi. (*trattenendola*)

Giac. Che volete ? (*commossa*)

Con. Un bacio almeno su questa mano; che (*afflitto*) non dovrà essere più mia, (*eseguisce*) ma io v' amerò sempre lo giuro.

Car. Eterno Dio !

Giac. Io ne morrò dal dolore.

Car. Basti così. (*viene avanti nella massima agitazione*)

Giac. Mia madre! io son perduta (*coprendosi il volto fugge*)

Car. Sig. Conte. (*fremendo*)

Con. Ah ! si Carlotta, sarebbe inutile. . . .

Car. Ogni vostra scusa, vi prego a lasciarmi in libertà. (*nel massimo furore ma represso*)

Con. Ma almeno.

Car. Signore . . . vi . . . prego . . . (*c. s.*)

Con. Come volete. (*via*)

Car. Indegno . . ingrata . . l' amor mio, il mio sangue, colei che più della mia vita . . . ho amata ; ma no,

non insulterete superbi alle mie sciagure; la mia autorità . . .

SCENA XV.

POLICARPIO e detta.

Pol. Oh! bene bene Carlotta; appunto voi. (*con premura*)
Car. Che colpo eterno Dio !
Pol. Il Conte non vi ha detto nulla ?
Car. Assai. (*smaniando, e passeggiando il palco*)
Pol. Dunque che risolvete ?
Car. Io ? . . .
Pol. Sì si che risolvete ? non bisogna essere indecisi, bisogna risolvere nelle cose ; come ? no ? sicuro che bisogna risolvere.
Car. Policarpio, amico mio. (*quasi piangendo, e abbracciandolo decentemente*)
Pol. Carlottina mia dite su, che volete son quà io.
Car. Se risolver dovessi in questo stato l' impeto della vendetta soffocherebbe l' amor di madre, ma quell' ingrato. . .
Pol. Ma chi? chi? anima mia confidatevi col vostro sposo, col vostro Po . . .
Car. Sposo? chi sposo ? (*inorridita, cacciandolo da se*)
Pol. Io io, non ve l' ha detto il Conte ?
Car. Policarpio per pietà, non aggiungete lo scherno alla mia disperazione, vi muova lo stato deplorabile nel quale è avvolta una misera donna ; andate, fatemi grazia.
Pol. Ora vado, ma dunque il Conte . . . .
Car. Maladetto Conte.
Pol. Non vi ha detto nulla di me ?
Car. Mi ha detto tutto ciò che è capace a farmi morir di dolore, siete pago ancora ?
Pol. Sì sì, no no. . . ecco quel che vuol dire risolvere senza pensarvi. (*via*)
Car. Oh Dio, sento che la bile mi soffoca, vorrei . . . sì lo voglio, ma oh Dio son madre, Cielo, Cielo tu dammi consiglio.

SCENA XV.

SPIRIDIONE, e detta.

Spir. Alla buon'ora, che v' ho trovata, per venirne in cerca, mi son lussata questa gamba, cosa avete mi sembrate alterata? (*entrando appoggiato ad una canna*)

Car. Niente, perdonate. (*per andare*)

Spir. Trattenetevi.

Car. Non posso.

Spir. Se avete a cuore la felicità, il buon nome della famiglia a coltatemi.

Car. Ho altro che pensare; Spiridione lasciatemi.

Spir. Dite, parlaste al Conte?

Car, Sì.

Spir. A lungo?

Car. No.

Spir. Ho un progetto da farvi, voi siete giovine.

Car. Non quanto si vorrebbe. (*con mistero*)

Spir. Un giovinastro per lo più ha sempre poco cervello.

Car. Proseguite.

Spir. Un vecchio lo prendereste? la vostra dote, la mia testa, le mie speculazioni » rispondete.

Car. Ma che tutti vi siete uniti a deridermi, non son io abbastanza infelice?

Spir. Dunque non m' amereste?

Car. Che amare? odio voi, odio tutti, odio me stessa. (*via*)

Spir. Come come? questo poi è un insulto, oh Dio! ecco andate le mie speranze, i miei progetti, le mie speculazioni, ora sì che son disperato, come fare? i miei debiti, maledetto leubren. . a quest' ora il bastimento che era alle viste sarà arrivato, e chi sa che non sian fave, o che bella speculazione, (*chiama*) Policarpio, che diavolo! è più impicciato di me; Conte Conte, o Cielo è impossibile, avanza trentamila ducati, Car . . . O Dio come fare son disperato; sarà la prima volta che arriva un carico, ed io non dica sulla vendita, Marco Marco, diavoli, qualcuno; oh Dio aves-

si da impegnare, ma che? Sì ho deciso voglio piuttosto morire, Marco, Marco, le mie armi . . . . Marco . . .

SCENA XVI.

Sensale di Piazza e detto.

SENS. Signore un carico di pepe, è giunto alla Rada . . . (*tutto con celerità*)
SPIR. Pepe? non ne voglio . . .
SENS. Uno di fave . . .
SPIR. Misericordia! . . . oh! Dio fave? mi sento morire.
SENS. E un carico di scope.
SPIR. Scope? scope? anche i pochi servono, vengo al momento, mi ammazzerò più tardi. (*via senza canna e cappello*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CARLOTTA, indi Marco.

CAR. Ho risoluto; Marco (*chiama*)
MAR. Signora.
CAR. Questa lettera al Conte Adolfi.
MAR. Nella giornata serve? perchè ora ...
CAR. Nò; all' istante.
MAR. Sarete servita; ma perdonate, signora, ad uno che sì fedelmente per tant' anni è stato al vostro servizio.
CAR. Che vuoi?
MAR. Qualche nuova disgrazia minaccia forse questa famiglia?
CAR. E perchè questa dimanda?
MAR. Mai ho veduto un trambusto come oggi; Don Spiridione, è fuggito senza canna e cappello di casa, con un sensale di piazza, Don Policarpio è nelle sue stanze, ora chiama il fratello, ora dimanda di voi, e quando sono per avvisarvi, mi richiama, e mi caccia, Giacomina piange.
CAR. Piange? e dov' è?
MAR. Nelle sue camere, voi signora così contraffatta, che assicuratevi da pochi momenti a questa parte, appena vi si riconosce.
CAR. Non sarà niente, non sarà niente, ... ti raccomando la lettera.
MAR. Lo voglia il cielo; vi servo. (*via*)
CAR. Ho risoluto, e saggiamente .... addio speranze! ingannatore, ... ingrata figlia, ecco la vostra vittima, ... potrei vendicarmi, ne avrei il mezzo,

e tremendo ma nò, sia questo il sacrifizio il più grande che fare io possa all' amor di madre.

SCENA II.

SPIRIDIONE, e detta.

SPIR. Policarpio Policarpio, ah! siete qui eh! (*sdegnato vedendo Carlotta*)
CAR. Vi son forse d' incomodo?
SPIR. Tutt' altro (prendiamola con le buone) dite Carlotta, non avreste da farmi un favore?
CAR. Domandate.
SPIR. Non avreste da favorirmi un tre, o quattrocento lire? ho una compra in vista di certe scope.
CAR. Non ne ho.
SPIR. Possibile che vi manchi si piccola somma? e quando lo fosse, con le vostre gioje al momento potete trovare il denaro. (bella branca e quella del gioielliere!)
CAR. Se fosse a vantaggio della famiglia non esiterei un' istante; ma siccome credo che coopererei alla sua rovina appagandovi, perciò...
SPIR. Perciò, siccome mi odiate, e odiate tutti.
CAR. Pregovi a scusarmi, se poc' anzi in un momento di collera, eccedei in espressioni non adattate; ne convenevoli...
SPIR. Ah! dunque non è vero quanto poc'anzi mi diceste? siete forse pentita? son quà veh! (se si cambiasse; belle speculazioni!)
CAR. Di avervi scortesemente trattato è vero, ma su quanto decisi, sono invariabile.
SPIR. Ho inteso, voi amate il Conte.
CAR. Io amare il Conte? . . . Spiridione vi son serva. (*via*)
SPIR. Si si non v' ha dubbio, conosco la tela, ma dovrò saperlo ancor io; ma l' ora passa, Policarpio. Policarpio.

SCENA III.

POLICARPIO e detto.

SPIR. Buone nuove. (*vedendolo entrare gli va incontro*)
POL. Non me ne importa.
SPIR. Tutto è accomodato, se tu . . .
POL. Io non do consenso, non voglio saperne nulla; mi son deciso.
SPIR. In quanto al consenso ho fatto io.
POL. Lo credo, ma pure si poteva . , .
SPIR. Mancan sole quattrocento lire.
POL. Quattrocento lire? e perchè farne?
SPIR. Per fare il contratto, e spedisco il carico a Marsiglia.
POL. E siamo alle solite, (non v'ha dubbio ha perso il cervello.)
SPIR. Hai da darmele?
POL. Cosa? (ma che diavolo fantastica?) ma dì la moglie l'hai presa forse per una balla di mercanzia che . . .
SPIR. Cosa c'entra la moglie?
POL. Carlotta.
SPIR. Cosa c'entra Carlotta, col carico delle scope?
POL. Come? scope scope?
SPIR. Sì delle quali sono in trattato, e mi mancano quattrocento lire, fammi tu questo favore, ti metterò a carato.
POL. Io?
SPIR. Sì le hai?
POL. Le ho; ma siccome.
SPIR. L'ora passa, o me le dai, o . . . .
POL. Nel momento, ma voleva sapere come è andata la speculazione che riguarda nostra cognata.
SPIR. È fallita.
POL. Al solito.
SPIR. Verissimo, ma attendi . . . prova tu; è vero che sei più vecchio, ma le donne sai che son capricciose, se riesci, faremo società d'interessi, non ci avrai

dubbi . . . giacchè ti ho veduto sì riscaldato.
POL. Zitto là zitto là, questa tua veduta speculativa è fallita nel suo nascere.
SPIR. Ha ricusato te pure?
POL. Sicuramente, è vero che poteva . . . con miglior modo; . . . ma quel benedetto conte chi sà cosa diavol gli ha detto . . . a proposito ti ha rimesso verun foglio il giovin di banco, riguardo a questo conte?
SPIR. Sì un prospetto attivo, e passivo, ma ora non voglio parlar di questo, mi dai questo denaro?
POL. Adesso, perchè io pure l' ho avuto, e siamo in un disavanzo tremendo; ma quel piano, mi pare arbitrario, e quel dover recedere per quattro anni . . . .
SPIR. Parleremo più tardi; i denari.
POL. Ora.
SPIR. Affrettati, non ho che mezz' ora di tempo.
POL. A far che?
SPIR. A sborsare il denaro, in caso diverso mi accadrà come quei carichi di palle.
POL. Ora vado (*va e torna*) ma se viene il fattore che avanza . . .
SPIR. Lo salderai alle future raccolte.
POL. Dunque vado (*c. s.*) a proposito, e se mancassero per l' accomodamento che il conte ha già ideato . . . ..
SPIR. Son quà io, non temere.
POL. Vado vado, (*c. s.*) ti porterò anche quel foglio . . . .
SPIR. Và in tua malora.
POL. Che uomo precipitoso che è mio fratello! (*entra*)
SPIR. Ecco tutto sistemato, con questo carico detratte le spese di trasporto, spero di guadagnarvi altrettanto; e di quì si principia dalle cose piccole, e queste fanno strada a delle grandi imprese.

SCENA IV.

GIACOMINA, e detto.

GIAC. Sono in una tale agitazione da non potersi descrivere; Signore vedeste mia madre?
SPIR. Oh! Giacomina, sì pochi momenti sono; che hai? siei forse incomodata . . .
GIAC. Se voi sapeste signore ciò che mi accade.
SPIR. Dì dì.
GIAC. Mia madre è meco così irata . . .
SPIR. Davvero? non v' è male, se odia tutti; raccontami raccontami nipote mia.
GIAC. Mi raccomando a voi.
SPIR. Sì non temere.
GIAC. Ditele che io non ne ho colpa, che le lusinghe . .
SPIR. Lusinghe? o corpo di Bacco che avresti fatto? mi metti in un' agitazione tremenda.

SCENA V.

POLICARPIO, e detti.

GIAC. Non crediate però che sia leso . . .
PPL. Son quà fratello, e questo è quel foglio . . .
SPIR. Ma i denari?
POL. Cosa è (*nel dare il foglio ne cade un altro*) questa è la citazione; a proposito me l'era dimenticato.
SPIR. Questa poco interessa; il denaro dico.
POL. No no fratello, e per le spese della lite? non posso in parola, no, me n' era dimenticato.
SPIR. Ecco che tu sarai cagione della mia rovina, poteva guadagnare un due o tremila lire e tu . . .
POL. Ed io, ed io, ma come? due o tremila lire, su che? sulle scope? va va fratello mio, non ti do nulla veh! non ti do nulla.
SPIR. Maledetta la mia disgrazia, l' ora è quasi corsa andrò dai giovani di banco (*avviandosi*)
GIAC. Ma signore non mi date ascolto? (*andandogli dietro*)
SPIR. Non posso più tardi. (*entra*)

Pol. (*seguendolo esso pure*) Ma no senti fratello, che non bisogna disperare . . . .. non è vero nipote ? alcune volte accadono certe cose, oh Dio ! che avete che piangete? bisogna riflettere prima di piangere, perchè . . .

Giac. Credete, che io sono veramente infelice.

Pol. Nel far bene i calcoli non dovreste esser molto, perchè. .. no ? sicurissimà siete nei vostri interessi, e così lo potessemo esser noi.

SCENA VI.

Carlotta, e detti.

Car. Giacomina, appunto vi cercava nelle vostre stanze.

Giac. Era quì in traccia di voi.

Car. Attendete ; Don Policarpio ?

Pol. Che volete? mi pare che . . . (*serio*)

Car. Siete forse in collera? avete ragione, e per verità io trovomi in debito di addimandarvi scusa, se pocanzi eccedei . . .

Pol. No non vol dir nulla, ma dite Carlotta, quella povera ragazza, così afflitta, io non saprei . . . .

Car. Afflitta, e di che ? Giacomina cosa avete ?

Giac. Io temo Signora . . .

Car. Avete ragione di temere ? rammentate che la sola coscienza macchiata, è la madre del timore.

Giac. È vero, io non so negarlo, son rea . . .

Car. Basta così . . . Cognato aveste quel progetto del Conte ; (*guardando la figlia.*) col quale egli cercava dar sesto ai nostri affari?

Pol. Sicuro, eccolo quì.

Car. Ebbene decidetevi, a momenti tornerà questo Conte. (*come sopra*)

Giac. Con permesso.

Car. Dove ?

Giac. Nelle mie camere.

Car. Restate.

Giac. (Oh ! Dio che sarà di me.)

Car. O firmate il foglio, o vi lasciamo al turbine che vi siete procurato con la vostra trascuraggine, e con i vostri dubbi.

POL. Si ci penserò, e poi sisolverò, ma per ora vorrei sapere . . .
CAR. Cosa?
POL. Ho un certo dubbio,
CAR. Secondo il consueto,
POL. Sicuro sicuro, dite non vorrei che vi foste accomodata col Conte, e che tutti e due uniti. . .
CAR. Unitissimi a perfezione, per ridonare a questa famiglia, la pace, la tranquillità, ed un onesto sostentamento.
POL. Dunque ve lo sposate eh!
CAR. Io sposar . . . (*fremendo indi con calma*) io sposarlo? tutto può darsi, vi prego a lasciarmi in libertà, ho da parlare alla figlia.
POL. Già lo sapeva.
CAR. Firmate quella renunzia.
POL. Ci penserò.
CAR. Sig. Cognato, non siamo alle solite.
POL. Signora cognata ci penserò, ci penserò (*via*)
CAR. Eccomi da voi la mia cara figlia, fatemi grazia d' una sedia (*Giacomina eseguisce*) bravissima, voi pure sedete.
GIAC. Vi obbedisco. (*siedono*)
CAR. Giacomina. (*fissandola*)
GIAC. Signora.
CAR. E perchè non più madre? ho forse demeritato questo nome così tenero e affettuoso?
GIAC. Giammai.
CAR. Sfido altra madre ad avervi amata come io vi ho amata.
GIAC. E' vero, è vero, ma io non aveva il coraggio, dopo quanto è accaduto, conosco i vostri diritti, i miei torti, ma queste lacrime vi esprimino il rimorso il rossore, e. . . (*s' inginocchia*)
CAR. Il rossore che diceste? questo è il retaggio de colpevoli, siete tale?
GIAC. Io. . .
CAR. Sedete, datevi calma, e non mentite; amate il Conte? (*Giacomina siede*)
GIAC. Madre mia, le sue lusinghe, la sua insistenza. .
CAR. Rispondete a quanto vi domando, amate il Conte?
GIAC. Si, ma io non sapeva. . . .
CAR. Nè dovevate saper altro, credete voi sposandolo esser felice?

GIAC. Non potrei mai esserla, se questo costa un sacrifizio al vostro cuore.
CAR. Al mio cuore? (*fremendo, indi con calma*) veruno, meno quello di dividermi da mia figlia; sarete contenta, ehi chi è di là?
GIAC. Ma no, credete, che io . . .
CAR. Basta così, vi dissi, sarete contenta.

SCENA VII.

MARCO, e detti.

MAR. Il Conte è in anticamera che attende.
CAR. Non più a proposito.
GIAC. Chi?
CAR. Il Conte, figlia mia, il Conte; (*con ironia*) che passi. (*via Marco*)
GIAC. Permettete Signora, che io mi ritiri.
CAR. Perchè? l' amate, e lo fuggite? vi avrei creduto più ilare.
GIAC. Madre, madre mia, al cuor di una figlia, oh quanto è più tremenda la calma che affettate, che tutto l' impeto del vostro sdegno; sotto quella chi sa qual destino mi attende, ma sotto questo nulla ha che temere una figlia da una madre tenera, ed affettuosa. (*via*)

SCENA VIII.

CONTE, e detti.

CON. (Come, Giacomina fugge al mio arrivo?)
CAR. Ma questo Sig. Conte si fa assai desiderare; (*componendosi alla massima ilarità*)
CON. Signora sono ai vostri ordini.
CAR. Perdonate Conte carissimo.
CON. Permettete. (*per baciarle la mano*)
CAR. Troppo spesso, e poi un uso così umiliante và abolito.
CAR. Non ricusaste altre volte quest' atto di civiltà.
CAR. E' verissimo; ma adesso la penso assai diversamente, parliamo di quello che più interessa.

Con. Come desiderate, ma cotesta ilarità mi sorprende, dopo quanto è accaduto.

Car. Forse qualche sventura (*con ironia*) che io non sappia? informatemi vi prego.

Con. Eh via Signora, la vostra indifferenza mi punisce bastantemente; ma se non vi disgradasse, udirmi pacatamente, non mi sarebbe difficile dimostrarvi, che....

Car. Io ho ecceduto volete dire, nel darvi licenza con non molta cortesia, Conte mio rammentatevi, che io non sono nobile.

Con. Ma . . .

Car. No no prescindiamo vi prego, ve l' addimando per favore, a che porto hanno condotto le vostre cure gli affari di questa famiglia?

Con. Perdonate . . .

Car. Già mi diceste che eravate stato eletto dal Tribunale ad amministratore e curatore, di questa casa, che viste le partite di banco, e i libri d' amministrazione . . .

Con. Gradirei prima . . .

Car. Dei nostri stabili.

Con. Come volete adunque (*impazientito*)

Car. Ma Signor Conte, ve l' ho addimandato per favore.

Con. E' vero; oltre tutto questo adunque ho combinato l' accomodamento con l' Avvocato Straboni, e già fissato anche l' acquisto di quei terreni, che staranno a compensar quelli, che dovranno rilasciarsi per la perdita della lite,

Car. Come fare in questo stato di cose?

Con. Ho combinato il tutto, non temete, ora altro non manca che la firma, dei vostri cognati.

Car. Sperate averla?

Con. Se non son privi affatto di senno, non potranno ricusarla.

Car. Bene, io rimetterovvi gli avanzi dei frutti della dote di Giacomina, che come sapete, per disposizione del Giudice io particolarmente ritirava, fin dalla morte di suo padre; affidata poi alla vostra parola, spero che per il tempo fissato darete sesto a questa famiglia, e già anticipatamente abbiatevi i miei ringraziamenti, delle tante cure a nostro riguardo praticate.

Con. Voi siete troppo cortese, ma questo era debito per chi da tanto tempo amava questa famiglia, e . . . .

Car. Aveva per me del rispetto; và a meraviglia, e aggiungete di più, per chi ne attendeva un guiderdone.

Con. Comprendo il sarcasmo, nè me ne dolgo perchè mi è dovuto; pure vi accerto che ritraggo le mie pretensioni . . .

Car. Come? come? e siete un cavaliere? (*sostenuta*)

Con. Ma Carlotta, uditemi per pietà.

Car. Voi eravate ai piedi di mia figlia. (*c. s.*)

Con. Un primo trasporto . . .

Car. Voi le giuraste la fede in mia presenza (*c. s.*)

Con. È vero, ma io . . .

Car. Sappiate che la parola è sacra, anche per chi non nacque nobile.

Con. Ed io . . .

Car. E voi l' atterrete.

Con. Il vostro sacrifizio. . . .

Car. Siete in inganno.

Con. Inutilmente fate pompa di generosità o Signora.

Car. Basti così; Siete un uomo d' onore; voglio crederlo.

Con. Ma Giacomina . . .

Car Ella vi ama (*forzandosi alla calma per quanto può*) signor genero; fra non molto saremo di ritorno.

Con. Donna generosa, anima nobile. . .

Car. Bando alle lodi, sig. genero (*va per prenderli la mano, indi inorridita la ritira e salutandolo*) sig. genero. (*via*)

Con. Donna rara, invidiabile, conosco il tratto magnanimo del tuo cuore, vedo quanto ti costa, questa affettata indifferenza, e pure potrebbe vendicarsi, e di che? io mai l' ho lusingata, promisi è vero, ma quando ella libera di se stessa . . .

SCENA IX.

Un Giovine di banco e detto.

Giov. Signore, questo foglio. (*dando un foglio al Conte*)
Con. Da dove viene ?
Giov. Dal Tribunale.
Con. Sarà il decreto di sottoposizione di questi signori amministratori, vediamo, (*legge*) appunto.
Giov. Dêvo dirvi che alla Rada son giunti alcuni bastimenti di mercanzie.
Con. Si . . . bene, sentite, mi affido alla vostra capacità; e se credete un qualche articolo vantaggioso avvisatemi, che vi darò le istruzioni necessarie, andate, tacete tutto a Spiridione.
Giov. Non tema della mia segretezza, e onestà (*via*)
Con. Io spero, con un poca d' attività, e avvedutezza reintegrare l' interessi di questa famiglia, il buon nome, e la tranquillità, ma questa sarà forse la più difficile; il sacrifizio di Carlotta. . .

SCENA X.

MARCO, e detti.

Mar. Signore v' è il fattore.
Con. Che vuole ?
Mar. Dice che come imponeste i contadini, hanno già avuta la loro licezna.
Con. Bene . . . ma nella scelta dei nuovi ?
Mar. Crede di avere appagati i suoi desideri; disse di più che questa sera, quei cessionari vorrebbero fare il contratto; e che i denari . . . .
Con. Gli avranno, se temono, dica loro che il Conte Adolfi, n' è mallevadore.
Mar. Vi servo; (*per andare, indi si ferma*)
Con. No attendi, ho da dirli altre cose . . farò io. (*via*)
Mar. Pare adesso che alle mani di questo signor Conte le cose prendano diverso aspetto, già da pochi momenti tutto si vede in attività.

SCENA XI.

POLICARPIO, e detti.

Pol. Marco oh! siei quì eh!; dove è Carlotta?
Mar. Nelle sue camere.
Pol. Già sarà col Conte m' immagino.
Mar. Sicuro
Pol. Se lo dico,
Mar. No no, il Conte è nello scrittoio col fattore.
Pol. Che ha da veder col fattore? tocca a me, tocca, non è vero Marco?
Mar. Io non so nulla.
Pol. Capisco, capisco, già vuol farla da padrone, ma mi sentirà, mi sentirà.
Mar. Ma se egli s' interpone, onde si sistemino gli affari di questa famiglia, non credo . . .
Pol. Si hai ragione, è vero.

SCENA XII.

SPIRIDIONE, e detti.

Spir. Oh Dio! è fallita anche questa.
Pol. Cosa, cosa è stato fratello?
Spir. Cosa? anche le scope son perdute.
Pol. Davvero? fortuna dei ragni,
Spir. Io mi rido delle tue sciocchezze, ci avrei certamente guadagnato il doppio.
Pol. Secondo il solito, ma come è andata?
Spir. Come? Policarpio mio dicevi il vero, anche il nostro nome è andato, non mi hanno voluto fidare, e per sì piccola somma.
Pol. Perbacco! se io credeva, te l' avrei data, ma quel benedetto Straboni, capisci, con quell' intimazione;
Mar. Ed eccolo ai soliti dubbi.

SCENA XIII.

IL CONTE, e detti.

Con. Godo trovarvi uniti, non più a proposito,
Spir. Conte mio, neppur le scope mi son toccate,
Con. Non intendo
Spir. No? un carico giunto alla Rada questa mattina.
Con. Meglio così, prescindiamo da queste inezie.
Spir. Inezie inezie, poteva guadagnare un migliajo di lire.
Con. Un bel guadagno, dopo le perdite di migliaja di scudi! ma parliamo d' altro, vi dissi.
Pol. Sì fratello sì, ora mai... sentiamo via sentiamo;
Con. Aveste Signori un tal progetto di rinunzia?
Pol. Sì io l' ebbi, ma mi pare....
Spir. I dubbi ora sono intempestivi, già sopra caricati d' impegni, e d' obbligazioni avete tutti e due in pochi anni quasi dato fondo a uno dei primi patrimoni, scapitandovi di più, e questo voi riguarda particolarmente, (*a Spiridione*) un nome conosciuto, e rispettato nelle prime piazze commerciali d' Europa;
Spir. Ma lo speculatore, non può già sempre guadagnare.
Con. Ma neppur sempre scapitare, come voi avete fatto; signori il male è giunto a tal segno, che quasi più non ammette riparo, meno che renunziate all' amministrazione, fino a che....
Pol. E che non si potrebbe?...
Con. Non si può far diversamente,
Spir. Ed io devo rimanermi inattivo?
Con. No, se bonariamente firmate quel progetto trasmessovi, dividerò fra voi due il reddito annuo, e di questo ne farete quello che più vi piace.
Spir. Sì, io mi adatto, può darsi che con quel poco faccia grandi cose; ecco il foglio, aspettate (*scrive*) ecco la mia firma.
Con. Policarpio, a voi.
Pol. Sentite veh! si potrebbe piuttosto.... perchè quando uno ha scritto, capite... (*va al tavolino e trae il foglio*)

Con. Alle corte non più dubbi, ho tanto da coartarvi, se ricusate.
Pol. Coartare poi.... oh! oh! adagio.
Con. Signori tengo un certo decreto, del quale, veramente in tutta l' estensione del termine, non vorrei servirmi, ma se titubate ancora.....
Pol. No via no, scrivo. (*prende la penna, quindi la lascia*) Spiridione, che faremo?
Spir. Ormai io ho fatto.
Pol. Ed io non farei. (*c. s.*)
Con. Signore (*minacciandolo*)
Pol. No no, ecco la mia firma. (*firma*)
Con. Marco, recate questi fogli alla signora.
Mar. Al momento. (*via*)
Pol. Aspettate, aspettate, metterei una postilla.
Con. Quello che è fatto è fatto.
Pol. Ma mi pare una sorpresa questa.
Con. Tutt' altro, e a dimostrarvi quanto io vi ami, e a cuore mi siano i vostri interessi, abbenchè questa non sia intenzione del giudice, noi agiremo d' accordo, in tutto quello che riguarda l' andamento economico, e commerciale della famiglia.
Pol. Bene.
Spir. Benissimo, intanto potreste darmi quei denari, che mancano per l' acquisto di quel carico.
Con. Scope? ci penseremo; sappiate che la ditta Jeubren, non è fallita.
Spir. No!
Pol. Oh Cielo! questa è una bricconata.
Con. V' ingannate, la somma però che da essa avanzate, non è bastevole a star di fronte agl' impegni che avete.
Pol. È vero Spiridione, è vero.
Con. Policarpio, i grani non sono stati derubati,
Pol. Oh! Dio, birbante di fattore,...
Con. La lite è accomodata.
Pol. Male, perchè...
Con. Anzi benissimo, Policarpio una lite di sette anni, mette a rovina il vinto, e il vincitore.
Spir. E ora?
Con. E ora tutto porremo a suo sesto, e....

SCENA XIV.

CARLOTTA vestita da viaggio,
GIACOMINA, **MARCO**, e detti.

Car. Bravo Conte, io mi rallegro di vero cuore.
Spir. Avete sentito Carlotta, la ditta Jeubren
Car. So tutto
Pol. E quei contadini
Car. So tutto
Pol. Dunque eravate d' accordo, mi pare eh!
Car. Per riordinare quanto la vostra indecisione, e le sue speculazioni avevano dissestato; Conte eccomi quà, voi siete riuscito nell' opra. Avevate da domandarmi un favore in ricompensa....
Con. Carlotta rimettiamo ad altro momento....
Pol. Ho capito, ora se la sposa...
Giac. Signora, non mi fate morir di dolore.
Car. In un giorno di nozze, non si muore di dolore.
Con. Io vi ho offesa!
Car. Non è vero Conte, e se lo fosse, mi fate assai di voi superiore, mentre mi date il potere di perdonarvi, e vi perdono; Signori, il Conte mi ha fatto l'onore di addimandarmi la figlia, e per dimostrarvi che arbitrariamente, non si vuole agire, addimando il vostro consenso.
Spir. Sì, per me non v' ha dubbio.
Pol. Come come? e che non era innamorato di voi? mi pareva, ma...
Car. Ma si vede che con tutti i vostri dubbi, non ne indovinate pur una, adunque che dite?
Pol. Eh! sì, per me; cosa devo dire? sì, non ci ho dubbio.
Con. Ma io non vi ho fatta mai una richiesta formale.
Car. Signor Conte. (*seria*)
Con. Se così volete, volentieri acconsento.
Giac. Madre mia, dal vostro cuore...
Con. Attendevi questa prova d'amore; abbiatela... siate... felice... Marco Marco, (*chiama*) questi è il vostro consorte... io vi benedico... (*con marcata espressione*) Conte rammentate che questa è mia figlia.

SCENA Ultima.

MARCO, e detti.

MAR. Signora il legno attende.
CAR. Vengo all' istante.
CON. Come, così presto volete da noi dividervi?
CAR. Per tornare fra non molto; voglio rivedere i miei genitori, e terminare il giro dell' Italia; la vista di questo divino Paese, mi farà dimenticare qualche ambascia, che ho sofferta, nel.... nel riordinare i nostri interessi dissestati per un indeciso, e per un falso speculatore, e nell' assicurare la felicità di una figlia.

FINE.

LA SCOMMESSA

PERSONAGGI

ANSELMO ricco mercante.

DONNA VIRGINIA sua moglie in seconde nozze.

ISABELLA figlia d' Anselmo del primo letto.

GIACINTO nipote di Virginia.

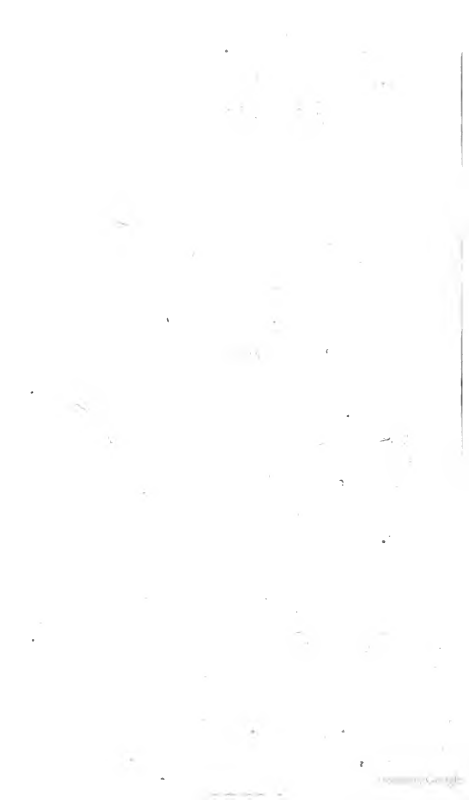
GIULIO primo ministro ed amico d' Anselmo.

CARLO.
suoi figli.
ENRICHETTA.

IL CAPITANO CHENOFF Russo servente di D. Virginia.

Basilio servo in casa d' Anselmo.

Vari agenti che non parlano.

La Scena si rappresenta a Livorno in casa d' Anselmo in una sala d' ingresso con vari tavolini, libri calamari ec.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

GIULIO ad un tavolino , e **CARLO** ad un altro che scrivono.

Giu. Quando arrivò l' ultimo carico da Alessandria?
Car. Il dì ventisei.
Giu. Hai tu riportato il tutto al copia lettere?
Car. Poche righe , ed ho terminato.
Giu. Bravo; cosi và fatto; avvezzati figlio mio per tempo alla fatica , questa compensa i sudori , e dà in premio un pane senza disdoro , e senza rimorsi.
Car. Ecco compito; (*si alza*) ma che avete questa mattina? che vi vedo più turbato del solito? borbottate fra i denti, sospirate . . .
Giu. Nulla , nulla figlio mio (*seguita a scrivere* (
Car. So pure che a riguardo del vostro lungo, e fedel servizio il padrone . . .
Giu. Ottimo amico . . . oh ! il migliore di tutti gli uomini . . .
Car. Sì egli appunto , vi ha preparato un regalo ragguardevole per questo giorno, che appunto è il suo onomastico , e voi . . .
Giu. Ed io, ed io basta così, non voglio dir altro.

SCENA II.

ANSELMO , e detti.

Ans. Buon giorno figliuoli, buon giorno (*si alza Giulio, e Carlo bacia la mano ad Anselmo, egli stringendogliela*) grazie grazie povero Carlo, ma sai Giulio che questo tuo figlio è un bravo ragazzo, e spero di far io la sua fortuna.

Giu. Tanta bontà . . .

Ans. Non voglio complimenti, alla buona, oggi non voglio che si lavori, è il mio giorno di festa, Carlo và in banco, e dì agli agenti che di quì a un ora tornino all' ufizio, che voglio loro parlare, (so io quello che ho preparato) vai.

Car. Vi obbedisco. (*via*)

Ans. Sicuro . . (*guardandoli dietro e compiacendosi*) a noi - Giulio prendi una sedia, e quì da me.

Giu. Come vi piace. (*siedono*)

Ans. Tu come mio amico, come mio consigliere voglio che tu mi dica . . .

Giu. Il mio parere, al quale poi per la vostra condiscenza, il più delle volte date di nullità.

Ans. Sì è vero qualche volta; ma che ho da fare se non so dir di no a veruno.

Giu. Rammentate quando riprendeste moglie che io...

Ans. È verissimo, quello per me fu un sì di tutti il più fatale.

Giu. E prendeste in casa con essa quel suo nipote . . .

Ans. È un discolo di prima grandezza lo so, ma se era uno dei patti del contratto.

Giu. Ma se questo, come vi avvisai doveva portarvi...

Ans. Dei dispiaceri, tu vuoi dire, non doveva concludersi, ma se ti dico che non so dir di nò ad alcuno.

Giu. Ed eravate innamorato.

Ans. Zitto zitto là, che nell'acquisto della seconda moglie, ho avuto un gastigo adequato all' ultima mia bestialità.

Giu. Le spese che profondete.

Ans. È vero, ma ne ho da spendere.

Giu. Ma non per sodisfare i capricci di una moglie, ed i vizi di un parente . . .

Ans. Per carità Giulio, non m' intorbidare questo momento di tranquillità, con memorie così funeste.

Giu. Non lo vorrei mio ottimo padrone.

Ans. Amico; così voglio esser da te chiamato, intendi? credi che io dimentichi quanto ti debbo, che per la tua capacità, per il tuo zelo, per la tua onestà, sono arrivato a tanta fortuna; osserva bene che ho già pensato alla ricompensa.

Giu. L' unica ricompensa che attendo da voi è che mi ascoltiate.

ANS. No per carità, un altra volta.

GIU. Ora il male è rimediabile; rammentate che l'uomo può esser insensibile agl' interessi, alla gloria, ma non all' onore.

ANS. Come, come signor filosofo ? con queste sentenze . . .

GIU. Sì io non posso più tacere, faccia di me la sorte quello che più le aggrada, basta che io sodisfi a quanto è in obbligo un ministro fedele, un uomo onesto, un amico sincero; Signore permettete che così mi esprima, - per tutta la città si parla, e ride della vostra dabbenaggine, per questa si prognostica l' ultima vostra rovina; una moglie smodata nei suoi capricci, col servente, ignoto costume ai nostri antichi, al festino, al ballo, al passeggio, ai tavolieri del giuoco, ed il marito . . .

ANS. Ma se non mi ci vogliono.

GIU. Perdonate, ed il marito somministra le somme necessarie, tace, e lo permette, un giovinastro scapestrato . . .

ANS. Questo lo sapeva.

GIU. Perdonate vi dissi; che getta ad una bisca in un giorno quanto servirebbe per uso della famiglia in un mese, viaggi, cavalli, legni, e quanto il lusso ed il libertinaggio insegna, ed il sig. zio compiacentissimo profonde il suo per chi ne agogna la morte, onde dar fine . . .

ANS. Birbante! anche augurarmi la morte; io che non me la sono mai augurata.

GIU. Una figlia . . .

ANS. Come anche mia figlia ? Isabella ? è un angiolo ; non è possibile.

GIU. Con esempi così funesti, e con sì trista compagnìa, cosa addiverrà ? sì sarà buona, eccellente, lo credo.

ANS. Capperi ! è mia figlia, e basta, e poi essa pure sembra che partecipi del mio intercalare, non sa dir nò ad alcuno, ma in quanto poi all' onore, Giulio mio tu precipiti un poco, il troppo zelo non vorrei che ti facesse travedere.

GIU. Ho compito l'obbligo mio, qualche anno su questo sistema ancora, e poi ne vedrete gl' effetti a vostro danno; (così potessi ingannarmi.)

ANS. Davvero? dunque come facciamo?
GIU. Siate più cauto nell' approvare, nel condiscendere.
ANS. Ho inteso ... vai Giulio ... so io quello che farò - ho risoluto; vai ma torna di quì a poco.
GIU. Verrò per obbedirvi, a proposito, vorrei addimandarvi un favore.
ANS. Chiedi Giulio mio, chiedi.
GIU. Alla ditta Lanfranchi una proroga allo sborso di quelle somme. (*con mistero*)
ANS. Sì sì senza dubbio ... fai tu.
GIU. Ah! caro il mio padrone, credo che dalle mie lezioni, abbiate appreso ben poco (*via*)
ANS. Oh! briccone, che mi ha messo alla prova, ha ragione; si dice che sia per fallire, ed io ... ma come si fa se in me è natura la condiscendenza, ho inteso', di no a tutto il mondo.

SCENA III.

ISABELLA, e detto.

ISA. Sig. padre (*baciandoli la mano*)
ANS. Amor mio che fai? che vuoi? chiedi, sai che io voglio che tutti i giorni tu mi addimandi qualchecosa, per avere la consolazione di appagare tutti i tuoi desideri.
ISA. Grazie di tanta amorevolezza; io mi sono portata da voi così di buon ora, onde non esser da verun altro della famiglia prevenuta, ed essendo questo il vostro giorno festivo, per farvi quelle congratulazioni, e quegli augurii di felicità, che vi deve una figlia rispettosa, nel compimento dei quali viene assicurata la felicità di tutta la famiglia.
ANS. Peccato peccato! (*piangendo*) che non ci sia che lei che mi somigli. Grazie, grazie figliuola mia, grazie.
ISA. Dunque accettate ...
ANS. Basta, basta ho inteso, se tu prosegui anche un poco, mi vedrai piangere come un ragazzo, orsù io voglio che tu mi chieda qualche cosa; è vero che ho risoluto di dir di no a tutti, ma a te dirò sempre di sì.

Isa. Ah ! padre mio . . .
Ans. Dì pure francamente, e che? non sono io tuo padre ? almeno lo credo.
Isa. Quel vostro nipote , il sig. Giacinto . . .
Ans. Oh ! che ne saresti forse innamorata? t' anderebbe a genio ?
Isa. Quel discolo ?
Ans. Eh ! se lo dico io , mi somiglia.
Isa. Egli mi perseguita continuamente.
Ans. Ma mia moglie ?
Isa. Ride delle mie lagnanze , e mi addebita di poca civiltà.
Ans. E va bene così, non può esser dimeno; và figliuola mia ; penserò io , farò io ; (giovinastro scapestrato t' aggiusterò come và.)
Isa. Protesta che a qualunque costo devo esser sua moglie.
Ans. Come ? piuttosto al dia . . . no no figliuola mia , (che diceva insensato) . . no no, tu siei la mia figliuola , assicurati che penso a te , e mi è a cuore la tua felicità , và non temere ; oh ! a proposito vedesti la sarta ?
Isa. Sì ma . . .
Ans. Basta così (tutto va a seconda) và , và figliuola mia.
Isa. Vi raccomando . . .
Ans. Non temere, son quà io.
Isa. Sig. padre (*bacia le mani per andare*)
Ans. Amor mio , addio sai — bricconi.
Isa. Come diceva a me ? (*tornando indietro*)
Ans. Mi guardi il cielo, addio sai addio . . . (*via Isabella*) Ah? dunque si tramano insidie non solo alle mie sostanze, ma anche al mio sangue ? bricconi , si approfittano della mia condiscendenza , del mio buon cuore , per illudermi, per trappolarmi ? ma non vi riuscirete , ci penserò, lo dissi , e risolverò , di no a tutto il mondo.

SCENA IV.

DONNA VIRGINIA, e detto.

VIR. Buon giorno al sig. marito.
ANS. Buon giorno, e buon anno alla signora consorte. (*serio*)
VIR. Che avete questa mattina che mi sembrate disturbato?
ANS. Niente, niente affatto.
VIR. Questa notte non avete favorito nelle vostre camere.
ANS. Se non entrava per il buco della chiave...
VIR. Si vede che la cameriera disavvedutamente messe il segreto, ed io...
ANS. E voi l'ordinaste.
VIR. Come mi credete capace?...
ANS. Di niente; mi guardi il cielo, già non mi faceste un gran torto.
VIR. Siete forse in collera?
ANS. No no; oh! Dio! lasciamo queste ridicolezze.
VIR. Oggi è il vostro giorno nomastico, e sò che avete preparato delle care sorprese.
ANS. Non son più tali, se lo sapete.
VIR. Non avrete dimenticata la moglie vostra.
ANS. È difficile dimenticarsene.
VIR. Ad una moglie che vi ama...
ANS. Sì Signora
VIR. Credo, non negherete un favore.
ANS. Sì Signora
VIR. Come? lo negherete?
ANS. Ed è?
VIR. Questi piccoli contarelli per mio nipote da saldare (*dà alcuni fogli ad Anselmo, egli scorrendogli*) ed assicuratevi dell'amor mio, e della sua gratitudine.
ANS. Anche un debito di cinquanta luigi persi al giuoco?
VIR. Marito mio, mai mi foste scortese, fatemi grazia, l'appuntamento mensuale per un giovine della sua qualità è così piccolo.
ANS. Son venti ducati al mese, non è poi tanto poco.

VIR. Ma rammentate che il suo grado, la nobiltà della nascita, esige . . .

ANS. Esige, esige . . . cara signora ognuno deve estendersi quanto può.

VIR. Eh! già lo sapeva, voi odiate il nostro grado (*in collera*)

ANS. Mentite signora mia, rispetto la nobiltà, onoro il vostro grado, ma quando alla chiarezza del sangue è unita la virtù, e la nobiltà delle azioni; ma quando questa serve a rendere l' uomo più dissipato, e libertino, altero, dispregiatore, vizioso, io la detesto sì signora la detesto mi ha capito? mi ha ca. . . (*con sdegno*)

VIR. Via non v' adirate, ormai per questa volta, egli ha promesso.

ANS. Lo voglia il Cielo.

VIR. Pagherete?

ANS. Sì Signora.

VIR. A proposito, dissemi ieri Giacinto che un bel cavallo da maneggio . . .

ANS. Sì Signora. (*con celerità*)

VIR. Per poco prezzo . . .

ANS. Sì signora.

VIR. Venticinque luigi . . .

ANS. Sì signora.

VIR. Non ricusereste di pagarlo?

ANS. Sì signora.

VIR. Ho anche questi piccoli contarelli che riguardano me sola.

ANS. Sì signora, sì signora, sì signora. (*lasciando i fogli in mano a Virginia, via indespettito*)

VIR. Dica quello che vuole oh! sì che pagherà, son sua moglie e basta, quegli di Giacinto gli ha già presi, e di quelli ne son sicura, ehi! Basilio Basilio.

SCENA V.

Basilio, e detta.

BAS. Signora.

VIRG. Ov' è mio nipote?

BAS. Non è in casa da ieri dopo pranzo a questa parte.

VIR. Come ? e questa notte ?

BAS. Non è ritornato.

VIR. Sarà stato per qualche combinazione in casa di alcun nostro parente.

BAS. Eh ! Signora, lo volesse il cielo, ma . . ,

VIR. Cosa c' è vecchio rimbambito ? al solito a pensar male di tutti?

BAS. Io non penso male d' alcuno, ma pur troppo si sà che egli . . .

VIR. Lo sò, lo sò che nessuno di questa casa lo puol vedere, ma avrete però a farla con me.

BAS. Ma signora creda . . .

VIR. Andate.

BAS. Pazienza. (*per andare, indi si ferma*)

VIR. Ehi ? (*chiamandolo di nuovo*) il Capitano Chenoff si è veduto ?

BAS. Non ancora.

VIR. Portatemi il cioccolato.

BAS. La servo; ma Signora sò che il padrone questa mattina . . .

VIR. Il cioccolato vi dissi (*con alterigia*)

BAS. La servo. (*via sospirando*)

VIR. Vogliono tutti farla da padroni, ma io insegnerò loro; mi rincresce di questo mio nipote, a dire il vero è troppo licenzioso, e rotto al giuoco, e altre volte mi è convenuto far dei sacrifizi per esso, ma penserò io a correggerlo, e mentre cerco di far la sua fortuna, non voglio . . . .

SCENA VI.

GIACINTO, e detta.

GIA. Oh Dio ! son rovinato, (*si getta su di una sedia*)

VIR. Giacinto ? nipote mio, cosa ti è accaduto di sinistro ?

GIA. Niente signora zia, lasciatemi per pietà, maledetta la mia disgrazia.

VIR. Ma cosa è stato ? lo voglio sapere, qualche sventura ?

GIA. Lasciatemi vi dico, son disperato.

Vir. Oh Dio! non vi è cosa che non ammetta riparo, ma già io indovino...
Gia. Sì è vero...
Vir. E le tue promesse?
Gia. Una combinazione, una fatalità, ah! mia cara zia son disperato vi ripeto, se voi...
Vir. Sì via ormai per questa volta, ma ti guardi il cielo.
Gia. Mai più giuoco, mai più, lo giuro sull' onor mio.
Vir. Rammenta quanto prometti, e non temere, e a quanto ascende la perdita?
Gia. A cinquecento luigi.
Vir. Oh cielo! e come faremo una somma così imponente?
Gia Voi voi sola potete, non ho che voi al mondo, se mi abbandonate, io mi dò alla disperazione.
Vir. No calmati, nipote mio farò il possibile.
Gia. (Come casca la poverina) (*con caricatura*) la perdita niente la curo, l' onor mio, la mia parola; sapete che i debiti di giuoco son sacrosanti, ed un mio pari...
Vir. Bene bene, in te lodo questi sentimenti d' onore, calmati, e vedrò con mio marito...
Bas. Ma ventiquattro ore sono assai corte, sapete che il maggiore indugio sta a carico della mia riputazione, poi voi lo sapete meglio di me,
Vir. E' vero, è vero, spero in ventiquattro ore fare la tua fortuna.

SCENA VII.

Basilio con la cioccolata e detti.

Bas. Signora eccola servita; il capitano Chenoff.
Vir. Che entri, un' altra cioccolata per il capitano, una per mio nipote.
Bas. Ma se il padrone...
Vir. Obbedite
Bas. Obbedisco. (*via*)
Vir. Sì nipote mio, è ormai tempo che tu faccia senno.
Gia. Mai più giuoco, lo dissi.

Vir. Non serve tutto questo, fa d' uopo che tu abbandoni col giuoco le male pratiche, i compagni tristi, e che non sono del nostro grado, e quegl' amoretti, che gli compatisco in un giovine, ma non in te per il quale ho già fissato nella sposa che ti ho preparata la tua fortuna.

Gia. Ma signora zia se avessi il cuor prevenuto, se . . .

Vir. Inezie inezie giovanili, tutto deve cedere al tuo grado allo stato florido che ti attende.

Gia. (Povera Enrichetta, or sì che stai fresca)

SCENA VIII.

Il Capitano, e detti.

Cap. Si può entrare?

Vir. Mi fate un regalo.

Cap. Mi siete cortese? (*bacia . . . la mano*)

Vir. Troppo gentile, accomodatevi, prenderemo insieme la cioccolata.

Cap. Io ho già fatto signora, bene obbligato, pregovi a dispensarmi.

Vir. Mi volete ben far ridere, un Russo, un militare, non sarà già una damina, che un sorso di cioccolata di più può guastargli lo stomaco.

Cap. Farò come volete, oh! amico.

Gia. Capitano ti saluto.

Cap. Come è andata questa notte?

Gia. Alla maledetta, ma non più gioco, ho giurato.

Cap. Sì, anche in Russia i giuocatori prometton sempre, e non mantengon mai.

Vir. Eh! vorrei vedere anche questa.

Gia. Ho giurato vi dissi, purchè voi mia cara zia . . .

Vir. Sì farò di tutto onde resti salvo il tuo decoro, il tuo nome; sapete capitano che oggi è il giorno onomastico di mio marito, e che io voglio di questo appunto approfittare, onde assicurare uno stato comodo e felice a mio nipote?

Cap. Già altre volte me ne parlaste.

Vir. Prometteste cooperarvi, ma avete tutto dimenticato.

Gia. Il capitano presto dimentica gl' amici.

Cap. No non è vero, tenni qualche parola con Isabella, ma con un nò tremendo mi tolse il mezzo di proseguire.

Vir. Eh che tutti i no di noi altre donne, non eqivalgono ad una negativa,

Cap. Poi credeva il nostro amico per essa non molto inclinato.

Vir. E che? i matrimoni dei nostri pari non basta che debbano esser fondati sopra la reciprocità degl' affetti, ma lo scopo principale esser deve quello dell' interesse, e della eguaglianza del grado delle fortune.

Cap. E di fatti questo è il costume del giorno, anche in Russia . . .

Gia. Ma se è così zotica, quella patetichina.

Vir. Eh! che al nome di marito, in specie poi se vi è eguaglianza d' età, presto si adattano le fanciulle, anche le più ritrose.

Cap. Ma . . . (*all' orecchio di Giacinto*) e Enrichetta?

Gia. Sarà del bel numero una . . (*adagio al Capitano*)

Vir. Cosa è questo cicaleccio?

Cap. Una cosa da niente signora.

Vir. Forse qualche amoretto?

Cap. Un quid simile.

Vir. Eh nipote nipote, che tu non voglia mai metter cervello.

Gia. Vedrete che adesso . . .

Cap. Sicuro anche in Russia si dà moglie ai giovani onde farli far senno.

Vir. Ma questa cioccolata (*guardando per la scena*)

Cap. Oh! per bacco che ne ho trovata una da maestro, per condurre a buon fine questo affare.

Vir. Davvero?

Cap. Lasciatene a me la cura signora.

Vir. Dunque l' impegno?

Cap. È tutto mio.

Gia. Se non riesci?

Cap. Scommetto cinquecento luigi.

Vir. Vi prendo in parola.

Gia. (Nella peggiore ipotesi avrò da sodisfare ai miei impegni)

Vir. Basilio questa cioccolata. (*chiamando*)

SCENA IX.

Anselmo e detti.

Ans. Ma signora mia ; oh ! capitano vi saluto.
Cap. Amico
Ans. Vi è anche mio nipote ?
Vir. E dove volevate che fosse ?
Ans. Dove è stato già da ieri a questa parte
Gia. Ma signor zio . . .
Ans. Sig. nipote, sig. nipote, sì signore so tutto, e non voglio parlar d' altro, oggi non voglio melanconie ; or dunque moglie mia, ma possibile che mentre avete un marito così condiscendente, e che a tutti e per natura, e per abitudine dice di sì, voi, vogliate ad esso dir sempre di no ?
Vir. Come ?
Ans. Dissemi il servitore che avete voluta prender la cioccolata per forza, mentre volevo, che essendo la mia festa, si prendesse unitamente agli amici, e voi . .
Vir. Perdonatemi, la consuetudine . . . .
Ans. Di contradire a tutto, sì signora, va bene; non pensiamo ad altro, non voglio disturbi in questo giorno almeno, viene una volta l' anno, rammentatelo, or bene dunque, adesso, adesso la beveremo nuovamente insieme.
Vir. Tutto per compiacervi.
Ans. Brava la mia signora, ora andiamo d' accordo.
Cap. Amico avrei da parlarvi.
Ans. Sì sì son da voi, ritiratevi per un istante, adesso vi chiamerò, andate. (*alla moglie e al nipote*)
Cap. Ora ci vuol destrezza, (*da se*)
Giac. Coraggio amico. (*adagio al Capitano, e via*)
Cap. Lascia a me la cura.
Vir. Addio capitano, siamo nelle vostre mani. (*c. s. e via*)
Ans. (Sta bene; al marito è caricatura un saluto, ma guardi il cielo se si omettesse al servente.)
Cap. Ma sapete caro il mio Don Anselmo, che io ho molto da consolarmi con voi ?
Ans. Davvero ? di che ?

CAP. E credomi assai fortunato d'avere stretta con voi amicizia

ANS. Sì? quella mia appunto? (*con ironia*)

CAP. Senza dubbio, io non vi credo di sì bassi pensieri da sospettar di me; non v'ha nazione civilizzata al mondo, che non permetta, onestamente, servire una dama abbenchè maritata, ed anche in Russia...

ANS. Benissimo, sì signore, ottimamente, dunque?

CAP. Dunque torniamo a noi, voi avete un carattere così buono, buono...

ANS. Non dite altro, perchè si va nel superlativo.

CAP. Che se aveste avuta la fortuna di nascere in Russia sareste l'idolo di tutti.

ANS. Ringrazio il cielo di esser nato in Italia, nazione che nulla ha all' altre da invidiare.

CAP. Questo poi è un errore.

ANS. Come? come? e se così fosse, perchè voi adesso che siete riposato, appunto avete scelto l' Italia per vostro soggiorno? vedete che vi contradite?

CAP. Io ne apprezzo l' aria, il suolo, l' amenità, ma non il carattere dei suoi abitanti.

ANS. E perchè, perchè? (guarda lì da chi devo sentirlo dire)

CAP. Perchè non avete stabilità, fermezza, carattere.

ANS. Questo è un insulto, e corpo di bacco, benchè vecchio, e voi soldato, non...

CAP. No no non v' alterate, io parlo in generale.

ANS. O in generale, o in particolare, non tollero che sia insultata la mia nazione, sig. Russo

CAP. Ma no ascoltate, io vi ripeto; per esempio.....

ANS. Per esempio, per esempio, sentiamo

CAP. Voi siete un uomo compiacente

ANS. Sì signore, questo è un vizio?

CAP. Tutt' altro, e ciò a prima vista sembra in voi carattere.

ANS. E lo è.

CAP. Ma se uno col quale voi non avete verun obbligo vi addimandasse un favore?

ANS. Direi di sì.

CAP, Un vostro nemico?

ANS. Direi di sì.

CAP. Ed io scommetto di no.

ANS. Adagio se mi addimandaste ciò che ledesse l'onore, la vita, non v' ha dubbio, ma poi. . .
CAP. Scusate amico, e pure se io vi dimandassi un favore mi direste . . . .
ANS. Di sì
CAP. Ed io nuovamente scommetto, che mi direste di no.
ANS. Voi siete un uomo d' onore, e vi credo, dunque non potete dimandarmi se non cose lecite, e oneste.
CAP. Non v' ha dubbio, e pur scommetto che mi direte di no
ANS. Ed io scommetto di sì, o questa è bella che questo sig. Russo non vuol farmi dir di no per forza.
CAP. Dunque alla prova
ANS. Alla prova
CAP. Scommetto cinquecento luigi
ANS. Sta bene, ma sempre di sì
CAP. Dunque?
ANS. Sempre di sì.

SCENA X.

BASILIO e detti.

BAS. D. Anselmo, tutto è pronto.
ANS. Si va bene; ora veh! capitano in presenza a tutti avrete il disonore della sconfitta, lesto Basilio introduci tutti, appronta quanto ti ho detto (*via Basilio*) e a che pensate capitano? vi duole della scommessa?
CAP. Tutt' altro
ANS. E che sì, che in tutte le vostre campagne non avrete mai avuta una disfatta pari a quella che vi preparo
CAP. Mai la Russia fu battuta e le ultime campagne, hanno eternato alla mia Patria un monumento di gloria nella posterità, e si conserva tuttora a Pietroburgo . . .
ANS. Sì questo è vero ma non eravate soli; per voi combatteva la stanchezza dei popoli, il cielo, le stagioni, ma lasciamo queste cose delle quali v' è sempre pericolo parlandone, io per me dirò sempre di sì.

Cap. E, i cinquecento luigi
Ans. Sì signore, voi li pagherete
Cap. Davvero?
Ans. Li pagherete.

SCENA XI.

Basilio e servi con varie paniere, ed involti, gl' agenti del Banco, indi **Giulio**, **Carlo**, **Enrichetta**, ed **Isabella** e detti.

Bas. Entrate
Ans. Oh! ecco questa brava gente, a proposito Giulio la tua Enrichetta non è venuta?
Giu. Eccola con suo fratello.
Ans. Avvisa mia moglie (*a Giulio*)
Giu. All' istante. (*via*)
Enr. Signore permettete (*per baciar la mano ad Anselmo*)
Ans. Buona figliuola che fai eh! tu vieni da qualche tempo in quà assai di rado a farmi visita, a vedere la tua amica, la mia Isabella.
Enr. Signore, sa che gli affari domestici...
Ans. Sì sì ottimamente, brava Enrichetta, guarda guarda chi è quà, (*vedendo Isabella che entra*)
Enr. Oh! signorina } *si abbracciano*
Isa. Enrichetta }
Ans. Benedette benedette! non tanta sostenutezza, amiche voglio che vi chiamate, no signore, lo sai pure Isabella che essa è figlia di Giulio, di quello per la di cui opera siamo quello che siamo.
Cap. È vero, ma in Russia non si permetterebbe...
Ans. Che la figlia di un Bajardo chiamasse sorella, ed amica la figlia di un agente di negozio, ma è questo caro il mio capitano un piccolo difetto della nostra Patria, che poco distingue la nobiltà della nascita, e molto apprezza il pregio della virtù, ed è una brava ragazza sapete questa (*accennando Enrichetta*)
Cap. Ne son persuaso.
Enr. Io non merito...
Ans. Tu meriti assai; (e questi meritano assai meno.) Ecco mia moglie.

SCENA XII.

DONNA VIRGINIA e detti.

ANS. Sì signora faceste benone, a noi Basilio i rinfreschi - sapete moglie mia, una scommessa col capitano?

VIR. Ed è?

CAP. Oh! sì e la vincerò, cinquecento luigi!

ANS. La vedremo, sempre di sì.

GIA. (Intendo)

VIR. E come è andata? (*fingendo non saper niente*)

ANS. Non ho voluto udire ancora la proposta, per far prendere al perditore, sì signore, la cioccolata senza quel disturbo che reca la perdita di cinquecento luigi, non è vero sig. nipote che le perdite procurano dei dispiaceri?

GIA. Sì verissimo, ma io ...

ANS. Ma voi siete tranquillo, va benone, perchè vi è il buon uomo che paga - oh! non voglio disturbi.

ENR. Come, il sig. Giacinto fosse portato al giuoco? (*piano ad Isabella*)

ISA. Così non lo fosse amica mia (*c. s.*)

SCENA XIII.

GIULIO indi **BASILIO** con rinfreschi.

ANS. Benissimo, ottimamente; capitano servite queste donne

CAP. È mio dovere, anche in Russia ...

ANS. Per carità non portate tanti esempi, in Italia pure si conosce la gentilezza, e la cortesia, Giulio servi quella brava gente, e dà loro quanto ti ho detto. (*Giulio eseguisce*)

VIR. Come è andata? (*al capitano sotto voce*)

CAP. Sperate

GIU. Signore (*facendosi avanti a D. Anselmo*) io vi ringrazio a nome di tutti i vostri impiegati, di tanta generosità, essi vi augurano dal cielo lunga vita

aumento di fortune, di prosperità, giacchè in voi solo riconoscono la propria esistenza, e la felicità delle loro famiglie.

ANS. Figliuoli miei; così è . . . servitemi con amore, e non resterete delusi nelle vostre speranze, andate andate;

AGENTI (Grazie.
(Grazie.

ANS. Basta basta così, addio figliuoli miei, addio . . (*via gl' agenti*)

CAP. Ora dunque si potrebbe . . .

ANS. Adagio mio caro capitano, dovete ancora voi avervi il vostro dolce, senza esser mischiato a qualche cosa che lo amareggi.

GIU. Signore non volendo ho udito, che vi si tende un qualche aguato, state all' erta (*adagio*)

ANS. (Oh dio! che uomo sospettoso;) A noi Giulio, tu mi servisti fedelmente, tu hai assicurata la mia casa, le mie fortune, a te il riposo è necessario, e lo avrai fino da questo momento senza diminuzione di assegno, nel tuo luogo subentrerà il tuo figlio Carlo.

GIU. Signore troppa bontà

CAR. La mia gratitudine.

ANS. Non voglio complimenti, Enrichetta eccoti in questo anelletto di brillanti un attestato della riconoscenza che serbo per il padre tuo, (*togliendosi un anello di dito, e donandolo alla medesima*)

GIU. Oh! uomo impareggiabile

ENR. Signore la mia riconoscenza . . .

ANS. Ho inteso; non voglio complimenti; Capitano

CAP. Adesso adunque . . .

ANS. Adagio anche un poco, credete che vi manchi tempo a pagarmi i cinquecento luigi? a voi, vedete io non ho dimenticato un amico (*dand li una forbita spada*) questa è una lama perfettissima, osservate quell' impugnatura, e leggete cosa vi è inciso.

CAP. (*legge sull' impugnatura*) Onore . .. io accetto, e vi son grato, ma in Russia a questa parola si darebbe un interpetrazione. . . .

ANS. Adattata alle circostanze volete dire? e sta bene; a noi moglie mia, eccovi un piccolo astuccio di gioie, osservate quel piccolo cartellino che vi è sopra.

Vir. Vediamo, (più amore, e meno segreti) oh! marito mio, questo poi. . .

Ans. Oh! questo poi è uno scherzo, non v'alterate. Figlia mia eccoti un assortimento di vestiario (*additandole, le paniere recate da Basilio*) a te non dirò altro, se non che tu prosegua ad esser quella figlia obbediente, amorosa, e la consolazione del tuo povero padre.

Isa. Padre mio.

Ans. Un bacio basta così.

Gia. Dal sig. zio certamente fui dimenticato (*da se ma da essere inteso.*)

Ans. Ho inteso, non è vero signor nipote garbatissimo, aspettate.

Vir. Sempre col fiele sulle labbra.

Ans. Ecco tutti i vostri debiti già saldati, vedete bene che sopra vi è scritto, son gl' ultimi che pago, sì signore (*dandoli alcuni fogli*)

Vir. Ma marito mio, con tutti così compiacente, solo con esso . . .

Ans. Signora moglie, sì signora, voi la sapete assai corta, per esso solo ho in questa circostanza fatto di più che non ho fatto per tutta la famiglia, sì signora per il nostro bel Contino, per il signor nipote, oltre tutti quegl' obblighi già quietanzati, altri mille e assai più vergognosi ho saldati, il Sarto, il Calzolaro, il Caffettiere, il Locandiere, e quasi tutti i biscazzieri della Città, da ciò argomentate . . .

Cap. Molto meglio la mia vincita è certa.

Ans. Cosa cosa?

Cap. Sì mio caro amico ora che tutti abbiamo goduti i tratti della vostra generosità d' animo, è giusta che venghiamo alle prese sulla nostra scommessa.

Ans. Sta bene, sì signore.

Cap. Vedete quà il vostro nipote . . .

Ans. Sicuro, qualche nuovo debito? pagherò sì signore, purchè non oltrepassi i cinquecento luigi, e mi servirò di quegli che perderete per la scommessa.

Cap. Egli non ha più debiti.

Ans. Meglio così.

Cap. Disgustato di una vita per un poco dissipata . . .

Ans. Vuol far giudizio? sarà meglio per esso. Sì signore.

CAP. Esso lo ha già fatto, e per togliersi da nuovi incentivi che potrebbero ricondurlo al. . .

VIRG. No capitano, andate troppo per le lunghe; così è marito mio, per assicurare la felicità della famiglia, per maggiormente stabilirla, egli richiede la figlia per mio nipote; e che vi voleva tanto? (*al Capitano*)

ISA. Ah! no padre mio! no (*abbraccia il padre*)

ENR. Che intesi eterno Dio! (*da se*)

ANS. E questa è la proposta? (*frenando la sua collera*) ed in Russia si prendono gl' uomini d' onore certi incarichi? e questi si appoggiano a sì viziosa scommessa? no non temere figlia mia . . . intendo . . . avevi ragione . . . (*a Giulio*) conosco l' insidia . . . (*al Capitano e alla moglie*) non vi riuscirete . . . ora son da voi (*via e torna subito con varie borse*)

GIA. In qualunque evento non mancheranno i cinquecento luigi (*da se*)

CAP. E voi che sempre foste sì compiacente . . (*ad Anselmo*)

ANS. Cosa? ad uno scapato, ad un libertino? (*fremendo*) il mio sangue? . . . la mia figlia? signora moglie signor Capitano, ecco la scommessa . . . . . io la perdei (*getta ai loro piedi le borse.*) prendete. E' il primo . . . inorridisco nel proferirlo . . . ma pure, . . NO' (*fugge abbracciando la figlia, e cade il Sipario.*)

Fine dell' Atto primo

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ANSELMO, solo.

Ans. Non v' ha più dubbio; quì fa d' uopo prendere una qualche risoluzione. Altro che giuoco! il perturbatore della domestica tranquillità? il disonore di tante famiglie? le lacrime di tante sventurate? . . altro che debiti! bravo bravo il mio Sig. Contino, e la signora moglie, sì signora, d' accordo con il Capitano, meglio, per illuder me, e trappolar mia figlia? oh! ci vuol altro; la vedremo, di no, di no a tutti.

SCENA II.

ENRICHETTA, e detto.

Enr. Signore. (*entra timorosa*)

Ans. Avvicinati figliuola mia, che vuoi? son quà io, ti occorre qualche cosa?

Enr. La vostra protezione, null'altro.

Ans. Che protezione! l' amor mio, sì mia buona Enrichetta, non sei tu la figlia dell' unico mio amico?

Enr. Oh! il più buono di tutti i padri!

Ans. Sì, sì è vero, è un galantuomo.

Enr. Ma io non meritava essergli figlia.

Ans. Come? per bacco che hai fatto?

Enr. Io sono nelle vostre braccia signore, e... (*piange*)

Ans. Non pianger no, a tutto ci è rimedio; sì signore, attendi (*guarda fra le scene, e siede*)

Enr. Mi duole, appunto in questo giorno di festa, darvi questo disturbo, ma la circostanza . . .

Ans. Dì pure francamente, ormai cosa vi può esser di peggio che io non sappia.

Enr. Il vostro nipote . . .

ANS. Al solito, dì qualche nuova bricconata?
ENR. Io non ho coraggio - prendete (*gli da un foglio*)
ANS. (*dopo aver letto*) Bravo bravissimo, un affar di nulla, una promessa di matrimonio, e tu?
ENR. Ed io incauta vi ho acconsentito.
ANS. E Giulio?
ENR. È all' oscuro di tutto.
ANS. E come è andata? o questa è graziosa.
ENR. L' occasione, le circostanze, la sua insistenza . .
ANS. Intendo, ma, e come fare? sai che è un discolo di prima gran.... no no, ormai . . .
ENR. Pur troppo, sono stata resa instrutta, ma tardi, della sua cattiva condotta.
ANS. Speriamo, si emenderà, (lo credo poco)
ENR. Ma la sua nascita.
ANS. Che nascita figliuola mia?
ENR. Un Conte.
ANS. Che Conte? ora che siamo quì a quattr' occhi, ti dirò, che è un Conte immaginario, erano nobili sì i suoi antenati, ma senza titoli, e quello che è peggio senza denari, ed egli poi per aumento di eredità, non ha neppur cervello.
ENR. Nulla meno la disparità.
ANS. Che disparità? e la sua parola? . . lascia fare a me.
ENR. Signore.
ANS. Lascia fare a me.
ENR. Io l' amo.
ANS. Me lo era immaginato.
ENR. E mio padre?
ANS. Sicuro, lascia fare a me, farò tutto.
ENR. Non riuscirete.
ANS. Corpo di bacco, e chi son io? scommetto; cosa? sì signora, la dote (*s' alzano*)
ENR. Rammentate, che perdeste un altra volta.
ANS. E ci avesti piacere.
ENR. E se io perdo?
ANS. Resterai senza marito.
ENR. Il mio è rischio maggiore, pure sono nelle vostre braccia; ditegli che si emendi.
ANS. Lascia fare a me, vai figliuola mia, vai.
ENR. Che lasci il giuoco.
ANS. Sì signora, farò tutto, vai (*spingendola alla porta di mezzo*)

Enr. Che mi ami. . .
Ans. Sì sì diavolo! ma che devo farti anche il mezzano? vai vai si farò tutto tutto . . . ho inteso? addio (*via Enrichetta*) povera ragazza! la compatisco, ma quel briccone, chi sa con quante moine, e poi sì signore, voleva mia figlia.

SCENA III.

ISABELLA, e detto.

Isa Padre padre mio. . .
Ans. Che c' è di nuovo?
Isa. Mia madre è venuta nelle mie camere.
Ans. E poi.?
Enr. Mi ha mincacciata di tutta la sua indignazione, vuole ad ogni costo che io acconsenta al matrimonio di suo nipote, in caso diverso.
Ans. Cosa vuol fare?
Isa. Protesta di separarsi da voi.
Ans. Non lo credere, non sarà.
Isa. Ella lo ha giurato in tutto l' impeto della sua collera.
Ans. I giuramenti della donne, tengono quanto le loro parole; la sua collera non la temo.
Isa. Ma io sventurata . . . .
Ans. E che? non ti difende tuo padre?
Isa. Giacinto non lo voglio.
Ans. E' un discolo ti compatisco, a te lo posso dire liberamente.
Enr. Oh Dio! ecco mia madre.
Ans. Non temere.

SCENA IV.

DONNA VIRGINIA, **CAPITANO** e detti.

Vir. Sig. marito. (*sostenuta*)
Ans. Signora consorte (*c. s.*)
Vir. L' insulto che poc' anzi faceste a mio nipote, per conseguenza a me, ed alla mia famiglia esige . . .

ANS. Cosa? riparazione?

VIR. Non v' ha dubbio, ed il Capitano. . .

CAP. È verissimo, anche in Russia, quando uno è insultato può esigere sodisfazione dall' avversario, ed io . . .

ANS. E voi la pretendete? son pronto, signore; non meraviglio che con tanta arroganza voi parliate in casa mia, con tant' alterigia voi non mi avreste parlato trent' anni sono, pure abbenchè vecchio son pronto a darvi qualunque sodisfazione, sì signore.

CAP. Ma io . . .

ANS. Ma voi non avete oprato con quella lealtà, che si conveniva al vostro grado, all' amicizia che professaste a me, alla mia famiglia; non si autorizza una proposta che si sà dispiacere, con una scommessa di cinquecento luigi.

CAP. Ma questi sono a vostra disposizione

ANS. Io, sì signore, gli perdei, e gli ho pagati.

CAP. Nè io me ne varrò certamente, ed un Russo . . .

ANS. Ed un Russo, sì signore, che sente alcun poco l' onore, non dovrebbe valersene, se pure una preventiva scommessa non glie l' avesse già fatti perdere,

CAP. Ed io recedo. . .

ANS. Se voi recedete, non recede già chi a voi gli ha guadagnati.

CAP. Ma io posso del mio.

ANS. Non lo permetto, questi gioveranno all' onore di colui che non ha più debiti, sig. Capitano.

CAP. Ma . . .

ANS. E questo è un nuovo fregio alla vostra sincerità; so tutto.

VIR. Ma signor marito?

ANS. Signora, ho risoluto.

CAP. Siete dunque invariabile?

ANS. Sì signore.

VIR. I miei prieghi?

ANS. Sono inutili.

CAP. D. Anselmo.

ANS. Capitano, mia figlia non dipende che da me, andiamo. (*via Isabella e Anselmo*)

CAP. Signora, confesso questa esser la prima disfatta, che io mi abbia avuto.

GIA. Nè io, vi assicuro, mai ho ritrovato mio marito così ostinato, ecco andate tutte le speranze. . .

CAP. Non disperate ancora, il tempo, suol dirsi in Russia, accomoda tutto.

SCENA V.

GIACINTO, e detti.

GIA. Signora zia, Capitano, gran belle nuove.

CAP. Davvero?

VIR. Cosa? sentiamo.

GIA. Ecco la cagione, perchè il Sig. Don Anselmo ci ha data quella solenne negativa.

CAP. Ascoltiamo.

GIA. Sappiate adunque, che il protetto del Sig. Anselmo, il figlio di Giulio, è il pretendente d' Isabella.

VIR. D' Isabella? possibile?

GIA. Senza dubbio, io l' ho udito da un amico di Carlo.

VIR. Indegni, ecco perchè mio marito ha ricusato; Capitano.

CAP. Signora.

VIR. Voi siete il mio Cavaliere.

CAP. È verissimo.

VIR. Sapete quello vi si comanda dall' onore; non dico altro.

CAP. Ma io . . .

VIR. Voi sosterrete le mie ragioni contro un raggiro che mi si usa.

CAP. Io lo farei volentieri, ma l' onore . . . .

VIR. Che onore? e siete voi un uomo da tanto?

CAP. Lo credo, ed in Russia . . . .

VIR. Ed in Russia un uomo del vostro grado, e di nobili sentimenti, deve difendere una donna, che l' onora della sua amicizia.

CAP. Ho inteso, farò noto a vostro marito . . .

VIR. Fate quello che vi detta il dovere, noi non faremo di meno, onde smascherare una cabala che ci disonora, andiamo (*a Giacinto*)

GIA. Ma signora zia, quei denari?

VIR. Le ventiquattro ore non son corse, ed il Capitano rammenterà la scommessa (*via donna Virginia e Giacinto*)

CAP. È verissimo, ma ascoltate, oh Dio! fugge come il vento, ed io dovrò?... cinquecento luigi? bagattelle!... sicuramente dovrò sborsarli del mio, l' onore della mia nazione vale assai più di questa somma, e bene pagherò... sì son belle queste Italiane, ma puntigliose, e vogliono quello che vogliono; se potessi... ecco la figlia del Sig. Anselmo; non più a proposito.

SCENA VI.

ISABELLA, e detto.

CAP. Isabellina.

ISA. Signore, vedeste Giulio? (*salutandolo*)

CAP. Dite Giulio? o il figlio di esso? (*con ironia*)

ISA. Che vorreste dire, con ciò? (*sorpresa*)

CAP. No carina, parliamo; attendete, (*guarda se è osservato*) io appunto aveva gran desiderio di vedervi, già capite bene... un militare... un Russo... un uomo pratico delle grandi società...

ISA. E bene?

CAP. Intendete? sa compatire le debolezze della gioventù; vedete bene che tutto il mondo è paese, ed in Russia.

ISA. Ed in Russia, a quello che vedo, si va assai per le lunghe, e così?

CAP. Vorrei sapere, se è vero quello che si dice

ISA. Cioè?

CAP. Che non vedete di mal occhio Carlo? (*con affettazione*)

ISA. Chi?

CAP. Carlo, perchè arrossite? già so tutto, e per me è inutile tanta riservatezza.

ISA. (Oh Dio! come? tutto è svelato?) Signore...

CAP. Sì sì dite pure, già so che per esso, ricusaste la mano di Giacinto.

ISA. Ma signore, io vi ripeto, quali giudizi?...

CAP. No no non serve; (all' arte) so tutto vi dissi, e so che il padre di esso è con voi d' accordo, per trappolare quel buon uomo di vostro padre, e so...

ISA. Basta così

CAP. Lasciate che termini,

Isa. Diceste assai, voi non sapete se non quanto è a carico dell' altrui buon nome, dell' onore altrui, e ignorate quello che voi parzialmente riguarda.

Cap. Come?

Isa. Un uomo del vostro grado, ha più civiltà per una fanciulla onorata, rispetta gli amici, di colui che sempre gli ha offerta cortesia, ospitalità; non giudica temerariamente dell' altrui onestà, nè . . .

Cap. Ma Isabella . . .

Isa. Tacete signore: credeva da voi meritar maggior rispetto . . .

Cap. Ma che rispetto! se ormai tutto il mondo ne è inteso,

Isa. Tacete, vi dissi, con i vostri insulti . . . mio padre . . . Carlo istesso renderò intesi.

SCENA VII.

Carlo, e detti.

Car. Isabella: cos' è quest' alterco?

Isa. Dio ti ringrazio: questo signore in contraccambio di tante gentilezze ricevute da mio padre, e dalla mia famiglia, insulta voi, me, mio padre, il vostro, . .

Cap. (*con confidenza*) Sì ormai Carlo confidatevi con un amico, voi non sarete sì caldo, tutti siamo intesi del vostro amore per Isabella, e che vostro padre...

Car. È un uomo onesto.

Cap. Non v' ha dubbio, ma però con voi d' accordo, in questo intrighetto. . .

Car. Basta; conoscete l' onore?

Cap. Sono un Russo, e ciò vi sia di risposta.

Car. Io Italiano, venite meco in giardino, voi mi capite.

Cap. Un giovin di banco con un Capitano? eh eh! buffone.

Car. Siete un vigliacco, . .

Cap. Giovinastro scapestrato, or lo vedrai tuo malgrado, se tale mi sia; andiamo. (*entra*)

Car. Son pronto. (*per andare*)

Isa. Ah? Carlo. (*trattenendolo*)

Car. Lasciami.

Isa. Se tu mi ami. . .

Car. Quanto me stesso; ecco il ricambio della tua lettera, (*un cambio di lettera*)

Isa. Ah! no la tua vita . . .

Car. Lasciami . . . l' onor tuo, di tuo padre, del mio, oh Dio! . . . non ho arme . . . questa all' uopo mi varrà, addio. (*entra dietro al Capitano*)
(*prende la spada donata da Don Anselmo al Capitano, e lasciata sul tavolino fino dall' atto primo.*)

Isa Carlo Carlo, (*chiamando soccorso*) Enrichetta, padre mio, qualcuno! io mi sento morire. (*si getta a sedere*)

SCENA VIII.

ENRICHETTA, e detta.

Enr. Signora, cosa avvenne?

Isa. Ahimè . . . Enrichetta, . . và, corri . . . egli chi sa! . . .

Enr. Ma chi signora?

Isa. Carlo il tuo fratello . . .

Enr. Io non intendo

Isa. Egli si batte; e a quest' ora misera me! oh! Carlo Carlo mio . . . (*fugge lasciando la lettera ricevuta da Carlo disavvedutamente sul tavolino*)

Enr. Quale arcano ho scoperto! ma perchè battersi? voglio seguirla. (*via*)

SCENA IX.

ANSELMO, e detta che parte.

Ans. Enrichetta Enrichetta . . . eh! vola come il vento, voleva domandarle, . . . basta non serve, sarà l' istesso; ecco Giulio. Questa per me è una prova difficile; devo encomiare un briccone, ma pure è così, ho preso l' impegno ... ho scommesso, . . eh già anche senza la scommessa, avrei fatto l' istesso.

SCENA X.

GIULIO, e detto.

GIU. Mi avete fatto dimandare?
ANS. Si è vero, voleva sapere (prendiamolo per le lunghe) se quel Lanfranchi . . .
GIU. Non gli ho accordato neppure un ora di tempo.
GIU. Sì sì hai fatto bene, lascio fare a te, e benchè ti abbia riposato, pure nell' alte ingerenze, tu farai tutto.
GIU. Voi siete il migliore di tutti i padroni.
ANS. Giulio, questa sia l' ultima volta, che tu mi chiami così, intendi? altrimenti, giuro a bacco, dico di no anche a te per tutto il tempo della mia vita: io voglio essere il migliore dei tuoi amici, abbracciami.
GIU. Con tutto il cuore. (*si abbracciano*)
ANS. Bene così, sì signore, sappi adunque . . . (non so come principiare)
GIU. Che avete conosciuto la verità dei miei sospetti?
ANS. Sì sì è vero; no non parliamo di quelli, hai visto che con un no sonoro gli ho gastigati come meritavano (anche questa poteva risparmiarla, oramai...)
GIU. Dunque?
ANS. Dunque, sappi che (ci vuol coraggio) tu hai una figlia da marito.
GIU. Voi pure l' avete.
ANS. Sì è vero, che buone ragazze, che colombe, che angioli eh?
GIU. Io, per quanto ho potuto, gli ho dato un educazione . . . .
ANS. Ancora io, sì signore; ora è però tempo di pensarvi, e presentandosi qualche occasione . . .
GIU. A voi si era già presentata (*ridendo*)
ANS. Come di quel briccone? no no . . . (ora sì che l' ho detta bella, non so come fare, non so come fare; inventiamone qualcuna) sappi adunque che per la mia Isabella si è presentato un partito.
GIU. Vantaggioso?
ANS. Sì sì lo credo; (e che ho da dire?) il Conte Fiorellini.

Giu. Male.
Ans. Perchè ?
Giu. È amico di Giacinto.
Ans. (Peggio,) e per essere amico di mio nipote, non credo che debba essere un birbo, perchè cos' ha questo mio nipote alla fin fine poi ? giuoca, fa all' amore ; anche noi veh ! Giulio, della sua età, abbiamo fatto le nostre, e mi ricordo tutt' ora di quegl' intrighetti, capisci ? ... di quella tua ballerina ... ormai son cose andate ...
Giu. È verissimo; concedo anch' io a quell'età inesperta, e generosa per natura, tutta sentimento, tutta fuoco un poco di scala franca, come suol dirsi, lascio correre qualche trascuraggine, ma quando si tratta d' onore ...
Ans. (Eccoci al buono) sì si è verissimo, per questo appunto, sappi che Giacinto si è emendato ... no no si emenderà, lo credo almeno, ed ho pensato, toglienddolo all' ozio, ai vizi, di metterlo in banco, e sotto la tua direzione, farne un uomo, intendi ?
Giu. Sarà, ma non lo credo.
Ans. (Ne pur io)
Giu. Pure siete il padrone.
Ans. Quindi voglio dargli moglie.
Giu. Chi sarà quella disgraziata ...
Ans. (Ohi, ohi !) Ma no no, quando avrà dato saggio di se, non potrà dirsi così, già tu siei il corvo delle male nuove.
Giu. Vorrei ingannarmi nei miei vaticinii, ma ...
Ans. Ma, ma, ma voglio così. intendi Giulio? e dobbiamo addivenir parenti. (*ridendo forzatamente*)
Giu. Cosa ?
Ans. (Ormai l' ho detta, sarà quelche sarà,) si voglio dargli la tua Enrichetta.
Giu. Signore (*s' alzano*) voi siete il mio padrone.
Ans. Sono il tuo amico.
Giu. Il mio nemico siete, ogni qualvolta mi fate simil proposta, i miei sudori credeva meritassero ben diverse ricompense.
Ans. Hai ragione, ma quando vi fossero delle cause imponenti .. delle circostanze ...
Giu. Basta così, rispettate l' altrui onestà.

ANS. Ti, pare, non prender la cosa in sinistro aspetto, voleva dire se . . .

GIU. Non voglio ascoltar altro, ho udito abbastanza.

ANS. Si signore che mi ascolterai, ora voglio esser tuo padrone. (*fingendo collera*)

GIU. Lo siete per comandarmi, ma non per insultarmi.

ANS. Non andare in collera, amico mio, e ascoltami. (*con pacatezza*)

GIU. Ascolterò; dunque ?

ANS. Diavolo, dove l'ho messa (*cercando per le tasche*)

GIU. Cosa cercate ?

ANS. Un piccolo prospettino (*imbrogliato*) (dove l' ho cacciato quel foglio d' Enrichetta ?) sarà questo .. (*va al tavolino, e prende la lettera d' Isabella*) è una lettera che và a mia figlia, attendi, l'avrò lasciato nel mio scrittoio, adesso torno, non andar via veh ! Giulio torno al momento (*via aprendo la lettera suddetta*)

GIU. Vi attendo . . . . possibile che egli mi possa aver fatta proposta simile ? se egli tanto spera dall' emenda di costui, perchè non darlo a sua figlia ? ma se Enrichetta . . . non voglio crederlo . . . non è possibile . . . le mie cure, la mia . . . eh ! quante volte la vigilanza dei genitori è delusa . . .

SCENA XI.

DONNA VIRGINIA, e detto.

VIR. Che fate voi quì? (*con alterigia*)

GIU. Qual dimanda signora ? il mio dovere

VIR. Dov' è mio marito ?

GIU. Credo nel suo scrittoio, era con esso testè

VIR. Me lo immagino, a trappolarlo a illuderlo con i vostri raggiri.

GIU. Signora . . .

VIR. Onde assicurare la fortuna della vostra famiglia a carico della mia, che ne ha un diritto.

GIU. Ed ella parla con me ?

VIR. Con te parlo insensato, e quando . . .

GIU. Non voglio udir altro, perchè eccedete alle villanie agli insulti? è questo il premio delle mie fatiche? se il mio fedel servigio, le mie cure che vi hanno assicurato immense fortune, la mia età, si debbono avere tali affronti preferisco la miseria, questa non mi disonora non mi avvilisce, come mi avviliscono le vostre parole, Carlo Enrichetta andiamo; Carlo (*via chiamando i figli*)

VIR. Và và, e così facesse il cielo che più non tornasse, chi sa che per esso non restino deluse tutte le mie speranze, ma non gli riuscirà, voglio crederlo.

SCENA XII.

GIACINTO, vestito elegantemente, e detta.

VIR. Dove Giacinto?

GIA. Ad una piccola gita sul mio Landeau; a proposito, che disse il sig. zio di quel cavallo da maneggio? corte parole signora,

VIR. Disse, ora non è tempo di pensare a questo, e mentre ci occupiamo della tua fortuna, non devi perderti in queste piccolezze.

GIA. Gran bella bestia! (*parlando astrattamente del cavallo*)

VIR. Quando la tua sorte sarà assicurata, farai quello che più ti aggrada.

GIU. Ha quattro zampe superbe! (*c. s.*)

VIR. Isabella poi non è dispiacente.

GIA. Sicuro, è di razza gentile (*c. s.*)

VIR. Lascia ti dico queste inezie, e quando parlo a tuo vantaggio, credo che tu mi debba dare ascolto.

GIA. Sì sì ascolto, dite a che ora pranziamo?

VIR. All' ora consueta del mezzo giorno.

GIA. Neppure oggi, che ci è pranzo diplomatico un poco di bon ton, io io riformerò tutto, alle dieci della mattina dejunè, alle ventiquattro pranzo, refezione alla mezza notte.

SCENA XIII.

ANSELMO, con fogli in mano e detti, indi **GIULIO**.

ANS. Giulio. (*di dentro*)
GIA. Ecco il satrapo. (*per andare*)
VIR. Ma attendi.
GIA. Già il legno è pronto.
VIR. Ti raccomando prudenza.
GIA. Ne ho troppa.
VIR. Un poco più di senno.
GIA. Questo poi non so dove trovarlo, poichè a tutti ne manca, ci rivedremo a pranzo. (*via*)
ANS. Giulio. (*come sopra*)
VIR. Benedetta gioventù . . . e pure quello spirito m' incanta.
ANS. (*entrando nella massima agitazione*) Giulio non rispondi eh ? dove dov' è Giulio? dite
VIR. Sono io la segretaria del vostro agente ?
ANS. (Briccone;) perdonate, ma a dirmi dov'è ; sì signora, non perdete già un quarto della vostra nobiltà.
GIU. Carlo (*di dentro*) Enrichetta,
VIR. È desso sentite.
GIU. Dove dove sono i miei figli ? (*entrando*)
VIR. Sono io la governante di essi ?
GIU. Temo una qualche nuova prepotenza:
ANS. Vieni qua (*irritato*)
GIU. Devo forse attendermi altre villanie ?
ANS. Non mai ne avrai avute quante ne meriti.
VIR. Ah ! dunque siete stato inteso ? . . .
GIU. Che linguaggio è il vostro, (*a Virginia*) e questo è quanto può ripromettersi un vostro amico ? (*ad Anselmo*)
ANS. Sei un mentitore, sì signore ; (*calmandosi*) Giulio perchè ingannarmi? il conte Fiorellini non fa per mia figlia è vero ?
GIU. Lo dissi, nè so disdirmi
ANS. E la cagione ?
VIR. Perchè è amico di mio nipote, l' immagino, e il

sig. consigliere

ANS. Tacete voi; non è vero sig. agente, non è vero? e così ingannare . . .

SCENA XIV.

CAPITANO e detti,

CAP. Signora foste vendicata, il vostro onore è in salvo.

ANS. Cosa? e chi ha disonorata mia moglie eh?

VIR. In che modo?

CAP. Egli è ferito.

ANS. Ma chi?

CAP. Colui che osò frastornare i vostri disegni (*a Donna Virginia*) con infami raggiri, anche in Russia vi son buone lame, che sanno difendere i diritti cavallereschi, e sanno far metter senno, a questi superbi giovinastri, eccolo io mi ritiro onde non tema davvantaggio della mia presenza; e voi (*a Don Anselmo*) intanto mi avrete buon grado di aver difeso l' onore di vostra moglie. (*via*)

ANS. Io non so nulla, ma cos' è questo raggiro?

SCENA XV.

CARLO ferito, **ENRICHETTA**, **ISABELLA**, e detti.

GIU. Oh Dio! chi vedo, mio figlio?

ANS. Carlo

VIR. (Adesso intendo, e ben gli stà.)

GIU. Figlio figlio mio . . . la ferita . . .

CAR. In questo braccio, perchè mi cadde la spada, e la mia vita la deggio ad Isabella, che si frappose generosa fra me, e il Capitano, mentre quel vile insisteva con i suoi colpi verso me disarmato.

GIU. Indegno!

ANS. Povero ragazzo. (*intenerito*)

VIR. Egli lo merita.

ANS. Tacete voi . . . (*in collera*) ma in che maniera? come è andata? non so nulla.

Vir. Vi dirò. . .
Ans. Tacete, non voglio sentir nulla da voi. . . dimmi Isabella. . .
Isa. Quì, il Sig. Capitano con ingiusti sospetti insultò me, il padre di Carlo, voi stesso; egli giunse improvviso, e caldo del nostro onore lo sfidò ad onta delle mie grida, che non furono da alcuno intese, meno che da Enrichetta; noi giungemmo tardi sì, ma in tempo onde salvare la vita al nostro Carlo.
Giu. Ho inteso abbastanza, Signore (*nella massima agitazione*)
Ans. Ma Giulio mio. . .
Giu. Non voglio udir altro, andiamo figli miei andiamo lungi da una famiglia che sì ingiustamente premia gli altrui servigi; e. . .
Ans. Ma sappi . . .
Giu. Non voglio saper altro, vi dissi, erano scarsi i sudori del padre, le cure le fatiche immense onde assicurarvi uno stato dovizioso, che era necessario il sangue del figlio, figlio mio! a difesa del vostro onore, ed il guiderdone sono gli scherzi l' insulti? andiamo.
Ans. Attendi, che poi tutta la colpa non è nostra . . . leggi; (*vuol dargli un foglio*)
Giu. Non voglio leggere non voglio udire ciò che ha saputo, macchinare, e la malvagità di uno straniero, e l' alterigia, e l' interesse di una che . . . no no io la rispetto è mio dovere e basta . . . andiamo (*per andare con i figli*)
Ans. Attendi che io . . . . (*andandoli dietro*)
Isa. Ah! padre mio . . .
Giu. No che non ho forza bastante da tollerar nuovi insulti, andiamo. (*entrano*)
Vir. Avete inteso con qual maniera? . . .
Ans. Per carità sì signora non m' inquietate.

SCENA XVI.

Basilo, e detti.

Bas. Signori signori avete udito? ohimè, non posso più...
Ans. Non venire con altre inquietudini; si sa tutto si sa tutto: sì signore

BAS. Non sapete niente . . . il signor Giacinto . . .

VIR. Oh Dio ! cosa è avvenuto ?

ANS. Qualcuna delle sue.

BAS. Tutt' altro, non son più sue, son d' altri, appena è tornato alla rimessa col suo legno, quattro militari lo hanno arrestato, e condotto in fortezza.

VIR. Meschina me ! misera me ! ecco il frutto dei maneggi di quell' impostore, di quell' indegno.

ANS. E chi è questi ?

VIR. Il vostro signor agente, e chi sa che voi pure non vi abbiate cooperato; ma guai a lui, a voi, a tutti . . se . . .

ANS. Io io cosa ci ho che vedere? se egli è un discolo, sì signora, sta bene che . . .

VIR. Ah ! dunque sta bene, ? ecco scoperto il maneggio, dunque siete d'accordo? meglio, uomo da poco, insensato, cos'è alfine questo mio nipote, che odiate, che l'avete condotto all'ultima sua rovina cos'è cos'è?

ANS. Ma io . . . .

VIR. Ma voi, voi il peggiore di tutti, con la vostra credulità con la vostra condescendenza, ad una mia pari, a vostra moglie . . .

ANS. Ma che devo anche farmi accoppare, senza neppur dire ohi, eh ? signora voi mentite, egli solo è causa delle sue sventure . . . .

VIR. Non è vero

ANS. Come non è vero ? leggete almeno voi, (*vuol darli il foglio d' Enrichetta*)

VIR. Non voglio leggere ciò che ha inventato a carico di mio nipote, la vostra malizia, e il raggiro del vostro agente; ma guai a voi, se di quì ad un ora Giacinto non è in casa. (*via*)

ANS. Ma sentite, come ho da fare ? (*seguendola e incalzando il dialogo*)

ISA. Signor Padre (*risoluta*)

ANS. Signora che vuole ? c' è anche lei a darmi le sue ? non ne ho avute abbastanza ?

ISA. Io vi fui sempre una figlia rispettosa . . .

ANS. Non sempre, so tutto capisce.

ISA. E questo è il mio piacere; rammentate che son vostra figlia, che io ho difesa la vita di Carlo; egli il vostro onore, voi intendete, in caso diverso . . .

(*tra lo sdegno ed il timore si confonde , e fugge*)

Ans. Briccona che faresti eh ! anche Ella, bene, bene, benissimo , e questo è il mio giorno di festa ? e ho detto a tutti di sì ? argomentiamo cosa sarebbe se avessi detto sempre di no.

Fine dell' Atto secondo

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

DONNA VIRGINIA, indi il **CAPITANO**.

VIR. Sì Capitano, assicuratevi che questo colpo mi ha così agitata, che . . .
CAP. Calmatevi, vedrete che D. Anselmo s' interporrà presso il Governatore, e Giacinto sarà presto di ritorno.
VIR. Sarà, ma non lo credo, conosco ormai il carattere di mio marito, con quattro ciarle si appaga, e tutto afferma con il solito suo intercalare, sì signore
CAP. Ma quando egli emètta certe ragioni, di necessità di negozi, ovvero se egli si rende per esso mallevadore, io spero . . . giacchè anche in Russia . .
VIR. Cosa vi andate sognando, che egli entri mallevadore? se fosse per il suo agente, per il figlio di esso, senza dubbio, ma per Giacinto non ci è dato sperarlo; guai a lui però . . .
CAP. Mi diceste pure che era già fuori per esso.
VIR. Sì è vero, ma vedrete però che nulla gli gioverà, ormai io lo conosco, Basilio Basilio. (*chiama*)

SCENA II.

BASILIO, e detti.

BAS. Signora.
VIR. E tornato mio marito?
BAS. Non ancora.
CAP. Si sà come sta il ferito?
VIR. Eh! che non m' interessa di ciò.

Bas. Io fui a casa di esso, per ordine di Don Anselmo..
Vir. A far cosa?
Bas. A dir loro, che al momento, se gli era cara l' amicizia del loro padrone si portassero quà.
Vir. E che vuol da costoro? vuol forse autenticare la rovina di mio nipote, col dar sua figlia ad un garzone di banco; insensato! e voi (*al Capitano*)
Cap. Ed io Signora . . .
Vir. E voi così difendete i miei diritti? le mie ragioni? contro una prepotenza che mi si usa?
Cap. Non saprei cosa far di più, ho ferito chi osò contradire ai vostri disegni, che devo far d' avvantaggio? parlerò con D. Anselmo.
Vir. Non solo parlargli, dovete persuaderlo, convincerlo.
Cap. Lo farò, ma bisognerà vedere se mi sarà dato di riuscirvi.

SCENA III.

Anselmo e detti, con canna e cappello.

Ans. Sì signori, ecco fatto. . . .
Vir. Mio nipote?
Ans. Vostro nipote? vostro nipote, è in fortezza.
Vir. Come! tutt' ora in fortezza? misera me! e voi uomo da poco . . .
Ans. Basilio che ti disse Giulio? (*sotto voce al medesimo*)
Bas. Che sarà quì a momenti (*c. s.*)
Vir. Come, neppur rispondete?
Ans. E cosa volete che dica? sì signora, non mi seccate non mi annoiate, e poi signora mia che al mondo sono il solo a cui un si debba rivolgere in caso di necessità?
Vir. Non siete voi mio marito?
Ans. Non v' ha dubbio, ma quando però non siete in tali strettezze, questo marito poco si conta, non si considera nulla, sì signora, non si considera nulla.
Vir. Ma sentite Capitano
Cap. Non temete, anderò io stesso dal Console della mia nazione, una mia parola varrà forse . . . .

Ans. Poco

Cap. E perchè?

Ans. Capitano; sì signore, ad onta che in Russia si facciano grandi cose, e che ad ogni parola portiate la vostra nazione, come specchio alle altre, vedete che anche quì si opera con maggior realtà, di quello che non pensate.

Cap. Come?

Ans. Voi m' insultaste.

Vir. Ma egli . . .

Ans. Tacete voi, sì Capitano voi m' insultaste; no no, non crediate per il lato di mia moglie, voi siete un uomo d' onore, e mia moglie gode tutta la mia stima.

Vir. Gran cosa?

Ans. Lo so Signora mia, che la stima del marito ai giorni d' oggi non è una gran cosa per una moglie, ma non preme però che di questa non curanza ne facciate anche pompa; sì Capitano, voi m' insultaste; prescindiamo dalla scommessa; rammentate ciò che diceste a mio carico, a carico di Giulio.

Vir. Egli . . .

Ans. Ma tacete, se è possibile.

Vir. (Io fremo di rabbia)

Ans. Sapevate che era mio amico, e tale che da esso riconosco quanto possiedo, e perchè suo figlio riprese, ed a ragione la parte mia, e di suo padre. . .

Cap. Mi sfidò, accettai il duello, e lo ferii.

Ans. Bella gloria! un uomo d' arme, contro un ragazzo, che appena sa maneggiar la penna, bella gloria!

Cap. Non dovea sfidarmi.

Ans. Voi non dovevate insultarlo. . . sì signore; ma lasciamo anche questo; io poi vedete, invece di vendicarmi, vi avviso amichevolmente di non uscir di casa.

Cap. Perchè?

Ans. Perchè sareste arrestato al momento, le nostre leggi proibiscono i duelli; trattenetevi quì alcun poco, giacchè, sì signore, credo di aver fatto qualche cosa anche per voi; Basilio prendi quì - (*gli dà la canna, ed il cappello*) se arriva Giacinto fa che da nessuno sia visto e avvisami. (*sotto voce*)

Bas. Sarete servito. (*via Basilio*)
Cap. Il vostro buon cuore . . .
Vir. Solo per mio nipote . . .
Ans. Sì signora, ho fatto anche per lui più di quello che non pensate, ma però meno di quanto vorreste.
Vir. Cioè, sentiamo, marito mio quanto vi sono obbligata.
Ans. Ringraziamo il Cielo; fui dal governatore il quale essendo, sì signora, istrutto fino al denaro, vedete, della condotta di vostro nipote, e avendo addimandato a me, se quanto si diceva a suo carico era vero, io . . .
Vir. Voi diceste ?
Ans. Di sì, se è mio intercalare! considerate poi quando vi è dimezzo la verità che mi vi costringe.
Vir. Invece di difenderlo l' avete dunque accusato ?
Ans. Ma io ho detto la verità, signora mia, pure spero che mi riuscirà salvarlo.
Vir. E come ?
Ans. Ecco quì, io ho dimostrato, esser egli necessario per i miei affari.
Vir. E tutto questo . . .
Ans. Adagio, ed esser egli già legato in matrimonio, per mezzo di una scritta, e per conseguenza, un uomo ammogliato è escluso dalla legge.
Vir. Ah ! dunque siete finalmente del mio parere, e Isabella.
Ans. Cosa cosa dite ? a quel briccone ?
Vir. E a chi dunque ?
Ans. Ah ! non sapete niente aspettate eccolà eccola quì leggete una volta e disingannatevi sulla stima che avete del vostro garbatissimo nipote (*gli da il foglio d' Enrichetta, indi lo riprende*)
Vir. Come Giacinto avvilirsi a questo segno !
Ans. Non è tutto ancora, Giulio non vuole acconsentire a dar sua figlia a quel briccone, e farei come lui; io lo pregai poc' anzi, ma inutilmente.
Cap. Dunque Giacinto . . .
Ans. Capitano mio, o sposare Enrichetta, o fare il soldato, sì signore,
Vir. Non lo farà, lo giuro sull' onor mio.
Ans. Sposerà Enrichetta.

VIR. Piuttosto morire, che avvilirsi a tanto.

ANS. Il male è che suo padre non accorda questo matrimonio, intendete?

VIR. Eh! che non gli parrebbe il vero, un miserabile...

ANS. Zitta lì signora mia, senza le sue cure saremmo assai più di lui miserabili; oh! io son stanco d' alterchi, sì signora, ho fatto il mio debito, la condizione di salvar vostro nipote l' udiste, l' ordine inscritto della sua liberazione l' ho meco; sodisfate la condizione se vi piace, se nò avanti sera marcerà per la capitale.

VIR. Avanti sera?

ANS. Senza dubbio.

VIR. Oh Dio! in quale laberinto mi trovo, sentite almeno Giulio.

ANS. Io l' ho fatto, ve lo dissi, ma inutilmente.

VIR. Dunque?

ANS. Dunque sentite voi.

VIR. Come devo anche avvilirmi.?

CAP. La circostanza . . .

VIR. Che circostanze? freneticate capitano

ANS. Sì il capitano frenetica, voi non vi avvilite, e il bel contino marcerà; Sì signora un poco di pane di munizione, una montura, una giberna, un fucile, è l' ultima lezione per la gioventù scapestrata, e forse la più proficua: io non voglio più impazzire per esso; fortuna che non voleva disturbi nel mio giorno di festa; andiamo; pensateci signora mia, o avvilirsi o marciare . . (*via*)

VIR. No capitano mio, non è possibile, non mi sento forza bastevole . . . oh Dio! eccolo quà, fate voi, giacchè la sua vista ridesta tutta la mia collera (*via*)

SCENA IV.

GIULIO, e detto.

GIU. Signore (*va per entrare nelle camere d'Anselmo*)

CAP. Trattenetevi Giulio, che io . . .

GIU. Cosa? non siete pago ancora? avete ferito il figlio, volete forse insultare il padre?

CAP. Anzi voleva dimandarvi nuove di esso, e credete...

GIU. Assai poco alla vostra cortesia, e temo che sotto questa non si mascheri un qualche nuovo raggiro.

CAP. Ma credete.

GIU. Devo credere a questo tratto gentile? e come può essere? se non ne risparmiavi la vita neppur disarmato.

SCENA V.

BASILIO, e detti.

BAS. Signore.

GIU. Che vuoi?

BAS. Un giovine di banco vi domanda per alcuni interessi della ditta Lanfranchi.

GIU. Vengo, vengo (*per andare*)

CAP. Trattenetevi, una sola parola . . .

GIU. Non voglio udir altro.

CAP. Ma cospetto, un capitano può ben esigere di essere ascoltato.

GIU. Dai vostri sottoposti non v' ha dubbio, ma non da chi appena vi conosce.

CAP. Ma Giulio.

GIU. Signore basta così; dì al tuo padrone che sono in banco, e che a momenti sarò da lui (*via*)

BAS. Vi servo.

CAP. Dite al medesimo che io pure avrei da parlarli.

BAS. Ma credo che al momento sia occupato.

CAP. Se fate l' imbasciata per esso, potete pur farla per me.

BAS. Sarete servito.

CAP. Certo che in Russia vi avrei fatta maggior figura in questo affare di quella che quì non ho fatta (*entra nelle stanze di Virginia*)

BAS. Chi l' avrebbe mai pensato che in questo giorno appunto dovessero accadere tanti disturbi? e che si che è il giorno di festa del padrone, del più buono di tutti gl' uomini.

SCENA VI.

GIACINTO, e detto.

GIA. Dov' è dov' è mio zio? oh Dio! che non ne posso più dalla paura.
BAS. Ben tornato Signore, io mi rallegro con voi.
GIA. Sì amico mio grazie, oh Dio! mi par sempre di aver negl'orecchi il suono di quel maledetto tamburo.
BAS. Donna Virginia è nelle sue camere.
GIA. No no, voglio mio zio, per esso . . .
BAS. Eccolo che viene.

SCENA VII.

ANSELMO, e detti.

ANS. Dimmi Basilio . . . ah! siei quì briccone. (*vedendo Giacinto*)
GIA Signore la mia riconoscenza.
ANS. Basta così non voglio udir altro, entra là (*accennandoli le sue camere*)
GIA. Vorrei vedere mia zia
ANS. Entra là ti dico, o ti rimetto in fortezza.
GIA. Miscricordia ! (*entra furioso*)
ANS. (Tutto va bene.)
BAS. Giulio, è in banco, ed a momenti sarà da voi.
ANS. Bene, avvisami.
BAS. Il capitano vorrebbe parlarvi.
ANS. Io non voglio parlar con lui, andiamo.
BAS. Ma Signore non vuol pranzar quest' oggi?
ANS. Tutto sia preparato per questa sera; sì signore, ora andiamo a fare una lavata di capo a questo signorino e pure, sì signore, io mi speranzo con questa lezione di farne qualchè cosa di buono. (*entra*)
GIU. E quanto era stato atteso questo giorno! e pure non è ancor terminato, chi sa che alfine . . . ora andiamo a dar gli ordini opportuni per questa sera.

SCENA VIII.

ISABELLA, e detto.

Isa. Basilio Basilio, è arrivato Giulio?
Giu. È già in banco.
Isa. Carlo è con esso?
Giu. Non lo vidi almeno.
Isa. Sai tu come stia?
Bas. Spero bene, giacchè vidi suo padre assai tranquillo, perdonate. (quanta premura che ha la padroncina . . . son giovani li compatisco.) (*via*)
Isa. Sento un agitazione tremenda, vorrei pur vedere alcuno per sapere lo stato del povero Carlo.

SCENA IX.

CARLO, e detta.

Car. Isabella.
Isa. Carlo mio, come stai tu della ferita?
Car. Assai meglio.
Isa. E come siei venuto quà? sai pure che per tutto si è divulgato l' affar del duello, e non ignori che sei in trasgression della legge.
Car. So tutto, ma so ancora che per mezzo di Don Anselmo la cosa è stata presa per una burla, e che tanto io, quanto il Capitano, non saremo molestati.
Isa. Ora dunque . . .
Car. Dunque Isabella mia, sì non v' ha più dubbio, il lusingarsi d' avvantaggio sarebbe follìa, la disparità del grado, delle finanze, la volontà dei vostri genitori, vostra matrigna, tutto insomma forma una barriera insormontabile ai nostri desiderii, all' amor nostro.
Isa. Oh Dio! e perchè questa risoluzione? a chi ti ha salvata la vita, ben tristo guiderdone hai preparato.
Car. Era assai meglio che fossi restato vittima in difesa del vostro onore, ma gli scherni, l' insulti che ha ricevuti mio padre mi piombano sul cuore, egli è ignaro del tutto, e per questo innocente, ma io che di questi ne son la cagione, ne sento tutto il peso.

SCENA X.

ANSELMO in osservazione, e detti.

Ans. Ecco il contesto della lettera, bravi (*da se sempre*)
Isa. Ah! tu vuoi farmi morire.
Ans. (Oh diavolo! mancherebbe questa ora! . . .)
Car. No tranquillatevi; seguite la volontà dei vostri genitori, essi non permetteranno giammai la nostra unione, sprovveduto come io sono di ricchezze, di titoli.
Isa. Ma siete un giovine onesto.
Ans. (È vero)
Car. Ma ciò non serve a felicitare due sposi.
Isa. Io vi amo,
Car. L' amore senza la necessaria sussistenza presto cede alla necessità, questa porta alla non curanza, in fine al disprezzo, e a maledire il momento della nostra unione.
Ans. (Bravo)
Isa. Dunque?
Car. Dunque convien lasciarci.
Isa. Crudele, questo è il bel consiglio che mi date?
Ans. (Briccone dille di sì) (*commosso*)
Car. Ponetevi nel mio caso, e decidete, che si direbbe di me del padre mio? già non ignorate i tristi giudizi che di lui si son formati, che profittando della bontà del padrone, ci siamo uniti onde trappolarlo, onde assicurare le nostre fortune, a carico di chi ne ha un dritto, che sotto il pretesto del nostro amore, si è voluto consolidare la nostra casa a scapito della vostra, si direbbe che quel buon uomo di vostro padre tutto ha accordato, non perchè convinto della vostra felicità, ma solo per la sua solita condiscendenza.
Isa. Basta basta così, voi più non mi amate.
Ans. (Dille di . . sì . . briccone . .) (*piangendo*)
Car. Solo Iddio lo sa quanto io vi ami, ma e perciò? farò sempre prevalere a questo amore, il rispetto che deggio per mio padre, e quei doveri che si convengono ad un ministro fedele.

Ans. (Benedetti benedetti, che bravi ragazzi !)
Isa. E bene son pronta a gettarmi ai piedi del mio, egli si è sempre protestato di volermi appagare in tutto, e volermi dir sempre di sì, vuoi che ora mi dica di..
Ans. Sì sì sì sì (*viene avanti*)
Isa. Ah padre mio !
Car. Signore . . .
Ans. Zitto lì, quà la mano
Car. Ma mio padre . . .
Ans. Zitto lì quà la mano dico, rispondo a tutto.
Isa. Voi siete sì buono.
Ans. E ora più che mai , vero ? quà la mano (*Isabella li da la mano*)
Car. Il mio dovere . . .
Ans. Quà la mano, o ti dico di nò.
Car. Ma il mio dovere
Ans. È che tu mi obbedisca.
Isa. Dategliela, io gliel' ho gia data
Ans. Dio vi benedica, (*gl' unisce*) andate là, (*additandoli le proprie camere*)
Isa. Vieni vieni , Carlo mio. (*s' incammina per dove gli accennò D. Anselmo conducendo per mano Carlo*)
Ans. Adagio adagio hai paura che manchi tempo ? vai tu. *ad Isabella*) Carlo vola a casa tua , conducimi Enrichetta
Car. Ma il padre mio?
Ans. Non temere rispondo a tutto, ti dissi, sì signore, vai.
Car. Oh ! me felice , io vi obbedisco (*via per la porta di mezzo*)
Ans. Ora siei contenta?
Isa. Sì è vero
Ans. Dobbiamo però far qualche conteggio fra me e te ; e chi ti ha insegnato , eh ! dimmi briccona . . .
Isa. Perdonate ; voi foste che a onta di Giulio faceste venire in casa , e non in banco Carlo ad attendere ai suoi lavori.
Ans. E me ne fai rimprovero ?
Isa. La circostanza temuta da suo padre , si è verificata , rammentate che esso ha difeso il vostro onore , che una ricompensa gl' era dovuta ,
Ans. Basta basta così , facciamo taglio , e stralcio , se no a quello che sento devo rifarti il resto ,
Isa. Eccome se voglio anche questo, ed è tutto l'amor

vostro, questo dovete dividerlo a prò mio, e di mio marito, e così avrete nei giorni che vi restano di vita delle anime riconoscenti, ed amorose, avrete in noi degli amici fedeli, dei figli rispettosi, che veglieranno indefessi alla vostra conservazione, in attestato eterno della nostra gratitudine e del nostro amore;
(*li bacia la mano, e via*)

Ans. Benedetta, benedetta, anima mia, Isabella mia, che il cielo ti conceda più felicità di quella che non ho avuto io, in specie poi in articolo matrimonio . . ..

SCENA XI.

GIULIO e detto.

Giu. Signore

Ans. Ecco quest' altro, (muso duro veh! già non sa nulla; a me a me.)

Giu. D. Anselmo perchè non mi date ascolto?

Ans. Ascolto, sì signore, sedete (*affettando serietà*)

Giu. Come vi aggrada, ma non credo però meritare una sì scortese maniera.

Ans. Sì signore; no no Giulio mio, sì anzi che tu la meriti

Giu. Dunque vi par poco? anche il mio sangue versato in vostra difesa non ha dritto alla vostra riconoscenza?

Ans. Tutto tutto si merita, hai ragione,

Giu. E perchè trattarmi così?

Ans. Perchè dianzi tu non hai voluto sentir le mie discolpe, perchè tu mi hai data una negativa, perchè siei fuggito di casa mia contro mia voglia, perchè insomma siei un ostinato,

Giu. A me tutti questi rimproveri?

Ans. A te, ascolta, lasciamo ormai l' accaduto; sì confesso, tanto mia moglie quanto quel benedetto capitano, che il vento se lo riporti là nella sua Russia, avevano formato a tuo carico degl' ingiuriosi sospetti, ma io poi . . ..

Giu. Voi pure m' insultaste

Ans. Ma io poi, presto ho conosciuto la verità, e mi disdico, e son certo che tu mi perdonerai; sì signore, non è vero? non mi perdonerai, un momento d' astrazione?

Giu. Voi siete il più buono di tutti gli uomini.
Ans. E tu il più briccone, perchè non vuoi mai secondare questo tuo amico che lo chiami sì buono.
Giu. E cosa devo far per voi? comandate.
Ans. Voglio la tua Enrichetta, intendi.
Giu. Per vostro nipote?
Ans. Appunto.
Giu. Questo non sarà mai, e pure siete padre, e se fosse un buon partito perchè non lo date a vostra figlia?
Ans. Egli si emenderà.
Giu. Chi lo accerta?
Ans. Io; sì signore.
Giu. Stento a crederlo.
Ans. Me la darai?
Giu. No
Ans. Ingrato, sconoscente, ostinato.
Giu. Tutto son pronto a tollerare, meno i rimprocci di una figlia condotta alla sventura per mia cagione
Ans. Ma se ella acconsentisse?
Giu. Non può essere.
Ans. Ecco quì, leggi (*gli da un foglio*)
Giu. Oh! Dio che vedo! una proposta di matrimonio? ma le firme . . .
Ans. Non manca quella d' Enrichetta; leggi
Giu. Indegna figlia; la mia ma . . . (*s' alzano*)
Ans. Zitto zitto lì, in casa mia, me presente, un uomo di senno qual sempre sei stato, non deve cadere in questi eccessi.
Giu. Ma sono un padre, e il più angustiato (*nella massima desolazione*)
Ans. Non è vero, il più di tutti testardo, ed ostinato devi dire; te lo dissi già altre volta, cosa è al fine questo mio nipote che così odii eh? un giovine; diamo una sola occhiata ai nostri tempi trascorsi, e da quelli apprendiamo, ad essere un poco più condiscendenti a quell' età, che giammai si approva e internamente s' invidia, noi sì, quì nessun ci ascolta, diciamolo a nostro rossore, di quell' età abbiamo fatto forse peggio.
Giu. Ma noi poi.
Ans. Zitto lì, ci siamo emendati, tu vuoi dire, ed egli

lo farà ; non serve sì signore tutto questo ? e bene , io son garante alla felicità di tua figlia all' emenda del nipote , siei pago ancora ?

Giu. Ma.

Ans. Non ce ma che tenga , dimmi di sì Giulio , lo dico tante volte io

Giu. A che mi costringete

Ans. Alla tua felicità riposa tranquillo , sì eh ?

Giu. Sì.

Ans. Ringraziato il Cielo , (tutto va a seconda) attendi , Basilio Basilio. (*chiama*)

SCENA XII.

BASILIO , e detti.

Ans. Questa lettera a Donna Virginia , e dì ad essa che l' ha recata un militare (*togliendosi di tasca una lettera*)

Bas. Sarete all' istante servito (*via Basilio*)

Ans. Questo è l' ultimo colpo e da me preparato , attendi quì Giulio, saremo contenti, amici, e congiunti, ora verrà mia moglie.

Giu. Ella mi ha insultato

Ans. Ha poco cervello , male epidemico , sì signore , per tutte le donne , compatiscila dille il fatto tuo , e poi perdonali , dicendo di sì

Giu. In che modo

Ans. Ma dille il fatto tuo prima, puniscila un poco nella sua alterigia, nel suo amor proprio, dicendole cento volte di no , e poi dille di sì.

Giu. Io non intendo.

Ans. Intenderà ben ella; imparerà che nel mondo tutti son necessari, che pochi soldi, sì signore, d'avvantaggio , e una nascita un poco più illustre , non autorizza a tiranneggiare i nostri simili , eccola eccola ; attendi bene, tutti i no che gli dirai avanti quel sì famoso a me poco avanti proferito, saranno tanti centi di ducati , che assegno di dote , a Isabella e . . . (diavolo cosa ho detto) non c' è più tempo , ecco mia moglie.

Giu. Come Isabella ? Enrichetta . . . volevate dire (*andandoli dietro*)

Ans. Quelche è detto è detto quelche è fatto è fatto, sì signore. (*si ritira in fondo della scena onde non esser visto*)
Giu. Che trambusto, è questo - io nulla intendo.

SCENA XIII.

DONNA VIRGINIA IL CAPITANO, e detti.

Vir. Oh Dio ! che intesi, mio nipote a momenti, . . . o siete quì Giulio? . . . voi che foste mai sempre un uomo onesto.
Giu. Non era così poco fà, ma un cabalone, un raggiratore.
Ans. (Bene)
Vir. Avete udita la disgrazia di mio nipote ?
Giu. Sono all' oscuro di tutto.
Vir. Egli è in fortezza, e a momenti partirà con le reclute per la capitale .
Cap. In Russia poi . . . . .
Vir. M' avete seccato voi, e la vostra Russia.
Cap. Perdonate.
Vir. Sì Giulio voi solo potete, con la vostra autorità ricondurlo nel seno della sua famiglia, e così assicurare anche a voi uno stato comodo e felice.
Giu. Questo me lo sono già assicurato, con le mie fatiche passate, col riposo presente, e con l' impiego del figlio,
Vir. Ah ! Giulio Giulio per carità, se avete senso di compassione per una misera donna, vi muova la mia sventura, cagionata dalla perdita dell' ultimo parente, che mi resta, sì io farò presso voi cauzione della sua emenda.
Ans. (Cattivo mallevadore)
Cap. Giulio arrendetevi, e se le mie istanze unite a quelle di Donna Virginia
Giu. Voi ? voi signore ridestate tutta la mia collera, voi feriste un giovine da bene, un uomo generoso perchè difese l' onore di questa e della propria famiglia, ed ora ardite . . .
Ans. (Bravo meglio.)

Cap. Ma poteva anche ucciderlo, e non lo feci, ed in Russia . . .

Giu. Ed in Russia si opera assai male se così tutti oprassero, cosa che io non credo, giacchè questo torto non voglio fare alla vostra nazione; e chi vi ha insegnato, a secondare i capricci di una donna e di uno scapestrato, perdonate signora questo sfogo necessario al cuore di un padre e di un amico sincero, a carico della domestica tranquillità?

Cap. Ma voi . . .

Giu. Ma voi signore siete pure un uomo d' arme, il vostro abito per tale vi distingue, dov' è la gloria dell' arte vostra cimentandovi con chi appena sa impugnare una spada.

Ans. (Benissimo)

Cap. Ei mi sfidò

Giu. Perchè non è un vile, pure abbenchè disarmato e ferito l' avreste ucciso se non era Isabella; basta basta così, signore tacete tanto sarà meglio per voi.

Vir. Ma dunque Giulio

Giu. Perdonate signora, (io sono in un tremendo laberinto; come in fortezza se poc' anzi, . . .)

Vir. Risolvete Giulio, se non pago di vedermi così afflitta mi volete anche avvilita? eccomi ai vostri piedi; (*per inginocchiarsi*)

Ans. (Evviva questo è il più bel quadro del mondo.)

Giu. Alzatevi signora non eccedete a queste umiliazioni.

SCFNA XIV.

CARLO ENRICHETTA ANSELMO e detti.

Car. Signori

Vir. Enrichetta vieni quà, prega tu pure

Giu. Sciagurata ho inteso . . . (*alla figlia*)

Enr. Ah! padre mio

Ans. Carlo andiamo noi (*viene avanti*)

Vir. Marito, marito mio

Ans. Non ho nulla che vedere io, sì signora, io sono un uomo inetto, da nulla, un baggiano, dunque ora fate voi, andiamo. (*entra con Carlo nelle camere d' Isabella*)

Vir. Sarebbe dunque decisa la mia disgrazia? sarebbe questa il compimento di un insidia maliziosa?
Giu. Tacete signora, non ricominciamo con gl' insulti; dono tutto all' affetto che avete per vostro nipote; ascoltate però quanto sono per dirvi; non cedo alle vostre istanze, bensì a quelle già preventive di vostro marito, egli può tutto su di me, sulla mia famiglia, il caso di Giacinto mi muove a pietà, e solo duolmi, appagare i desiderii di una figlia ingrata, che sorda ai buoni insegnamenti del proprio padre ha aperto il cuore alla seduzione; ma tal sia di lei, ella si avrà nell' incertezza dell' emenda di suo marito un dovuto gastigo alla sua colpa, alla sua trascuraggine;

SCENA XV.

GIACINTO, e detti.

Gia. Ho inteso tutto, oh! me felice, cara zia, Enrichetta, Giulio
Vir. Come tu qui?
Giu. Sì, da un ora a questa parte, le preghiere di mio zio avevano ottenuto questo giorno, onde compissi il mio dovere con Enrichetta, unico mezzo alla mia liberazione.
Enr. Generoso
Vir. Sì veramente è un uomo da bene mio marito.
Cap. È tale che quando torno in Russia . . .

SCENA ULTIMA

Tutti.

Ans. Volete contar le mie glorie? sì signore, grazie; delle vostre in Italia vi è da contarne poche, meno quella di aver ferito il marito d' Isabella.
Vir. Come che ascolto!
Ans. Sì signora.
Gia. Carlo marito di vostra figlia?
Ans. Sì signore.
Enr. Mio fratello?

Ans. Signora sì.

Giu. Ed io . . .

Ans. E tu se hai ceduto al matrimonio di tua figlia, che si dava a quel briccone per toglierlo dal militare, devi ben cedere in vantaggio del tuo Carlo per darlo a mia figlia che è una fanciulla onesta, e da bene, e così assicurare la felicità di questi poveri ragazzi, che già si amavano . . .

Giu. Rammentate, i miei timori, i miei sospetti; ormai . . .

Ans. Godo ora che si siano verificati, signora moglie avete nulla in contrario; so che minacciaste un divorzio, vedete che acquisterei assai, e perderei ben poco, pure . . .

Vir. Io farò sempre a seconda dei vostri divisamenti

Ans. Lo dite a denti stretti, ma pure lo dite, e voglio credervi; Amico abbracciami, ecco fatto una sola famiglia . . . (*a Giulio*) a proposito Capitano.

Cap. Son quà che comandate.

Ans. Avete nulla da dirmi? perdonate ora son da voi: Enrichetta hai perso la scommessa.

Enr. Non avrò dote, ma ho il marito.

Giu. Come senza dote? e non sono io tuo padre?

Ans. Cosa? amicone? io voglio essere, sì signore, il padre di tutti, farò io; eccomi capitano.

Cap. Signore quelli sono i denari (*che saranno recati sul tavolino*)

Ans. Della scommessa volete dire? io non credete già che vi stimi un uomo senza generosità, senza onore, mi guardi il Cielo, so che gli avreste ricusati, ma vadano le cose per il loro verso, gli vinceste, gli perdeste, pagateli a chi gli ha vinti e questi serviranno, per pagare i nuovi tuoi debiti, fai una volta giudizio. (*a Giacinto*)

Cap. Voi non siete già meco in collera?

Ans. Ecco la mano insegno della mia amicizia, già voi siete libero, tutto ho sistemato riguardo a quell' affar del duello -- ora son contento ora son felice, ora veramente questo lo riconosco per il mio giorno di festa, e perchè? perchè ho detto sempre di SI.

Pag.	lin.	*ERRORI*	*CORREZIONI*
46	35	qnì	quì
124	12	Pol.	Spir.
151	24	licezna	licenza
153	15	Spir.	Con.
182	13	mincacciata	minacciata
188	7	Giu.	Ans.